










Documenti – la collana scientifica dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici

Da oltre mezzo secolo l'ANCSA indaga le conseguenze dei profondi e radicali processi di trasformazione che hanno investito le nostre città storiche, anche in relazione ai quadri territoriali e paesaggistici. Questa nuova Collana vuole testimoniare la ricchezza del dibattito in corso intorno a questo tema di grande rilevanza per il futuro del Paese, presentando esperienze di progetto, analisi, conservazione, amministrazione, gestione e rigenerazione urbana.



I volumi ospiteranno raccolte di fonti, atti di seminari e convegni, ricerche inedite esito di tesi e studi, frutto del rapporto tra l'università e gli enti territoriali e locali. "Documenti" nasce infatti dal confronto tra ricerca scientifica e governo concreto del territorio, con l'obiettivo di fornire strumenti utili per affrontare le questioni della conoscenza storica del patrimonio costruito, del progetto urbano e della pianificazione dei centri storici, che costituiscono nel loro insieme un inestimabile patrimonio al cuore dell'identità passata e presente del nostro Paese.





009

**Riflessioni sulla morfologia urbana
Il disegno urbano nelle ricerche
di Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo**

**a cura di
Marika Fior
Andrea Fradegrada
Sandra Maglio**



Ancsa Documenti 2021



**Ideazione e cura della collana:**

Nicola Russi
Fabrizio Toppetti
Mauro Volpiano

Comitato scientifico:

Marco Brizzi
Carlo Gasparri
Franco Mancuso
Nicola Russi
Filippo Mario Stirati
Stefano Storchi
Fabrizio Toppetti
Mauro Volpiano

Grafica:

Parco Studio

Stampa:

E. Lui Tipografia, Reggio Emilia

Nessuna parte di questa
pubblicazione può essere riprodotta
senza esplicita autorizzazione
dell'editore.

Nel frontespizio:

Pisa, PRG 1992-1994

In chiusura:

Piacenza, Preliminare 1988-1989

Volume a cura di:

Marika Fior
Andrea Fradregada
Sandra Maglio

**anCS
nCa**

© ANCSA 2021

ISBN 978-88-94-5297-2-2

ANCSA Associazione Nazionale
Centri Storico-Artistici
Palazzo dei Consoli, piazza Grande
06024 Gubbio (PG)
partita IVA 02626880542

www.ancsa.org





INDICE

- VI Presentazione di Gabriele Pasqui
- VII Apertura di Giorgio Gori
- VIII **Apertura di Ilaria Valente**

Riflessioni sulla morfologia urbana

LE DUE FIGURE

- 1 **Sandra Maglio, Andrea Fradegrada**, L'architetto-urbanista e l'urbanista-architetto: tra accademia e professione
- 9 **Manuela Bandini**, Cercando l'Architettura
- 17 **Andrea Di Franco**, Quale logica per il disegno urbano?
- 27 **Francesco Gastaldi**, Bruno Gabrielli assessore comunale a Genova e il tema del Centro storico
- 35 **Simona Gabrielli**, Il rapporto tra lettura morfologica e identità urbana. Orizzonte teorico e prassi attuativa tra urbanistica e architettura

L'APPROCCIO CONDIVISO

- 47 **Marika Fior, Sandra Maglio**, Dall'analisi morfo-tipologica alla qualità del progetto urbano: flessibilità normativa o gestione della città?
- 55 **Federica Alcozer**, Gabrielli e Spagnolo: l'insegnamento di un approccio metodologico
- 61 **Bertrando Bonfantini**, Progetto urbanistico tra forma e operatività nell'esperienza di Bruno Gabrielli
- 69 **Stefano Storchi**, Riflessioni e dialoghi

PROSPETTIVE PER IL FUTURO

- 81 **Andrea Fradegrada, Marika Fior**, Ritorno al progetto
- 87 **Patrizia Gabellini**, Il disegno della città: questione aperta
- 99 **Mauro Galantino**, Dal particolare al generale





Presentazione

Gabriele Pasqui



Il percorso di riflessione che è restituito in questo volume, a sua volta ispirato ai lavori del convegno “Dal disegno della città al progetto di architettura. Dialoghi sulla morfologia urbana a partire dalle riflessioni di Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo”, organizzato presso il Politecnico di Milano il 27 novembre 2018 e supportato dal Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DASU) del Politecnico e dall'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA) mi sembra molto rilevante per più ragioni.

Da una parte i contributi raccolti in questo volume permettono un primo bilancio su una stagione di ricerche e progetti che hanno intrecciato architettura e urbanistica anche attraverso il rapporto personale tra due figure di grande rilievo, entrambe scomparse abbastanza di recente, come Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo. Dall'altra, l'impostazione offerta dagli organizzatori del convegno (e ora curatori del volume) Marika Fior, Andrea Fradegrada e Sandra Maglio, è decisamente orientata al futuro, in quanto si propone di ripensare il ruolo dell'analisi della morfologia urbana come dispositivo essenziale per il progetto della città contemporanea.

Mi accontento in questa sede di sottolineare alcuni aspetti del volume che mi paiono particolarmente fertili e stimolanti. In primo luogo, le due figure di Gabrielli e Spagnolo, pur appartenendo a campi diversi, hanno direttamente dialogato e cooperato, incontrandosi intorno a una questione che ha una radice storica molto importante e significativa: il nesso tra forma e progetto dello spazio fisico da una parte, e dispositivi di regolazione dall'altra. È intorno a questo nesso, che è poi quello tra norma e forma, tra regole e progetti, che si gioca la possibilità di pensare una urbanistica sensibile ai suoi effetti spaziali ed una architettura che si comprende come pratica tra altre pratiche di programmazione, pianificazione e regolazione dello spazio.

In secondo luogo, la bella iniziativa promossa dai curatori permette di mettere a fuoco un tema oggi davvero difficile da trattare: come si dà, dentro l'Università, la trasmissione intergenerazionale del sapere in presenza di una vera e propria rivoluzione dei processi di produzione e riproduzione delle conoscenze? Sia Bruno Gabrielli, sia Roberto Spagnolo rappresentavano tradizioni importanti, e hanno svolto un ruolo di maestri per le persone che hanno collaborato e lavorato con loro, nell'epoca in cui si sono formati (diversa per i due) il formato della trasmissione intergenerazionale era chiaro, essendo legato al ruolo dei maestri, delle scuole, dell'impegno civile.



Parma, PRG 1993-1998, I caratteri morfo-tipologici

Oggi non è più così; dunque lavorare su figure come quelle di cui si discute in questo volume è un modo per capire come contribuire, in modo nuovo, alla trasmissione intergenerazionale delle culture e dei saperi.

Infine, pur nel rigore di uno sguardo storicamente fondato, la chiave scelta dai curatori è esplicitamente contemporanea in relazione a un tema, quello della città storica, che è assolutamente nodale in questa fase in Europa e nel mondo. Si tratta di parti di città che hanno subito enormi trasformazioni nel corso dell'ultimo secolo e poi negli ultimi decenni e che mettono alla prova le culture del progetto e della pianificazione a scala globale (in Cina come in Medio Oriente, in Europa come in Sudamerica). La questione di cosa significhi progettare lavorando sul costruito e sul patrimonio, dentro le maglie della città storica, è insieme tema economico, sociale, culturale, architettonico e paesaggistico. La nostra tradizione culturale, le nostre 'cultura del piano e del progetto', anche grazie al lavoro svolto dall'ANCSA, hanno certamente molto da dire.

Cosa vuol dire rigenerare oggi la città storica? Quali sono i dispositivi, i metodi e le tecniche di cui abbiamo bisogno per promuovere progetti e definire regole capaci di lavorare sulla città storica mettendo in gioco le dimensioni demografiche, di economie urbane, di mutamento sociale a cui la città europea è sottoposta? È un problema complesso, a fronte dei rischi di gentrificazione, mercificazione (si pensi al ruolo predatorio delle nuove economie di piattaforma) e *disneyficazione* delle aree storiche. Si tratta di rischi reali, rilevanti, che tuttavia ci sfidano a immaginare nuove economie per la rigenerazione della città storica, capaci di mobilitare le forze sociali insieme alle istituzioni.

Quel che è importante sottolineare, ed è quanto si fa in questo volume con riferimento alle figure di Gabrielli e Spagnolo, è che una strategia integrata di rigenerazione non può fare a meno del controllo della forma e del ruolo del progetto dello spazio nella definizione di politiche efficaci di salvaguardia, ma anche di valorizzazione e di reinvenzione di parti fondamentali delle nostre città.

Da questo punto di vista questo volume, e il convegno da cui ha preso le mosse, rappresentano una tappa importante di una riflessione collettiva e multidisciplinare di cui abbiamo sempre più bisogno.



Apertura

Giorgio Gori



x



Bruno Gabrielli e Bergamo

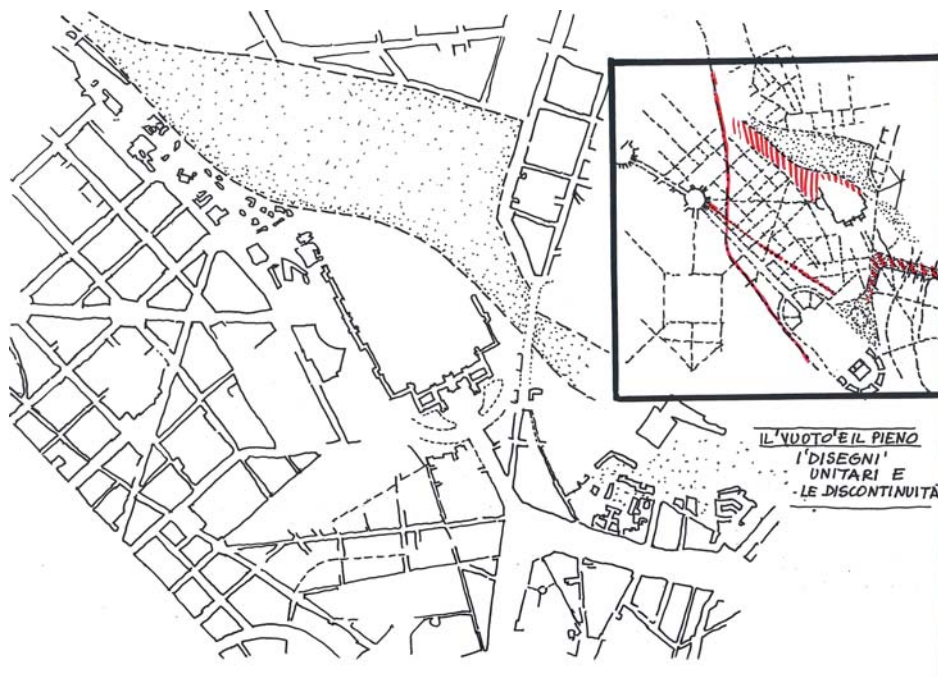
Bergamo e Bruno Gabrielli si incontrano nella partecipazione del Comune di Bergamo all'AnCSA, l'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, della quale Bergamo, con una decisione illuminata, fu, nel 1961, una tra le città fondatrici: l'incontro tra Gabrielli ed il nostro Comune nasce proprio in quella occasione e poi è durato, con immutata intensità, sino alla sua morte.

Per molti anni il nostro Comune ha espresso il Vice-Presidente dell'Associazione, anni nei quali l'Amministrazione ha organizzato importanti convegni, alcuni dei quali hanno segnato il pensiero scientifico ed hanno contribuito in modo determinante alla formazione della legislazione urbanistica ed edilizia. In quel periodo Gabrielli svolse per lungo tempo il ruolo di Presidente e nel Comune di Bergamo trovò sempre un punto di riferimento sicuro. Quando Roberto Bruni venne eletto Sindaco, fu proprio Gabrielli a proporlo come Presidente, sia perché riteneva necessario che fosse il Sindaco di Bergamo a presiedere l'Associazione, sia perché Gabrielli aveva maturato nel tempo una stima molto alta di Bruni, della sua cultura e della sua preparazione professionale.

Con Bruni Sindaco, il Comune di Bergamo diede il via all'impostazione del nuovo Piano di Governo del Territorio e Gabrielli, uno dei massimi urbanisti a livello nazionale, venne subito coinvolto.

Questo coinvolgimento ebbe il suo momento più rilevante nel biennio 2008-2010 quando Bruno venne incaricato come 'Alto Consulente' per la redazione del Piano. Per tutte le persone coinvolte fu un'esperienza felice e positiva che Bruno svolse con la passione e con la partecipazione umana e culturale che lo ha sempre contraddistinto: in quegli anni Gabrielli fu molto di più che un consulente scientifico, fu un punto di riferimento non solo per gli uffici ma anche per lo stesso Sindaco. A fianco di Bruno Gabrielli, e da lui richiesto, ci fu anche un altro noto urbanista, Aurelio Galfetti che, come consulente, introdusse nel Piano una particolare attenzione alla qualità architettonica e ai valori ambientali.

I rapporti tra Gabrielli e Bergamo, però, non erano legati solo all'attività con l'AnCSA, ma anche al fatto che Bruno era stato uno dei principali allievi dell'urbanista Giovanni Astengo che, con il professor Dodi, negli anni Sessanta e Settanta, fu l'estensore del Piano Regolatore della Città, uno dei Piani più apprezzati e studiati dalla cultura urbanistica nazionale, preso come modello da parte di



Roberto Spagnolo, Milano - Il pieno e il vuoto

altre amministrazioni comunali: Bruno Gabrielli era uno dei principali eredi di quel pensiero.

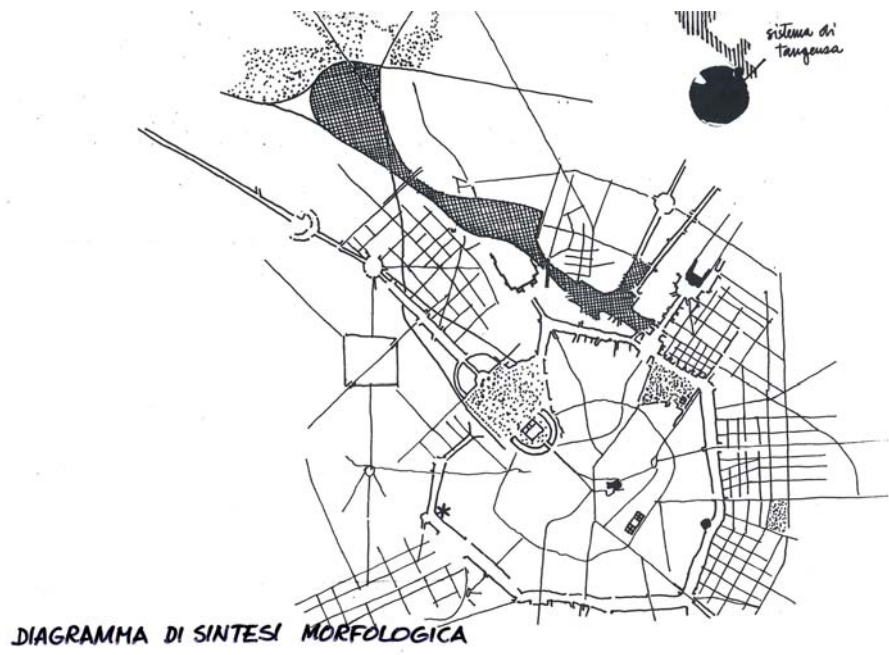
Dobbiamo ricordare anche un altro aspetto dell'incontro ravvicinato tra Gabrielli ed il nostro Comune: la sintonia, non solo professionale, ma umana che Bruno ebbe sempre con i tecnici e gli uffici con i quali collaborava; rapporti che derivavano dalla cortesia e dall'umanità che gli erano proprie. Tengo ad evidenziare questo aspetto perché queste situazioni relative ai rapporti tra 'interni' ed 'esterni' nell'attività di pianificazione non sono sempre tranquille: ancora oggi, a decine di anni di distanza, permane un ricordo ed una stima notevoli tra coloro che collaborarono con lui e con Galfetti.

Roberto Spagnolo e Bergamo

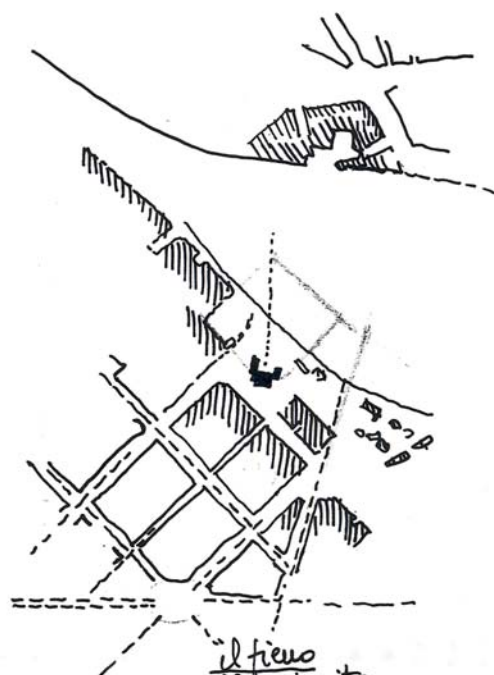
Roberto Spagnolo è un'altra figura che con Bergamo ha condiviso molto. Pugliese, nato a Brindisi, alla nostra città e alla Lombardia ha legato quasi tutta la sua attività professionale, la sua esistenza. Qui ha preso la residenza, qui ha vissuto: a Bergamo ha dedicato i migliori anni della sua attività professionale, dal 1987 al 2007 come condirettore dei Seminari Internazionali di Progettazione Architettonica e Urbana di Bergamo, organizzati dalla Facoltà di Architettura-Leonardo del Politecnico di Milano con il patrocinio del Comune di Bergamo; poi è stato Presidente del Circolo culturale 'Nuovo Progetto' e Consigliere di Amministrazione della società di Trasformazione Urbana 'Porta Sud'; quella grande visione della Bergamo del futuro, per ricucire la parte sud della città a quella nord superando la barriera della ferrovia con un centro direzionale moderno ed europeo.

Di lui ricordo il suo ruolo nell'AnCSA, per dieci anni nel Consiglio Direttivo dell'Associazione. Ricordo il suo impegno civico. Il suo incontro con Bruno Gabrielli, poi, fu più che proficuo e si tradusse nel grande lavoro per gli aspetti progettuali e morfologici dei Piani urbanistici di Pisa, Piacenza e Parma degli anni '90.

Ho ricordo di lui come di un architetto che ha formato, attraverso la sua attività di insegnamento universitaria e i seminari, più di una generazione di architetti, insegnando loro l'idea che questo mestiere è nobile e dall'alto contenuto culturale. Spagnolo sapeva offrire questo, in particolare, nei rapporti. Appartiene a quella categoria di architetti che non ha realizzato, forse, quanto era opportuno in termini di quantità, ma ha saputo colmare ciò attraverso il suo insegnamento, che è sempre stato testimonianza del suo approccio. Lo stesso che lo aveva ispirato nel lavoro di riqualificazione di Piazza Pontida, l'intervento forse più significativo e rilevante che Spagnolo ha realizzato nel cuore di Bergamo.



Roberto Spagnolo, Milano - Diagramma di sintesi morfologica



*il fioco
il costruito
• i disegni / i segni / i frammenti*

Roberto Spagnolo, Milano Farini - I frammenti



L'architetto-urbanista e l'urbanista-architetto: tra accademia e professione

Sandra Maglio
Andrea Fradegrada



'Costruire abitare pensare' tra architettura e urbanistica

Costruire Abitare Pensare è forse il libro che più di tutti può raccontare il pensiero condiviso di Roberto Spagnolo e Bruno Gabrielli. Martin Heidegger all'interno della sua riflessione rovescia sapientemente la sequenza gerarchica 'costruire-abitare' come diretta conseguenza tra le cose; «Solo se abbiamo la capacità di abitare» sottolinea il filosofo tedesco «possiamo costruire» (Heidegger, 1976: 96-108). Questo passaggio evidenzia chiaramente il ribaltamento che Roberto Spagnolo e Bruno Gabrielli hanno attuato nel dibattito sul progetto di architettura e sullo sviluppo dei piani.

Il ruolo di architetto-urbanista e di urbanista-architetto si contaminano su due differenti binari da un lato attraverso la capacità di entrambi di trascendere le logiche prefissate per provare a raccontare e ad indagare possibilità molteplici nel dialogo tra architettura e urbanistica, dall'altro nella costante riflessione sul ruolo etico e civile che queste due discipline hanno tanto nella definizione di una coscienza critica accademica quanto nella consapevolezza dell'importanza imprescindibile determinata dalle scelte professionali.

Ribaltare il paradigma e pensare come sia prima di tutto indispensabile essere capaci di 'abitare' per poter 'costruire' presuppone e sottende l'intenzione di descrivere un metodo, un processo di conoscenza, capace di mettere a sistema tre condizioni fondative per il progetto. La prima, quella di pensare al progetto di architettura e al piano come strumenti operanti e fondamentali nella modificazione dei luoghi. La seconda, quella di abitare lo spazio, la città, il territorio nella loro accezione più ampia, come capacità dell'uomo di stare sulla terra e di ripensare allo spazio che ci circonda attraverso un principio di necessità di mutamento, cambiamento e adattamento alle diverse situazioni, anche attraverso una condizione poetica, estetica e di bellezza dei luoghi. Ed infine, la terza condizione è quella di costruire come atto primigenio, carattere imprescindibile per il progetto architettonico e urbanistico, quello di definire una consapevolezza pratica, attraverso cui il 'fare' si sostanzia nella capacità di costruire e prefigurare geografie, paesaggi urbani e architetture che rispondono ai principi di *firmitas*, *utilitas* e *venustas* citati da Vitruvio.

Ogni città ha una propria forma, costituita dal sovrapporsi di variazioni, dal reciproco contaminarsi e stratificarsi. Comprendere questo aspetto, indagarlo per definirne delle regole, dei principi e



degli indirizzi diventa quindi necessario per poter ridefinire, ridisegnare e modificare le forme della città contemporanea.

«Architettura è sublimazione delle necessità della vita: è l'arte che definisce, nello spazio, il tempo» (Rogers, 2006:47) scriveva Ernesto Nathan Rogers e da cui possiamo trarre un insegnamento importante. La forma della città scaturisce dalle modalità con cui le sue componenti fisiche – l'orografia dei terreni, gli elementi naturali, gli edifici, le strade, gli spazi aperti – si dispongono in reciproca relazione a formare un disegno riconoscibile, per quanto mutevole nel tempo.

La comprensione dei processi attraverso cui lo spazio indistinto diventa architettura è importante non solo per leggere e capire la città, o parti di essa, ma è fondamentale per il progettista, architetto o urbanistica comunque chiamato a dare forma ad elementi specifici, a riflettere sul nesso ineludibile tra ciò che sta immaginando e ciò che già esiste.

Riconoscere gli elementi connotativi di un luogo nel presente permette di scoprire le tracce, i disegni e gli elementi che ne hanno definito la struttura fisica, spaziale e materica nel tempo.




Ogni città, attraverso la sua forma, parla dei meccanismi di appropriazione spaziale, dei sistemi di relazioni e delle aspirazioni di una precisa epoca: leggere la morfologia dei luoghi permette di coglierne le trasformazioni, le alterazioni e le discontinuità, prima di prefigurare, attraverso il progetto, un successivo mutamento. La questione centrale del nostro lavoro è saper riconoscere le diverse trame di città, leggerne le differenze, determinarne le variazioni, per costruire diagrammi morfologici capaci di essere strumento per il progetto, letture orientate alla modificazione.

Un mestiere difficile: tra accademia e professione

I contributi di Manuela Bandini, Andrea Di Franco, Francesco Gastaldi e Simona Gabrielli rappresentano il punto di partenza della riflessione culturale, accademica, professionale di Roberto Spagnolo e Bruno Gabrielli. La disciplina architettonica e quella urbanistica dialogano in una dialettica proficua fatta di scambi, di riflessioni e di equilibri nel tentativo di definire un metodo, una modalità di lettura e di interpretazione della città capace di disegnare il cambiamento, la modificazione urbana attraverso il connubio tra ambiti disciplinari apparentemente diversi ma sapientemente indagati attraverso un principio di condivisione e di osservazione dei fenomeni urbani orientati a prefigurare le logiche di trasformazione urbana.



Roberto Spagnolo e Bruno Gabrielli si confrontano con scale diverse del progetto provando a raccontare come vi sia un terreno





comune nella definizione dell'identità urbana dei luoghi. Leggendo e interpretando lo spazio fisico attraverso lo studio della forma definiscono criteri e modalità capaci di prefigurare le ragioni sottese alle diverse scale. Il progetto di architettura e la pianificazione urbana si contaminano disvelando ancoramenti morfologici, collimazioni formali e tipologiche, misure, ritmi e prefigurazioni urbane in grado di mettere a sistema la complessità operante del progetto che si delinea a partire dal riconoscimento dei fenomeni urbani come occasione di studio e di miglioramento delle condizioni preesistenti. L'indagine sulla forma contribuisce a orientare il piano tanto quanto le riflessioni generali degli elementi generatori nel piano concorrono a definire e a raccontare prefigurazioni morfo-tipologiche al futuro progetto architettonico.

Manuela Bandini, compagna di vita e collega di Roberto Spagnolo, con cui ha condiviso anche il lavoro insieme a Bruno Gabrielli per lo sviluppo dei piani di Piacenza, Pisa e Parma, rivela come nelle occasioni di confronto vi è sempre stata la volontà di sperimentare metodi di lavoro e di ricerca nel tentativo di trovare un punto di incontro tra il mondo accademico e quello della professione, tra l'architettura e l'urbanistica, tra la didattica e la ricerca, tra la città e l'impegno politico.



Le riflessioni teoriche sono sempre state per entrambi il punto di partenza mai il punto di arrivo, entrambi hanno ritenuto necessario e urgente che qualsiasi assunto teorico trovasse poi un senso ed una verifica nell'operante mondo professionale.

Lo scambio tra le due figure, come sottolinea Manuela Bandini, ha significato in qualche modo l'incontro tra due mondi – a volte antitetici nel modo di pensare e di concepire il paesaggio urbano ed il progetto di architettura – ed è stato il momento in cui sono state considerate l'architettura e la città come momento di confronto e di scambio costante nonché l'occasione di interazione con interlocutori differenti (Amministrazioni comunali, associazioni culturali, portatori d'interesse, ecc.).

L'esito di questo lavoro condiviso mette in luce la ricerca di un metodo scientifico capace di relazionare lo studio della forma urbana con le disposizioni attuative derivanti dai piani regolatori, la produzione di mappe descrittive «in grado di indicare misure, giaciture, ritmi, traguardi e orientamenti su cui definire le 'regole' dei principi insediativi dei progetti di trasformazione urbana, da tradurre poi in indici, parametri e prestazioni» (Spagnolo e Bandini, 1995: 106-108), arrivando ad elaborare progetti plano-volumetrici in grado di diventare elementi per la predisposizione delle 'schede-norma' da cui fosse possibile definire quantità e destinazioni d'uso, verificate e orientate rispetto alle previsioni della pianificazione generale.

Ciò che accomuna le figure di Gabrielli e Spagnolo è sicuramente



te l'attitudine al lavoro condiviso e collaborativo, al dialogo e allo scambio, al confronto proficuo nella convinzione di non disgiungere mai il ruolo della ricerca accademica da quello del progetto professionale, entrambi connotati da una profonda consapevolezza e responsabilità etica.

Andrea Di Franco sottolinea poi come Roberto Spagnolo abbia sempre considerato il progetto di architettura attraverso due concezioni fondanti: il concetto di architettura come 'pratica sociale', riprendendo appunto la consapevolezza del 'fare etico' dell'architetto-urbanista e quella di spazio pubblico inteso come 'spazio di relazione', luogo di scambio e cuore pulsante attraverso cui il progetto dei piani trova senso e significato nella definizione architettonica degli spazi 'tra le cose' mai indefiniti e indistinti, ma necessariamente ordinati, studiati e prefigurati. Di Franco sottolinea come il ruolo di teorici-accademici debba poter essere elemento trainante nel dialogo per una pratica progettuale operante concreta con la sfera politica e sociale, proprio perché la struttura teorica si alimenta e si verifica solo per mezzo dell'attività pratica, del confronto con la realtà e con le problematiche locali, sociali, geografiche e morfologiche.

Vi è una necessità impellente e costante di incrociare sguardi, di intessere nodi, relazioni, pensieri e principi capaci di ampliare il campo, in grado di definire nuove visuali attuative, nuovi metodi e nuove prospettive. A tal proposito Simona Gabrielli, mette in evidenza come l'architettura e l'urbanistica, con Roberto Spagnolo e Bruno Gabrielli abbiano ridisegnato i propri confini disciplinari, contaminandosi. Le tematiche affrontate sono quelle del rapporto tra pianificazione e forma urbana, tra urbanistica e architettura nella pianificazione in relazione ai modi e ai tempi di realizzazione attraverso lo studio della morfologia urbana e dell'attuazione del piano.

Questa apertura e volontà di dialogo tra l'architetto e l'urbanista è evidente, come si evince nel testo di Simona Gabrielli, nelle tavole di analisi morfologica dei 'piani disegnati' a cui hanno lavorato Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo, mettendo in luce un processo di lettura selettiva degli elementi che compongono la forma urbana, un orizzonte culturale ampio e ricco di riferimenti. L'ambito di indagine punto di partenza imprescindibile è la coscienza che ogni singolo frammento appartiene alla città e al territorio; ogni segno, ogni traccia ogni caposaldo rintracciato, riconosciuto ed evidenziato disvela una profonda conoscenza delle permanenze e delle variazioni che ogni luogo racconta e descrive in maniera silente attraverso le proprie forme, capaci di definirne l'identità intrinseca, a volte sottesa.

Ogni analisi, ogni lettura urbana per Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo, non sono mai fini a se stesse, ma raccontano un punto di vista orientato, specifico e peculiare, richiamando quella dimensio-



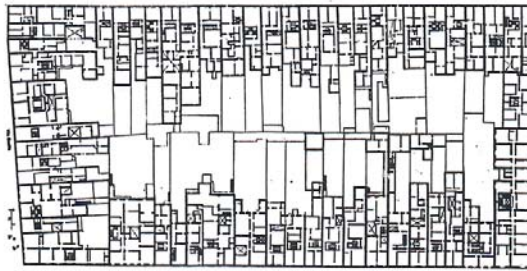
ne etica del mestiere dell'architetto-urbanista e dell'urbanista-architetto che impone di prendere posizioni, di esprimere giudizi, di confrontarsi con i luoghi ed in qualche modo di 'sporcarsi le mani' con la materia, con uno sguardo sempre lucido orientato alla modificazione come momento di miglioramento architettonico-urbanistico ma anche estetico, sociale, culturale e politico.

L'idea di memoria e di identità divengono gli elementi della ridefinizione urbana, della ri-significazione spaziale e relazionale nella città. Bruno Gabrielli, come sottolinea Francesco Gastaldi parlando di Genova, e Roberto Spagnolo, come ci racconta Manuela Bandini nel rapporto con Roberto Bruni a Bergamo, ritengono imprescindibile come punto di partenza l'aver una 'idea di città' chiara, per poter attuare un dialogo proficuo con le Amministrazioni, in modo tale che ogni disegno, ogni mappa, ogni elemento del piano si confronti con una consapevole e definitiva logica di mutamento, in cui si possano elaborare fasi, azioni, programmi ed interventi successivi (Gabrielli, 2000:4; Gabrielli, 2005:5-8).

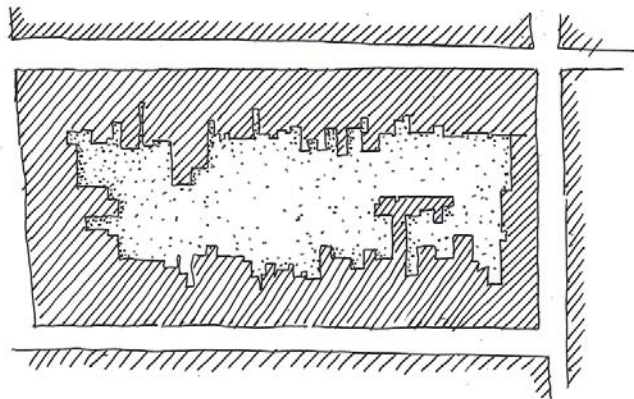
Questa prerogativa ha permesso di coniugare ed affiancare al piano tradizionale un'integrazione fra piano e progetti specifici dei diversi ambiti urbani, immaginando tempi certi di ogni singolo sviluppo, capace di essere valutato e percepito sia dalle amministrazioni che dalla città, generando così credibilità e chiarezza rispetto all'obiettivo che il piano generale cerca di perseguire.

Identità e memoria sono gli elementi principali attorno a cui ogni piano ed ogni progetto si sostanzia, come sostiene Aldo Rossi nel suo libro *L'architettura della città*, una modalità per definire e progettare nuove forme architettoniche e urbane è quello di indagare e rileggere quelle già esistenti. Rossi scrive «È la città stessa a costituire la memoria collettiva delle sue persone e, come la memoria essa è associata agli oggetti e ai luoghi. La città è sede della memoria collettiva, ed è precisamente tale relazione tra la città e i suoi abitanti a caratterizzare l'immagine predominante dell'architettura della città e del suo paesaggio; e nel momento in cui certe creazioni diventano parte della sua memoria, altre nuove ne emergono. È in questo senso assolutamente positivo che le grandi idee fluiscono attraverso la storia della città e le conferiscono forma» (Rossi, 2006:178).

La ricerca di un'identità locale e di una memoria collettiva si connota come riconoscimento del carattere e delle specificità di un edificio o di un paesaggio rispetto al luogo, alla storia e alla società con cui si relaziona. Il valore dell'identità risiede allora nel concetto stesso di abitare, nel riconoscimento di appartenenza e di corrispondenza semantica di un elemento rispetto al tutto, in questo senso il contributo di Roberto Spagnolo e Bruno Gabrielli assume un ruolo fondante, nella costruzione e nella progettazione di un'idea



*il vuoto e
il pieno*



Roberto Spagnolo, Il vuoto e il pieno

di città capace di prefigurare la modificazione mettendo a sistema identità passate, presenti e future. «Infatti con l'identità, non si giunge a definire una sostanza uniforme di una città, di un territorio, ma si ricerca una sorta di appartenenza ad essa» (Cacciari, 2012;p.52).

Riferimenti bibliografici

- Heidegger M., (1976), 'Costruire abitare pensare' in *Saggi e Discorsi*, pp. 96-108, Mursia, Milano.
- Cacciari M., (2012), *La città*, Pazzini editore, Rimini.
- Gabrielli B., (2000), 'L'idea del futuro di Genova' in *INFORUM* n. 7/2000, pp. 4-5, Regione Emilia Romagna, Santarcangelo di Romagna (RN).
- Gabrielli B., (2005), 'Il progetto urbano: un'occasione virtuosa di rapporto pubblico/privato' in *Archivio di Studi Urbani e Regionali* n. 82/2005, pp. 5-8, Franco Angeli, Milano.
- Rogers E. N., (2006), *Gli elementi del fenomeno architettonico*, a cura di de Seta C., Marinotti Editore, Milano.
- Rossi A., (2006), *L'architettura della città*, Cittàstudi, Milano.
- Spagnolo R., Bandini M., 'L'importanza della forma' in *Urbanistica* n.105/1995 pp. 106-108, INU Edizioni, Roma.



Cercando l'Architettura⁽¹⁾

Manuela Bandini



«La città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorri mano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole» (Calvino, 1972:4).

L'eredità più interessante del rapporto professionale e intellettuale tra Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo di cui sono stata testimone credo possa essere riconosciuta nella sperimentazione di un metodo di lavoro e di ricerca, per entrambi e con costanza caratterizzato dalla volontà di coniugare due ambiti disciplinari – l'urbanistica e l'architettura – e due mondi, non sempre in armonia e reciproco scambio, quali quelli dell'accademia e della professione.

Oggi può sembrare scontato, ma il metodo perseguito da Roberto Spagnolo sia nella ricerca che nella professione è stata la continua pratica 'osmotica' tra la riflessione culturale sull'architettura, sperimentata nella didattica e nella ricerca universitaria, e l'esercizio realizzativo nella professione, selezionato e mai scontato, ritenuto da sempre necessario e a tratti urgente per la verifica di assunti teorici e obiettivi di pensiero più generali.

L'incontro con Bruno Gabrielli ha senza dubbio confermato la convinzione di questo approccio, eleggendo ad interlocutori privilegiati le Amministrazioni pubbliche, anche assunte a possibili soggetti trainanti di pratiche virtuose nella pianificazione e nelle strategie di trasformazione delle città, e le associazioni culturali che a scale diverse contribuiscono a realizzare l'idea dell'architettura come pratica sociale (2).

In questa direzione, Bruno Gabrielli ha significato per Roberto Spagnolo la collaborazione con l'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA), ancor più intensa in occasione della nomina a presidente dell'Associazione del Sindaco di Bergamo, Roberto Bruni, con cui Roberto condivideva da tempo sensibilità e obiettivi.

In modo simmetrico e altrettanto convinto, si è consolidato negli anni il confronto e lo scambio con il mio impegno nel campo dell'arte contemporanea; e ancora l'esigenza di mettersi in gioco, a cadenza regolare, nella libera palestra del concorso di architettura: ogni volta con temi diversi e, soprattutto, con collaborazioni sempre nuove. Fino alle esperienze degli ultimi anni, in cui la ricerca accademica e la sperimentazione didattica hanno trovato campi di applicazione in concrete occasioni di progettazione, come nel caso dei contributi per il Parco Tecnologico Padano (3) e il Comune di Lodi (4), o da ul-

timo, nella collaborazione con la società TERNI Research per il programma di ricerca su *Le forme del paesaggio industriale: strategie di rigenerazione architettonica e ambientale nell'area produttiva di Nera Montoro* (5).

Architettura e città

Le prime sperimentazioni del 'progetto nel piano' risalgono alla metà degli anni '80 con il Progetto Preliminare per il PRG di Bologna di Giuseppe Campos Venuti e Paolo Portoghesi e i numerosi contributi di Bernardo Secchi e Vittorio Gregotti: Bruno Gabrielli ha l'opportunità di testare le riflessioni teoriche già da tempo intraprese in quella direzione con l'incarico per il Progetto Preliminare di revisione del PRG di Piacenza (*Urbanistica*, 1991). Il preliminare di Piacenza è anche l'occasione dell'incontro tra Gabrielli e Spagnolo e l'inizio di una collaborazione che proseguirà nel corso del decennio successivo per la redazione dei piani di Pisa e di Parma.

Ricordo il primo invito nello studio di Albàro (GE) e l'attitudine da subito interlocutoria del rapporto che si andava costruendo tra noi: con Gabrielli e il suo assistente, l'architetto Paolo Fusero (6), che illustravano una possibile teoria del piano in relazione alla 'forma urbana', con l'idea della necessità di ri-articolare il processo 'analisi-progetto-gestione' e – non ultima – la possibilità di immaginare una normativa flessibile. E, dal canto nostro, l'inizio di un percorso di trasmissione/traduzione – in un ambito operativo inedito e apparentemente lontano – delle ricerche fino ad allora sperimentate da Spagnolo nel corso di Composizione Architettonica al Politecnico di Milano e applicate nell'attività professionale del nostro studio di architettura, da poco avviato.

Metodologie di lettura delle configurazioni urbane, analisi delle stratificazioni morfologiche, individuazione di gerarchie nelle componenti costitutive dei tessuti: operazioni fino ad allora organiche al progetto di architettura sono state messe in discussione, rivedute e precisate, nel tentativo di affinare un metodo scientifico per mettere in relazione lo studio della forma urbana e le disposizioni attuative che avrebbero potuto derivarne nei piani regolatori. «Il tentativo è quello di far procedere in parallelo la lettura dello spazio fisico nelle sue componenti morfo-tipologiche con le altre proprie dell'urbanistica, investigando i modi con cui la forma dello spazio e le sue potenzialità rigenerative contribuiscono ad orientare l'indirizzo globale del Piano» (Spagnolo e Bandini, 1995:106). Già nel caso di Piacenza, l'esito della collaborazione sarà la produzione di una serie di mappe descrittive per «il riconoscimento degli spessori urbani, delle continuità e delle discontinuità, interpretate come veri e propri strumen-

ti di misurazione dell'insediamento» (*ibidem*), in grado di indicare misure, giaciture, ritmi, traguardi e orientamenti su cui definire le 'regole' dei principi insediativi dei progetti di trasformazione urbana, da tradurre poi in indici, parametri e prestazioni.

Nel Preliminare di Piacenza, i caratteri morfo-tipologico dell'insediamento appaiono descritti in una serie di grafici che selezionano le diverse forme del costruito per rapporto alla forma globale della città individuando le modalità di disposizione di singole costruzioni o di nuclei edificati, in relazione alla porzione di spazio urbano sulla quale insistono e al nesso che si stabilisce con altri elementi della città, come i tracciati e le reti infrastrutturali. Superando la catalogazione intrinseca del 'tipo', il lavoro di analisi ha indagato il ruolo assunto dal singolo elemento all'interno del più ampio processo di aggregazione dei disegni urbani rilevando la 'forza ordinatrice' che le strutture edilizie, gli spazi aperti e i tracciati hanno espresso nei confronti degli intorni urbani.

Emerge nel Preliminare di Piacenza, e poi nelle successive esperienze di Pisa (1992-1994) e di Parma (1993-1998), l'elaborazione del concetto di 'tipologia insediativa' come ambito di ricerca e obiettivo progettuale ancorato alle fasi di trasformazione della cultura dell'abitare intese come studio dei processi di materializzazione e concretizzazione delle concatenazioni tra spazio costruito e spazio aperto, tra i vuoti e i pieni, tra costruzione e telaio della viabilità. Dalle tavole di 'Analisi morfologica dell'ambito urbano' del Documento di Piano per il PRG di Parma del 1996 si rilevano i 'punti di passaggio' da un principio insediativo al successivo, i luoghi e le linee di discontinuità insediativa, le rotture e le connessioni tra parti di città a diversa struttura. Anche da qui si perviene all'individuazione delle criticità e aree di intervento, dove l'elaborazione di progetti plano-volumetrici veicola la predisposizione delle 'schede-norma' da cui dedurre le quantità e le destinazioni d'uso, verificate e bilanciate rispetto alle previsioni della pianificazione generale.

Al di là degli esiti delle singole vicende pianificatorie e dei più generali effetti che le proposte metodologiche di quella fase possono aver prodotto, ciò che permarrà del lavoro degli anni '90 e accomuna le figure di Gabrielli e Spagnolo è l'attitudine al lavoro collaborativo, mai disgiunta dalla convinzione di non separare il ruolo dello studioso da quello del progettista e professionista (*Urbanistica*, 1995).

Nel corso del decennio successivo Gabrielli sarà Assessore all'Urbanistica e al Centro Storico di Genova (1997-2007) e Spagnolo parteciperà attivamente al dibattito politico della città di Bergamo, divenendo Consigliere di amministrazione della Società di Trasformazione Urbana Porta a Sud (2005-2008); insieme si ritroveranno a Bergamo, dove Gabrielli avrà l'incarico di Responsabile Scientifico del Piano di Governo del Territorio (2006-2010), e ancora nella

collaborazione con ANCSA, di cui Gabrielli eredita la presidenza da Astengo fin dal 1990, e di cui Spagnolo sarà membro del Consiglio Direttivo (2005-2015).

Sostenibilità dell'Architettura

L'attività di Spagnolo con ANCSA ha seguito in parallelo (7) e contribuito ad arricchire le direzioni della ricerca e delle realizzazioni dell'ultimo decennio, mirate in particolare ad interventi di ristrutturazione di spazi pubblici e di riqualificazione di aree dismesse.

Le riflessioni sull'intervento nella città storica e, più in generale, nella città esistente; la contrazione dell'economia e l'emergenza del degrado dell'ambiente e dei paesaggi; la volatilità del parametro temporale come connotato proprio della contemporaneità sono stati declinati nel macro tema della sostenibilità (8), proponendone peraltro un programmatico rovesciamento: compito dell'architetto non è per Spagnolo immaginare un'architettura sostenibile, che si adatta espressivamente e adotta supinamente logiche tecno-economiche, quanto piuttosto perseguire e credere nella sostenibilità dell'architettura. Riporto di seguito un appunto di Roberto Spagnolo del 2013, trovato tra i suoi scritti.

«La sostenibilità rappresenta un carattere strategico dell'architettura oramai ineludibile volto a declinare, nella complessità del procedimento progettuale, le attenzioni agli aspetti paesaggistici, sociali e tecnologici della trasformazione architettonica dello spazio.

«Riprendendo i temi della bellezza, della utilità e della solidità, sembra oggi necessario e urgente riconsiderare le tre questioni della classicità attraverso la consapevolezza che ciascuna di esse impone alla riflessione progettuale un aggiornamento etico, oltre che estetico e tecnico, capace di declinare nelle attuali condizioni di emergenza ambientale, i principi, le categorie e le procedure utili alla prefigurazione di processi trasformativi dello spazio realmente compatibili con la visione di un futuro sostenibile.

«In realtà siamo di fronte ad un paradosso: se da una parte infatti trasformare la realtà per migliorarla e adattarla a sé è una delle pratiche intrinsecamente connaturate alla presenza dell'uomo sulla Terra, tale modificazione ha nel presente assunto forme e caratteri talmente scellerati e aggressivi da porre in pericolo l'esistenza dell'uomo stesso.

«Se dal punto di vista epistemologico è dunque addirittura impensabile un progetto di architettura che non sia di per sé sostenibile, in quanto 'pensato' e attuato dagli uomini per aggiornare continuamente le proprie condizioni di vita sulla Terra, l'aberrazione cui si è giunti nella sistematica auto-distruzione dei paesaggi, delle forme

di socialità e delle risorse, rendono oggi improrogabile una radicale rettifica dei principi di interazione con l'ambiente. In questo senso alla domanda sul 'che fare' per rendere più sostenibile la presenza degli uomini sulla Terra sembrano del tutto non credibili e perfino a-storici gli appelli alla completa astensione dal 'costruire', la radicale e ideologica rinuncia a modificare il nostro ambiente. La risposta, forse, non può che stare in una maggiore consapevolezza nelle modalità e nella qualità delle trasformazioni, nell'aggiornamento del rapporto con ciò che rimane della natura e nella elaborazione di una coscienza critica rispetto al passato.

«Occorre dunque agire sull'orizzonte entro il quale collochiamo le nostre prefigurazioni trasformative e delle 'lenti problematiche' attraverso cui traguardiamo gli strumenti concettuali e operativi del progetto di architettura. Tale traguardo dovrà considerare tra i suoi obiettivi l'approfondimento, nelle tradizionali componenti del sapere disciplinare, delle più aggiornate conoscenze e dispositivi per il controllo dei tre indissolubili parametri della trasformazione:

- quello del disegno urbano, dei principi dispositivi dei volumi e del linguaggio architettonico nella prospettiva di una nuova sostenibilità estetica dei paesaggi (*venustas*) e della ri-significazione espressiva dei contesti contemporanei; occorre cioè attribuire agli spazi che disegniamo, sia quelli edilizi che quelli aperti, una identità estetica volta a rendere riconoscibili i luoghi. Riconoscibilità che non può tradursi in banale ricerca della bizzarria delle forme, ma deve invece agire sulla necessità di attivare differenze, di interrompere la continuità omologante dell'insediamento contemporaneo, deve stabilire misure e scansioni volte a rigenerare nel paesaggio urbano relazioni e dialogo tra le sue componenti (nozione di necessità dell'intervento).
- quello della caratterizzazione tipologica e della valorizzazione distributiva dello spazio mediante i temi della sostenibilità sociale (*utilitas*) degli interventi, la interpretazione critica del mutamento delle culture abitative e della relativa sostenibilità economica; non è più sufficiente insomma disegnare spazi semplicemente corrispondenti a determinate funzioni, considerare come stabili nel tempo gli utilizzi sociali secondo convenzioni e normative quantitative, ma occorre immaginare configurazioni dello spazio, interno ed esterno, che oltre a soddisfare requisiti tecnico-funzionali, siano anche capaci di rendere ospitali i luoghi. Ciò significa, per esempio, assumere nella progettazione anche il tema dello stare negli spazi e non solo quello dell'attraversare gli spazi.
- quello dell'appropriatezza tecnologica attraverso i temi della sostenibilità costruttiva (*firmitas*), della selezione e della compatibilità geografico-ambientali dei materiali e delle tecniche costruttive, dell'efficienza delle reti impiantistiche in rapporto ad un uso ade-



guato delle risorse. Ciò significa anche una più consapevole interazione con le biodiversità e con le differenti condizioni climatiche con cui l'architettura è chiamata a interferire.

«All'interno della questione della sostenibilità costruttiva occorre inoltre riflettere sul tema della durata dei manufatti: quella accezione della *firmitas* che individuava nella solidità, dunque alla sicura durata nel tempo, uno dei caratteri irrinunciabili dell'architettura, si misura oggi, nell'epoca della velocità dei consumi, dei costumi e delle decisioni, con la necessità di contemplare il recupero e il riutilizzo dei manufatti e delle sue componenti per ri-costruzioni in altri luoghi con caratteristiche tutt'affatto differenti. Questo aspetto, sicuramente motivato, merita tuttavia una particolare attenzione: se siamo convinti infatti che l'architettura è determinata dai caratteri specifici del luogo e, una volta costruita, si radica al suolo, modifica e interagisce con il paesaggio di cui è parte, diviene insomma componente strutturante e connotativa dei luoghi, pensare in termini di 'smontabilità' e di facile 'trasportabilità' potrebbe comportare lo scardinamento di una delle sue specifiche peculiarità e, forse, allentare il principio di 'responsabilità' dell'architetto nei confronti del contesto in cui interviene.

O piuttosto rafforzare il ruolo specifico della progettazione architettonica: riconoscere, distinguere e ricomporre in ogni tempo e per qualsivoglia tempo, in forme adeguate e poeticamente eloquenti i valori dei luoghi e le aspirazioni delle persone che li abitano, non dimenticando che tra le finalità dell'architettura c'è anche l'indicibile. Alla domanda: 'Che cosa è l'architettura?' viene attribuita ad Alvar Aalto la seguente risposta: '...l'architettura è una cosa molto, molto difficile da dire...'.».

Riferimenti bibliografici

- Calvino I., (1972), *Le città invisibili*, Einaudi, Torino.
Spagnolo R., Bandini M., (1995), 'L'importanza della forma' in *Urbanistica* n.105/1995, pp. 106-108, INU Edizioni, Roma.
Urbanistica (1991), n. 100/1990, INU Edizioni, Roma.
Urbanistica (1995), n. 105, INU Edizioni, Roma.

Note

- (1) Roberto Spagnolo è stato mio insegnante, collega nella professione e compagno nella vita: per queste brevi note che ripercorrono la collaborazione con Bruno Gabrielli riprendo il titolo che insieme avevamo scelto in occasione di una mostra dei nostri lavori.
(2) Roberto Spagnolo è stato, tra l'altro, presidente fino al 2015 del circolo culturale Nuovo Progetto, storica realtà associativa per la diffusione della cultura laica a





Bergamo.

- (3) *Parco Tecnologico Padano. Un percorso della biodiversità, progetto di un parco presso il Parco Tecnologico Padano*, percorsi, punti di sosta e attraversamento ciclopedonale della tangenziale della città di Lodi (2010).
- (4) Ricerca del gruppo diretto Roberto Spagnolo per conto del Comune di Lodi: *Essenze e trame segni di paesaggio in città*. Studio per la riqualificazione e la valorizzazione degli spazi aperti sulle principali vie del centro storico di Lodi (2011).
- (5) Ricerca del gruppo diretto da Roberto Spagnolo per conto della società TERNI Research SpA su *Ricerca per nuove forme del paesaggio industriale: strategie di rigenerazione architettonica e ambientale nell'area produttiva di Nera Montoro. Studi e verifiche progettuali per la definizione di sistemi innovativi volti alla valorizzazione e ottimizzazione delle risorse ambientali e produttive dell'area* (2012).
- (6) Paolo Fusero è oggi Professore Ordinario Urbanistica e Direttore del Dipartimento di Architettura dell'Università G. d'Annunzio di Chieti Pescara.
- (7) Si vedano in proposito i materiali ANCSA sui criteri morfologici per la ricostruzione dei centri colpiti dai terremoti del 20 e 29 maggio 2012, Workshop 12/14 giugno 2013, presso la Fondazione Cervi, Gattatico (RE).
- (8) Si vedano i programmi dei Laboratori di Progettazione, AA 2013-14: a Milano il laboratorio si avvale dei contributi della disciplina caratterizzante di Progettazione architettonica (R. Spagnolo), quello integrante di Progettazione ambientale (G. Allen) e di Architettura degli spazi aperti (B. Coppetti); a Piacenza il laboratorio si avvale dei contributi della disciplina caratterizzante di Progettazione architettonica (R. Spagnolo), quello integrante di *Street Design* (F. Jappelli) e di Architettura degli spazi aperti (P. Bracchi).





Quale logica per il disegno urbano?

Andrea Di Franco



Architettura come pratica sociale

Questo contributo ha il senso di esprimere uno dei temi, tra quelli condivisi nel lavoro ventennale con Roberto Spagnolo relativi al disegno urbano, che maggiormente ha inciso sulla mia ricerca disciplinare e in quale modo si è man mano articolato sino ad oggi: il tema del progetto inteso come 'prendersi cura' dei luoghi della città. È a partire da questa ottica che vorrei rintracciare il senso e il ruolo che il mio lavoro di ricerca, negli ultimi anni, attribuisce alla 'struttura logica' della forma della città.

La cura dello spazio della città, cioè degli spazi della comunità, nei miei anni di studio e di lavoro nel campo del progetto di architettura, ha per me sempre coinciso con due intenzioni che, sia Roberto sia il nostro comune maestro Sergio Crotti, hanno posto alla base stessa della disciplina: vale a dire quella di architettura intesa come 'pratica sociale' e quella di spazio pubblico inteso come 'spazio di relazione'. Quanto detto nel senso che, nella mia interpretazione, parlare di architettura come pratica sociale significava (e significa) porre quale questione primaria quella del rapporto tra le persone, cioè gli abitanti, e la necessità di modificazione dello spazio. E trovare in questo rapporto, cioè nella tensione tra necessità sociale e logica formale, il senso della locuzione 'spazio di relazione'.

Questi, i principi. Risulta evidente che termini quali 'sociale', 'relazione' e anche 'logica formale' hanno una densità di significato ed una complessità tale da aprire, a partire da queste affermazioni di principio, un numero molto elevato di percorsi metodologici ed applicativi della sperimentazione progettuale. Tuttavia, il porre quali questioni basilari del progetto e dei suoi esiti quelle sopra esposte, ha condotto la ricerca svolta insieme a Roberto e anche quella che ho poi portato avanti autonomamente con dei nuovi gruppi di ricerca in alcune direzioni molto specifiche e con esiti decisamente condizionati da quegli assunti di partenza.

Entrando di più nello specifico, ad esempio, assumere la condizione sociale come fatto imprescindibile per costruire un percorso di modificazione spaziale che determini una 'sintonia' tale con le popolazioni abitanti da attivare il fenomeno del 'prendersi cura' dello spazio comune, significa, per me, attivare un processo condiviso sin dai primi passi del progetto. Procedimento che ha tutta una sua storia, di matrice sia anglosassone che propriamente italiana, sviluppato in particolare a partire dagli anni '60 del Novecento, di cui è nota



la ricchezza, e talvolta anche l'ingenuità e i fallimenti. E di cui sono note, ad esempio, anche le forti matrici interdisciplinari, talvolta molto complesse da accordare. Su Giancarlo De Carlo, Pier Carlo Palermo annota: «il lavoro di De Carlo testimonia un'idea di architettura come impegno sociale civile, che deve rispondere al contesto e trova misure di qualità solo nelle esperienze di vita che rende possibili (...) Che richiede un atteggiamento sempre aperto al confronto perché 'l'architettura è troppo importante per lasciarla solo agli architetti'. Non interessato alla costruzione di un sistema teorico, perché 'ogni innovatore deve sapere che le sue idee saranno sviluppate da altri in direzioni e modi diversi'» (Palermo, 2009:137).

Teoria e prassi

D'altra parte, il ruolo parimenti sostanziale della 'logica della forma' dello spazio nei processi di conoscenza e modificazione dei luoghi, hanno condotto (e conducono) sul piano del progetto urbano i contributi di quella importante e originale stagione di studi teorici sulla formazione della città e del territorio che, sempre negli anni '60 e '70, legate ad alcuni ben noti autori-architetti militanti, hanno posto le basi per i successivi studi e sperimentazioni alle diverse scale.

Diciamo che uno dei miei maggiori interessi lungo il percorso di ricerca che, come dicevo all'inizio, genera da queste due 'dichiarazioni di principio', è quello di renderli complementari e non antagonisti. Non è stato, questo, e tuttora non è un passaggio semplice: come non è semplice far coesistere i principi che governano la logica delle cose (in questo caso la forma della città) con le dinamiche empiriche legate al mondo dell'esperienza concreta. Seppur senz'altro vero anche un altro assunto tramandatomi dai miei maestri citati, che riguarda l'architettura, oltre che come pratica sociale, anche come 'pratica teorica', ho dovuto negli anni constatare quanto difficile sia far davvero coesistere una ricerca sul campo che permetta di far collimare la riflessione astratta con le concrete ricadute locali. Ancor più, ciò, nel caso in cui il campo di ricerca e azione sia, effettivamente, un ambito connotato da dinamiche sociali problematiche.

Affrontano molto chiaramente le questioni di cui sto parlando, tra gli altri, questi due autori da cui mi permetto di estrarre alcuni brevissimi brani relativi a due loro opere che affrontano, seppur tangenzialmente questo tema: si tratta, nel primo caso, di François Jullien, e i brani sono tratti dal suo saggio *Trattato dell'efficacia* (1998). Egli afferma: «Sappiamo bene, e Aristotele è il primo a riconoscerlo, che se la scienza può imporre il suo rigore alle cose, pensandone la necessità, da cui risulterà efficacia tecnica, la nostra azione, in quanto tale, si iscrive su uno sfondo di indeterminazione; essa non può



eliminare la contingenza e la sua particolarità resiste alla generalità della legge. Come la materia di Aristotele resta sempre più o meno riluttante alla determinazione della 'forma', così il mondo non è mai completamente disponibile all'ordine che gli vogliamo dare: sussisterà inevitabilmente uno scarto tra il modello che progettiamo per agire è quello che perveniamo a realizzare. In breve, la pratica tradirà sempre per quanto poco la teoria. Il modello resta all'orizzonte dello sguardo. Ritirato nel suo cielo, l'ideale è inaccessibile» (Jullien, 1998:89).

Complementare a questo sguardo che illumina l'aporia tra speculazione teorica e applicazione concreta si pone, a parer mio, il secondo autore che intendo chiamare in causa, con due affermazioni molto stimolanti. Si tratta di Thomas Kuhn e le parole che seguono sono tratte dalla sua conferenza, poi raccolta in una omonima raccolta di saggi, *La tensione essenziale* (2006). Questa tensione cui il grande studioso allude è relativa a quella che sempre dovrebbe connotare, in un'opera scientifica, il rapporto tra il tracciato della tradizione e il delirio dell'innovazione: «Lo scienziato deve possedere contemporaneamente le caratteristiche del tradizionalista e dell'iconoclasta» (Kuhn, 2006:72). In tal senso, il mio precedente dilemma tra teoria e prassi assume i connotati dei termini di questa tensione essenziale, entro cui sarebbe desiderabile che l'elemento di innovazione fosse proprio la composizione dei due fronti in un unico percorso di ricerca.

Ancora, Kuhn, afferma: «Nelle scienze, spesso è preferibile fare del proprio meglio con i mezzi a disposizione che fermarsi in contemplazione di approcci divergenti» (*ibidem*, 2006:73). Asserzione, questa, non solo di gran conforto, ma pure di grande aiuto, nella misura in cui esprime l'opportunità e l'efficacia di perimetrare il campo degli attrezzi e degli obiettivi, rispetto al campo delle effettive possibilità. Seppure apparentemente ovvia, questa 'esortazione' appare come una potente indicazione dello sguardo cui deve ricorrere il progettista. Che, come è noto, è il suo più straordinario strumento di lavoro. D'altra parte, come non cogliere la assonanza con l'«Eppur mi giova ove più mi nuoce» michelangiolesco (Girardi, 1960), davanti alla ricchezza progettante di premesse intessute di vincoli e contrasti?

Uno dei più fertili insegnamenti lasciati da Roberto Spagnolo credo sia proprio questo suo modo di mettere insieme, talvolta anche in modo irrituale, teoria e prassi attraverso l'ottica molto tagliente dell'effettiva possibilità: auto-limitando la tendenza espansiva della *hybris* progettante. Dicendo questo, mi riferisco a quella grande distanza che, a partire dalla svolta della modernità, mi sembra di vedere, da quando ho iniziato a interessarmi di architettura sia dal punto di vista professionale che disciplinare, tra architettura stessa e società (si pensi, per avere un'immagine evidente di questo, alla



celebre sequenza che descrive la differenza tra residenze vecchie e nuove nel film *Mon Oncle* di Jaques Tati del 1958). Un fenomeno, questo, a parer mio paradossale e deprimente per entrambi i fronti (disciplinare e sociale) che si manifesta con evidenza già nelle Amministrazioni, nelle Soprintendenze, sino ai vari soggetti di riferimento del progetto e ai singoli abitanti, e che sostanzialmente vede contrapposti i fronti della disciplina (incompresa) e della società (incapace di capire). Non parliamo poi della distanza che esiste tra la nostra disciplina di piano e progetto praticata in ambito accademico e il 'mondo esterno'. Qui si somma il doppio livello di incomprensione di cui soffrono i legami con l'architettura e con l'università da parte di coloro che ne sono i destinatari.

Ecco, diciamo che i 'limiti del possibile' (Palermo, 2009) di cui l'approccio pratico-teorico-sociale di cui sin qui ho parlato hanno questo tema, a parer mio, come problema da affrontare all'ordine del giorno.

Pur non avendo avuto modo di lavorare direttamente anche con Bruno Gabrielli, ho conosciuto la grande stima di Roberto per il lavoro dell'amico urbanista ed il ruolo di riferimento che ha avuto, per lui, il suo approccio metodologico. Il carattere del suo lavoro che vorrei mettere in evidenza in questo contesto riguarda l'unità tra ricerca professionale, accademica e sociale, in particolare nella gestione delle politiche e delle ricadute sul piano della città di Genova. Il piano di riqualificazione e valorizzazione attuato attraverso le opere che venivano definite di 'manutenzione urbana' avvicinano molto questo approccio al ruolo di riferimento, anche per il mio lavoro attuale. «Secondo Gabrielli, avere obiettivi chiari di scenario per definire le trasformazioni della città è importante affinché le idee della pubblica amministrazione siano acquisite dai residenti e si possa avviare un cambiamento di atteggiamento da parte loro. In questa ridefinizione del rapporto fra istituzione e cittadini, l'impostazione di Gabrielli fu da sempre orientata verso un elemento fondamentale: generare fiducia attraverso i risultati conseguiti e gli obiettivi ottenuti» (Gastaldi, 2018:170-175).

Anche il lavoro di Roberto Spagnolo su Bergamo, con le sue riflessioni sull'assetto urbano della città, coinvolgendo le realtà politiche e sociali, in particolare in relazione ai temi dello scalo ferroviario e degli spazi pubblici, è andato nella medesima direzione.

Ecco, questa impostazione del progetto condotto all'interno della sfera politico-sociale è ciò che trovo necessario, nella mia ricerca, perseguire. La specificità del mio lavoro vorrebbe essere quella di rendere l'ambito accademico il motore sia della ricerca di progetto, sia del confronto tra i soggetti che, in qualche modo, partecipano al processo di trasformazione. L'università in generale e la Scuola di Architettura nello specifico, sono intesi come catalizzatori che pos-



sano attivare il progetto inteso come processo complesso, multidisciplinare, multi-scalare, multi-autoriale.

Insomma, il tentativo è quello di attivare gli strumenti propri della ricerca accademica per gestire questo tipo di procedimenti complessi, calati nel sociale, a stretto contatto con cittadini, amministrazioni, terzo settore, coinvolgendo la responsabilità sociale d'impresa; e definendo una metodologia pedagogica, con l'affiancamento al progetto delle giovani forze della didattica, con i laboratori di progettazione architettonica e urbanistica.

Integrare programmaticamente il cosiddetto 'fattore umano' nel processo di progettazione, è sicuramente un obiettivo ambizioso; ma la possibilità di condurre la ricerca universitaria 'dal mondo delle idee al mondo delle cose', e delle persone, provando (e talvolta riuscendo) anche a realizzare qualche traccia concreta, è, per me, abbastanza vitale.

Questo rapporto tra cose e persone, tra forma dello spazio e significato per i suoi abitanti, tra materia e parole è il centro della 'cosa architettonica', da cui ogni altro aspetto legato ai vari piani dell'estetica, della tecnologia, dell'uso, della sostenibilità discende, su cui è davvero possibile, a mio parere, capire e giudicare lo spazio. Potremmo riassumere questo centro, questo spirito non eludibile dell'architettura, nell'etica che ne fissa la forma e la rende necessaria.

Due sperimentazioni sul campo: carcere e periferia urbana

Le ricerche, che in veste di responsabile sto portando avanti, attualmente tentano di costruire questo ponte tra teoria e pratica, tra università e società, tra architettura e le altre discipline che intervengono nel processo di progettazione.

Il primo è un lavoro che innesta la didattica di laboratorio con la ricerca interdipartimentale; essa riguarda il tema dell'architettura carceraria e ha condotto, oltre che ad un manuale metodologico di intervento nel campo dell'edilizia carceraria (in fase di redazione), ad una realizzazione posizionata nel 'Giardino degli Incontri' della seconda Casa di reclusione di Milano-Bollate, inaugurata nell'ottobre del 2018. L'impegno di ricerca ha avviato una sperimentazione progettuale piuttosto estesa, sia in termini di modificazione delle strutture carcerarie, sia nel senso di una riflessione di nuovi usi degli spazi esistenti. La particolarità della struttura di Bollate, che la rende simile a quella di Opera (MI) e la differenza da altri istituti nazionali costruiti in periodi antecedenti, è la grande disponibilità di spazio che si affianca paradossalmente al suo mancato utilizzo per ragioni sostanzialmente legate a vuoti normativi e mancanza di presidio.

Il procedimento di progetto ha tentato di giungere a una rea-



lizzazione concreta attraverso il meccanismo della partecipazione. Si tratta di un procedimento che ha un importante riferimento, per quanto riguarda il mondo del carcere, nell'esperienza svolta nell'istituto di Sollicciano (FI) con il 'Giardino degli Incontri', di Giovanni Michelucci, nella seconda metà degli anni '80 del Novecento (Fondazione Michelucci, 1983).

Se progetto significa modificazione dell'esistente, il senso di questa alterazione della realtà trova sempre gradi differenziati di resistenza nella realtà in cui deve incidere. Il valore del processo di condivisione di tutte le fasi del progetto è evidentemente quello della rilevazione della sostanza di queste resistenze e della possibilità conseguente della elaborazione del conflitto che ne consegue. Se, per di più, stiamo parlando di luoghi in cui il tema del conflitto è la ragione d'esistenza di questi stessi luoghi – qual è il carcere –, si chiarisce quanto la presa in carico di questo 'materiale' come reagente e sostanza stessa della forma architettonica, sia un fatto ineliminabile.

La 'Traccia di libertà', così è stato chiamato l'esperimento concreto, poi effettivamente giunto alla realizzazione, sintetizza un tema decisamente ampio e complesso, qual è quello della affettività e degli incontri con i parenti con tutte le dinamiche e le criticità che lo affliggono. Oggetto 'trascurabile' ma di grande valore simbolico, spazio abitabile, spazio di gioco, di sosta e d'incontro, la 'Casetta Rossa', la 'Traccia di Libertà', vuole esprimere e concretizzare la possibilità di progetto che ancora sopravvive dentro le mura, nelle mani e nel pensiero dei suoi 'abitanti', ed associa proprio alla possibilità di progetto la natura più profonda dell'idea di libertà (Di Franco, 2014).



Il secondo lavoro di ricerca che coniuga aspetti teorico-metodologici con le possibili concrete ricadute sul piano della città riguarda il tema della marginalizzazione periferica urbana connesso al tema del diritto alla mobilità. L'ambito di studio riguarda il settore urbano periferico del Nord-Ovest Milano, non incluso nel cosiddetto 'piano periferie' comunale.

Lo sguardo proposto dal bando sul tema della 'periferia', ci porta a inquadrare l'ambito urbano dell'Ovest milanese in relazione ad alcune questioni problematiche fortemente interconnesse. La prima riguarda l'evidente squilibrio fra l'eccellenza territoriale di questo settore urbano, dovuta principalmente alla dotazione di grandi parchi, e la problematicità tipicamente periferica che contraddistingue la Via Novara come il principale itinerario stradale che dà loro accesso, tanto dal centro di Milano quanto dall'area metropolitana. Le problematiche puntuali che affliggono questo grande asse possono sintetizzarsi nella frammentarietà del verde urbano, nell'insospitalità e pericolosità della sede stradale per la fruizione ciclistica, nel caos della segnaletica, nell'effetto-barriera generato dal suo tratto più esterno; oltre che nella sedimentazione di numerose situazioni



puntuali di degrado spaziale e ambientale, legate alla presenza di strutture ospitanti funzioni 'di scarto' tipiche di contesti marginali (depositi bus, depositi auto rimosse e usate, sfasciacarrozze, attività artigianali, campi nomadi temporanei e insediamenti informali). La seconda consiste nella presenza, ai bordi all'arteria stradale, di uno sciame di episodi critici composto da nuclei abitativi isolati e ambiti di edilizia pubblica. Questi luoghi, seppure diversi, si legano nella figura di un arcipelago omologato dall'immagine del degrado e dell'abbandono dei propri spazi pubblici. Si tratta di una figura iconica, ormai stereotipata, che fonde e confonde i fenomeni complessi e articolati di emarginazione e conflitto sociale, assenza di senso civico e sicurezza.

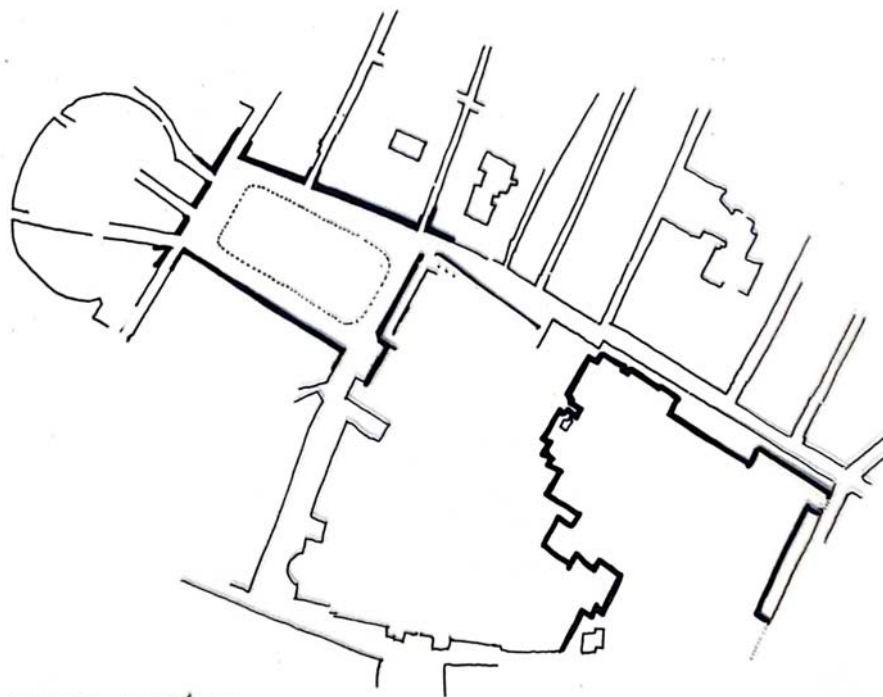
La definizione di un progetto di forma dello spazio pubblico, centrato sul tema della rete per la mobilità sostenibile, quale strumento di integrazione urbana di ambiti periferici, costituisce la specificità del lavoro e si radica ad una linea di ricerca di tipo 'inclusivo'. Tale scenario di articolazione delle dinamiche, dei referenti e delle competenze sociali e tecniche, determina la ricerca di un dispositivo metodologico 'corale', aperto ai diversi saperi e attori, duttile ed interattivo in tutte le fasi e su tutti i piani del processo di trasformazione, in grado di riconoscere e adattarsi processualmente alle condizioni di possibilità, volto in tal senso ad un'azione di 'bricolage' (Levi Strauss, 2010).



Si tratta di modificare radicalmente una tradizione novecentesca di costruzione della periferia basata sugli interventi in aggiunta, promuovendo invece un lavoro capillare e di 'rammendo' (Piano, 2016), in primo luogo negli spazi aperti e di relazione improntato all'adeguamento e rigenerazione dell'esistente, sul solco di alcune recenti sperimentazioni architettoniche di spazi pubblici periferici innovativi come il sistema di spazi pubblici Superkilen a Norrebro, Copenaghen, di BIG (2012), frutto di un progetto di partecipazione multietnica.

Si tratta anche di rintracciare un orizzonte di senso più ampio che ricollochi i singoli esperimenti in uno scenario complessivo che cresce e cambia nel tempo: un masterplan inteso come dispositivo 'leggero' che coglie, coordina e orienta l'azione della molteplicità di attori (pubblici e privati), 'palinsesto' (Corboz, 1985) inclusivo e aggiornabile nel tempo, sensibile ai mutamenti della domanda, capace di definire una struttura strategica di lungo periodo (Infussi, 2007).

I progetti specifici compongono alcuni dei nodi della rete: di questi saranno scelti due o tre da condurre a sperimentazione concreta. La sperimentazione riguarderà materiali e misure, ma anche il piano di condivisione per le finalità e il significato delle costruzioni, le tecniche di partecipazione per la scelta dei luoghi e degli usi, i caratteri di ripetibilità in contesti analoghi, i modi con cui raccontare



• I RAPPORTI PIENO/VUOTO
QUALITA' E DISEGNI DIVERSI

Roberto Spagnolo, I rapporti

l'esperienza. È un piano della relazione che annoda anche il ruolo di formazione del progetto, conducendolo, quale strumento sperimentale in formazione permanente, sui tavoli di nuovi progettisti, nelle università, nel mondo professionale e nelle strutture politiche e amministrative.

Allora, quale logica per il disegno urbano? Queste esperienze tentano di rintracciare, se non una logica, almeno una visione per la complessità inestricabile del 'fenomeno città': una visione composta sul possibile, aperta all'incertezza, disponibile al fallimento inteso come sperimentazione costruttiva.

Riferimenti bibliografici

- Corboz A., (1985), 'Il territorio come palinsesto' in *Casabella* n. 516/1985, pp. 22-27, Mondadori, Milano.
- Di Franco A., (2014), 'Architettura come progetto di libertà', in *L'architettura penitenziaria oltre il muro*, Mariotti M., pp.7-17, Maggioli Editore, Milano.
- Gastaldi F., (2018), 'Politiche, interventi e strategie per Genova. Bruno Gabrielli assessore comunale' in *Bruno Gabrielli, Città e piani*, a cura di Lombardini G. e Scelsi V., pp. 170-175, Franco Angeli, Milano.
- Girardi E.N., a cura di, (1960), *Michelangelo Buonarroti. Rime (XVI secolo)*, Bari, Laterza. Fonte: Internet Archive (<https://archive.org/details/217BuonarrotiRime-Si063/page/n13/mode/2up>).
- Infussi F., (2007), *Fenomenologia del progetto mite*, Carocci, Roma.
- Jullien F., (1998), *Trattato dell'efficacia*, Einaudi, Torino.
- Kuhn T. S., (2006), *La tensione essenziale e altri saggi*, a cura di Bartocci C. e Giorello G., Einaudi, Torino.
- Levi Strauss C., (2010), *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano.
- Palermo P. C., (2009), *I limiti del possibile, Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma.



**Bruno Gabrielli assessore
comunale a Genova e il tema del
Centro storico⁽¹⁾**

Francesco Gastaldi



La profonda conoscenza della città di Genova, anche negli aspetti architettonici, sociali ed economici, a cui Bruno Gabrielli dedicò innumerevoli pubblicazioni, insieme all'esperienza di studio e di ricerca su altri modelli di trasformazione urbana a livello europeo, lo portarono a essere scelto come Assessore su nomina del primo cittadino nelle due giunte di Centrosinistra (1997-2007) presiedute dal Sindaco Giuseppe Pericu. Gabrielli fu Assessore con deleghe all'*Urbanistica e al Centro storico* nel primo ciclo amministrativo (1997-2002) e alla *Qualità urbana e alle politiche culturali* nel secondo mandato (2002-2007). In entrambi gli esecutivi la figura ricoperta fu quella di 'tecnico esterno di area' e si trattò di dieci anni di intenso lavoro molto orientato all'efficacia e all'operatività che egli riuscì sempre a coniugare con gli impegni accademici. In occasione di seminari universitari, convegni scientifici e corsi di dottorato era spesso invitato a parlare della sua esperienza e più in generale delle politiche urbane promosse e messe in campo, una sorta di ambasciatore della città, colto e attento a promuovere Genova ad un pubblico qualificato di studiosi e specialisti. Pericu e Gabrielli, uniti da un'amicizia risalente ai primi anni Settanta (Pericu, 2018:13), costituirono un binomio importante anche all'interno della Giunta, una *leadership* riconosciuta anche dagli altri Assessori, dai funzionari e dai Dirigenti comunali. Intellettuale che sapeva coniugare attenzione alle libertà individuali e sensibilità ai temi della giustizia sociale e della laicità dello Stato e delle istituzioni (2), lontano da posizioni politiche e ideologiche dogmatiche e scevro da visioni ambientaliste militanti o estremistiche, nei dieci anni di mandato da Assessore egli impresso alcune scelte fondamentali su alcuni versanti che egli ritenne prioritari.

Il recupero del Centro storico e la valorizzazione del *waterfront* furono fra gli assi principali del suo impegno, era profondamente convinto che la rinascita della parte centrale della città, anche in termini di vivibilità e qualità dello spazio pubblico, avrebbe portato benefici all'intero sistema urbano. Era persuaso che questi due ambiti, fortemente interrelati fra di loro, potessero essere il motore della trasformazione della città verso una migliore qualità della vita essendo le due aree dotate di maggiori risorse e potenzialità. La 'strategia urbana' di gestione del rapporto tra la città e il porto è uno dei punti cardine che sarà attuata (non senza difficoltà) tramite una pluralità di aspetti messi a sistema: strumenti urbanistici, rapporti fra le diverse istituzioni coinvolte, investimenti, gestione delle relazioni fra gli



enti, ma 'opera decisiva per la qualità della città'. Gabrielli intendeva guardare al *waterfront* come all'occasione per promuovere un'area di intervento e di ricaduta molto più ampia di quella dell'affaccio a mare. Importanti interventi di riqualificazione vengono eseguiti in occasione del vertice G8 del 2001, fra questi il restauro dell'antica stazione marittima, la realizzazione della passeggiata alla Lanterna (che dal terminal traghetti conduce ad uno dei simboli della città) e la costruzione della 'Bolla' di Renzo Piano, contribuendo a mettere in atto processi di reversibilità delle tendenze al degrado o al sottoutilizzo di molte parti dell'area dell'Expo. Nasce da queste intenzioni un progetto ampio di rigenerazione che individua 'azioni' (fisiche, sociali, economiche e culturali) di natura integrata, interconnesse da un disegno strategico, in stretta analogia con quanto portato avanti da Barcellona, il cui modello l'Amministrazione genovese ha studiato a lungo. Gabrielli afferma esplicitamente che Genova ha guardato a Barcellona come a un modello di trasformazione urbana (Gabrielli, 2006b:128) scrivendo inoltre la prefazione all'edizione italiana del volume di Oriol Bohigas, *Ricostruire Barcellona*, del 1992 (pagg. VII-XII).

L'obiettivo da privilegiare è la rinascita del Centro storico, verso cui le cento azioni ('schedate' in termini tempi, costi, risorse, attori e modalità di attuazione) sono rivolte non per produrre grandi opere, ma per avviare e gestire un programma di grande manutenzione con interventi puntuali e diffusi sugli spazi pubblici attraverso pedonalizzazioni, pavimentazioni, illuminazione pubblica, restauri di facciate di palazzi storici, rifacimenti e ampliamenti dei luoghi della cultura cittadina (i musei, riorganizzati e potenziati nel 2004), mirando a creare dei veri e propri poli. Il Centro storico si caratterizza per un tessuto urbano di notevole pregio con valori architettonici significativi, e per alcuni ambiti favorevoli in termini di luminosità, ventilazione e accessibilità, ma è anche un ambito dotato di identità, autonomia e tranquillità proprie rispetto ad altre zone centrali. Le innumerevoli azioni portate avanti mirano ad una valorizzazione 'ambientale' dell'area centrale e del *waterfront* e alla predisposizione di eventi culturali in rapporto ai processi di rigenerazione, promozione e ridefinizione dell'immagine della città. Le diverse progettualità hanno contribuito a mettere in luce e a 'svelare' risorse nascoste e spesso ignote agli stessi genovesi, quali patrimonio storico-culturale e ambiente portuale, e a far capire come queste possano diventare motore di nuove occasioni di trasformazione e sviluppo.

In tal senso, fra le iniziative portate avanti nei dieci anni di mandato e che videro Bruno Gabrielli come protagonista e ispiratore, coadiuvato da molti funzionari comunali di buona levatura, si possono citare: il Piano Urbanistico Comunale (2000), il Piano della Città (2001), il Piano Operativo per il Centro storico (2001), i Programmi






complessi di trasformazione urbana e il programma europeo Urban II, i lavori di manutenzione e riqualificazione di spazi pubblici per il G8 (2001), i lavori di manutenzione urbana, contenitori culturali e spazi museali per Genova Capitale Europea della Cultura (2004), l'inserimento di parti del Centro storico nel Patrimonio mondiale dell'Umanità UNESCO (2006).

Cosa accomuna le diverse iniziative? Innanzi tutto il già citato binomio *waterfront*-Centro storico, ossia la parte più ricca di memoria e di identità, come motore della ridefinizione della città; in secondo luogo la convinzione, molto profonda e su cui Bruno Gabrielli tornava spesso quando si trovava a parlare di Genova in convegni e seminari in altre città italiane o straniere, che per avere politiche urbane efficaci occorra avere una 'idea di città' (Gabrielli, 2000:4) su cui si possano con il tempo innestare dei tasselli, talvolta anche non prevedibili, costituiti da azioni, programmi, interventi. In altri scritti egli parlerà anche di 'progetto urbano' per la città, descrivendone le caratteristiche salienti (Gabrielli, 2005a).

L'innovazione nell'ambito delle politiche urbane dell'esperienza genovese consistette nell'aver affiancato al piano tradizionale, visto come un riferimento (anche normativo) di carattere generale, un Piano della città che favorisse la coerenza e l'integrazione fra i piani e/o i progetti, e tra questi e le principali azioni amministrative della città. Secondo Gabrielli avere obiettivi chiari di scenario è importante affinché le idee della pubblica Amministrazione siano acquisite dai residenti e si possa assumere un atteggiamento attivo e propositivo da parte loro. In questa ridefinizione del rapporto fra istituzione e cittadini, l'impostazione di Gabrielli fu da sempre orientata verso un elemento fondamentale: generare fiducia e credibilità attraverso i risultati conseguiti e gli obiettivi ottenuti. Egli sottolineava spesso l'importanza del fattore tempo: le trasformazioni urbane hanno bisogno di tempi brevi (e certi) e risultati valutabili e percepibili (in particolare si veda il paragrafo intitolato 'Il fattore tempo ed il ruolo dell'amministrazione pubblica' in Gabrielli, 2001).

Nel corso degli anni l'Amministrazione comunale colse una serie di occasioni per attingere a nuovi finanziamenti nel campo della trasformazione urbana; tali risorse, 'straordinarie' rispetto agli esigui bilanci comunali, costituirono un contributo di notevole importanza senza le quali il processo di rigenerazione urbana non avrebbe potuto decollare (*ibidem*, p. 220). A queste appartengono gli interventi effettuati per il G8 del 2001 e nel 2004, periodi in cui il rifacimento di numerose facciate su vie e poli architettonici principali, e il rinnovamento dello spazio pubblico (illuminazione, pavimentazioni di strade e piazze) furono realizzati contestualmente a modifiche dell'assetto viabilistico, al consolidamento della pedonalizzazione e alla regolarizzazione dei flussi di traffico, conferendo un nuovo ruolo



e un aspetto rinnovato a poli tradizionali della fruizione cittadina e a nuovi assi o polarità. Gabrielli poté promuovere progetti di recupero che attinsero a risorse provenienti dall'Unione Europea, dalla legislazione nazionale e da quella regionale, nonché a fondi privati (con reciproci vantaggi per le parti). Un grande successo che Gabrielli vide un po' come completamento della propria missione amministrativa fu l'inserimento di parti del Centro storico di Genova nel Patrimonio Mondiale dell'Umanità da parte dell'UNESCO nel 2006. Le 'Strade Nuove' (Via Garibaldi, Via Cairoli e Via Balbi) e i Palazzi dei Rolli (tardo XVI e primo XVII secolo), residenze costruite dalle famiglie aristocratiche della Repubblica di Genova, hanno da allora ricevuto un riconoscimento formale di alto valore, legando inoltre la città a una nuova immagine di turismo e cultura.

Si trattò di una strategia 'integrata' di recupero (Gabrielli, 2000) che vide la convergenza, in una stessa area, di programmi attivati grazie a differenti fonti di finanziamento, questa modalità costituì di fatto un particolare iter di costruzione di politiche di recupero e rigenerazione urbana di tipo virtuoso. La grande operazione di manutenzione urbana nel 2001 (e successivamente nel 2004), ha inoltre caratterizzato diverse aree del Centro storico, modificandone sensibilmente i caratteri, la fruizione e la percezione pubblica. Le azioni che sono state intraprese sotto la regia pubblica hanno innescato processi di riqualificazione e di miglioramento della qualità urbana, andando a favorire successivi interventi anche da parte di operatori privati con un processo diffuso di riqualificazione di alcune aree del Centro storico che si è andato via via alimentando in modo auto-propulsivo.

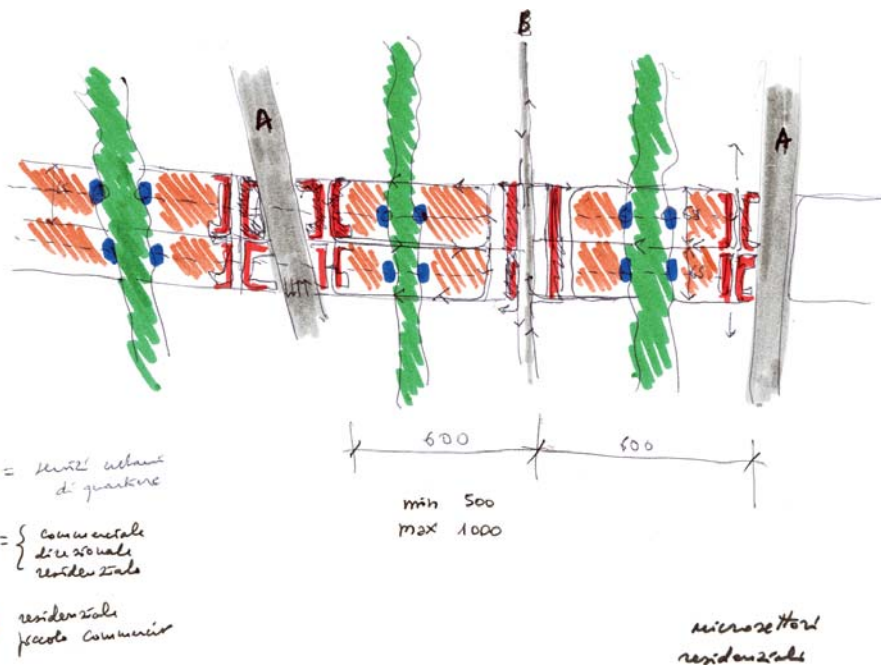
L'integrazione fu, dunque, intesa anche come capacità di mettere a sistema progetti e programmi provenienti da canali anche molto diversi e come approccio multidimensionale su una stessa zona focale della città in cui si susseguirono interventi di riqualificazione fisica e azioni di rivitalizzazione economica e sociale, recupero e valorizzazione turistico-culturale di edifici storici, interventi di ricomposizione del tessuto edilizio, riqualificazione di spazi pubblici (Gabrielli, 2005b). È significativo notare come a Genova tale processo non si sia avviato grazie ad una pianificazione complessiva di interventi mirati, né come riflesso di una strategia da parte di grandi operatori immobiliari, bensì come conseguenza di una serie di singole azioni (non inizialmente prevedibili) a regia comunale, che hanno spontaneamente innescato trasformazioni più vaste tramite micro-adattamenti 'dal basso' del patrimonio abitativo, del tessuto sociale e di quello economico. L'insediamento di nuovi abitanti nel Centro storico e, più in generale, la collocazione della città in nuovi scenari di competitività, hanno dato una sensazione di maggior dinamicità, di una realtà urbana che si è presentata più aperta all'esterno. Negli anni

dei grandi eventi anche l'ambiente sociale è apparso più vivace e il cambiamento si è espanso progressivamente, sostenuto da processi spontanei, su aree sempre più vaste. Anche se tali processi non hanno investito i quartieri più esterni e periferici è innegabile che l'intero sistema città ne abbia tratto vantaggi.

Come già rappresentato, Bruno Gabrielli conferiva molta importanza alla manutenzione urbana (illuminazione pubblica, pavimentazioni, facciate) (Gabrielli, 2005b e 2006a) e nella sua attività in Giunta fu sempre orientato a una visione mutevole e dinamica del Centro storico, non cristallizzata nel tempo. Egli vedeva il processo di *gentrification* come un elemento positivo, che una volta innescato, tende ad alimentarsi e a rafforzarsi, migliorare la vivibilità di alcune zone, rinnovare le frequentazioni e il tessuto commerciale e in generale generare maggiore vivacità e sensazione di sicurezza diminuendo il senso di trascuratezza e abbandono. «La memoria deve essere la base di partenza e occorre interpretarla di volta in volta in chiave attuale valorizzando specificità e differenze locali (dell'ambiente costruito, della cultura, delle forme di aggregazione sociale) che diventano elementi qualitativi di grande rilevanza» (Gabrielli e Gastaldi, 2004:39).

In termini di attenzione al processo di costruzione e realizzazione di politiche urbane, Gabrielli ripeteva spesso la sua diffidenza verso ricette pre-costituite. «Nessuno ha una ricetta pronta, le metodologie di azione devono essere necessariamente diversificate e strettamente correlate a differenze e bisogni di ogni singola realtà locale» (*ibidem*, p. 38) e l'importanza della conoscenza e della valutazione. «Una volta che si sia stabilito un progetto, o una proposta venga presentata da altri soggetti esterni alla pubblica Amministrazione, occorre stabilire delle regole attraverso cui valutarne la possibile efficacia rispetto al contesto in cui ci si prefigge di agire. Molto spesso l'aver sposato un'idea progettuale senza valutazioni mirate circa il possibile impatto e i possibili effetti ha comportato insuccessi: si sono sprecate risorse, non solo non si sono ottenuti risultati positivi, ma se ne sono avuti di negativi. Il problema sta nel fatto che le Amministrazioni pubbliche non dispongono di valutatori che possano dare un giudizio comparato dei progetti su cui l'ente deve decidere» (*ibidem*, p. 38-39).

L'organizzazione e la gestione delle progettualità legate ai grandi eventi ha costituito un'esperienza di particolare interesse sulla capacità dell'ente pubblico di gestire, in tempi limitati, programmi e procedure negoziali tra pubblico e privato (Gabrielli, 2005a), in stretto contatto con altri enti quali aziende municipalizzate e altre istituzioni preposte; ha inoltre sedimentato, all'interno dello stesso, conoscenze, risorse immateriali, reti di relazioni di notevole rilievo: l'Amministrazione pubblica ha, anzi, scoperto e attivato competenze



Bruno Gabrielli, Cina - Lingang, Microsettor

e capacità che non era consapevole di avere. Bruno Gabrielli, persona sempre orientata al fare, sottolineava spesso quest'ultimo aspetto, quello dell'apprendimento istituzionale, ben noto nella letteratura di diversi ambiti della scienza politica e dell'analisi delle politiche pubbliche, ma che egli aveva verificato in prima persona nell'attività comunale con i tecnici e i funzionari dell'ente.

Riferimenti bibliografici

- Bohigas O. (1992), *Ricostruire Barcellona*, Etas Libri, Milano.
- Gabrielli B. (2000), 'L'idea del futuro di Genova' in *INFORUM* n. 7/2000, pp. 4-5, Regione Emilia Romagna, Santarcangelo di Romagna (RN).
- Gabrielli B., (2001), 'Difficoltà politiche e difficoltà tecniche. I tempi della riqualificazione urbana e i tempi dell'amministrazione' in *Archivio di Studi Urbani e Regionali* n. 70/2001, pp. 219-227, Franco Angeli, Milano.
- Gabrielli B., (2005a), 'Il progetto urbano: un'occasione virtuosa di rapporto pubblico/privato' in *Archivio di Studi Urbani e Regionali* n. 82/2005, pp. 5-8, Franco Angeli, Milano.
- Gabrielli B., (2005b), 'Una strategia operativa' in *Urbanistica* n. 126/2005, pp. 56-62, INU Edizioni, Roma.
- Gabrielli B., (2006a), 'Genova: una grande manutenzione' in *Economia della Cultura* n. 4/2006, pp. 565-572, Associazione per l'Economia della Cultura, Roma.
- Gabrielli B., (2006b), 'La lezione di Barcellona' in *Dialoghi Internazionali-Città nel mondo* n. 3/2006, pp. 122-129, Mondadori, Milano.
- Gabrielli B., Gastaldi F., (2004), 'Politiche integrate di recupero dei centri storici: riflessioni generali e considerazioni sul caso Genova' in *Politiche e strumenti per il recupero urbano*, a cura di Deplano G., pp. 37-45, Edicom Edizioni, Monfalcone (GO).
- Gastaldi F., (2018), 'Politiche, interventi e strategie per Genova. L'esperienza da Assessore comunale' in *Bruno Gabrielli, Città e piani*, a cura di Lombardini G. e Scelsi V., pp. 192-197, Franco Angeli, Milano.
- Pericu G. (2018), 'Il ricordo di un amico', in *Bruno Gabrielli. L'eredità culturale*, a cura di Gastaldi F. e Storchi S., pp. 13-17, MUP Editore, Parma.

Note

- (1) Il presente saggio sviluppa, rielabora e integra alcune riflessioni dell'autore già contenute in Gastaldi F., (2018) 'Politiche, interventi e strategie per Genova. Bruno Gabrielli assessore comunale 1997-2007' in *Bruno Gabrielli, città e piani*, a cura di Lombardini G. e Scelsi V., Franco Angeli, Milano.
- (2) In età giovanile era stato vicino alle posizioni politiche e culturali del Partito Radicale (da una chiacchierata informale con lo stesso Bruno Gabrielli, presumibilmente del 2003).



Il rapporto tra lettura morfologica e identità urbana. Orizzonte teorico e prassi attuativa tra urbanistica e architettura

Simona Gabrielli



La forma nel piano e la sua attuazione



Per biografia e circostanze, il mio non può che essere un angolo visuale particolare sul tema in discussione (1). Da architetto, occupandomi spesso di progettazione urbana, in quella strada intermedia tra due discipline dai confini labili e interconnessi, credo comunque che gli argomenti trattati sino a qui avrebbero trovato completa espressione nel loro dispiegarsi secondo le diverse prospettive, attraverso il supporto iconografico delle tavole dei piani chiamati in causa come orizzonte indispensabile di riferimento.

Nel testo più volte citato da chi mi ha preceduto durante il Convegno ('I Piani di Bruno Gabrielli' in *Urbanistica* n. 105/1995), nel paragrafo 'Il progetto nel piano' Bruno Gabrielli scrive del rapporto tra piano e progetto, tra urbanistica e architettura: «Vorrei aggiungere considerazioni banali, quelle che nel dibattito ci si vergogna a mettere in campo» (*Urbanistica*, 1995: 90-133) e scrive del valore interpretativo della morfologia urbana all'interno del piano, ma, soprattutto, di come il 'progetto norma' divenga uno strumento cogente per il progettista e quanto questo costituisca un valore imprescindibile dal punto di vista della lettura dei tessuti.



Il tema dell'interpretazione della morfologia urbana è una sorta di *fil rouge* sotteso che negli anni non viene mai tralasciato, ma invece, via via declinato attraverso modalità e strumenti differenti, talvolta affiorante, portante, altre meno evidente, addirittura sommerso, ma comunque sempre presente. Questo tema ha radici negli albori della biografia disciplinare di Bruno Gabrielli e, volendo ben leggere tra le righe attraverso il tempo, non viene mai abbandonato.

Provando a percorrere a ritroso attraverso un *excursus* alcune tappe precedenti alla stagione del sodalizio con Roberto Spagnolo, a partire dai primi anni '60, immediatamente successivi alla laurea in Architettura allo IUAV (2) in alcune fotografie, insieme a Bruno Gabrielli, si ritrovano intorno al desco Giovanni Astengo, Giuseppe Samonà e Giancarlo De Carlo, figure fondamentali già ampiamente citate, che allora vivevano una dimensione di avanguardia disciplinare, testimonianza di un dialogo serrato sul campo che dà anche ragione dello scarto temporale di un'epoca rispetto ad un certo modo di confrontarsi all'interno del dibattito disciplinare.

Samonà scriveva nel decennio successivo: «Non figurativamente, o non solo figurativamente abbiamo inteso alludere a una forma della città e al significato della sua persistenza. Solo un piano che



includa nei suoi programmi queste prospettive, potrà sentire la nuova dimensione: un piano che si proponga di assorbire prima compiutamente il senso della forma urbana nella sua continuità e poi sappia riproporla senza alterazioni in una fisionomia rinnovata. Tutte le idee dovranno convergere in questo adeguamento alla continuità della configurazione urbana, che, proprio per il suo carattere secolare è il più valido punto di riferimento per l'urbanista» (Samonà, 1978:253). E ancora: «L'idea riguarda il problema dell'attuazione del piano nella fase più delicata in cui si determinano le sue strutture: riguarda cioè il problema della connessione tra architettura e urbanistica. Un momento questo assai delicato, in cui dovrebbero identificarsi in un solo atto creativo l'intervento urbanistico e la progettazione edilizia che vi si connette. Fino a oggi la pratica dei piani regolatori insegna il contrario: i piani particolareggiati si traducono nella fase di attuazione con discontinuità più o meno rilevanti, e in due tempi: in un primo momento agisce un sistema di norme edilizie impegnanti uno schematico insieme di volumi, che non hanno alcun riferimento con l'organicità che avranno le loro strutture; in un secondo momento, quasi sempre diluito nel tempo, questi volumi si realizzano in organismi edilizi» (Samonà, 1975:472).




I temi in gioco sono quindi: il rapporto tra pianificazione e forma urbana e il rapporto tra urbanistica e architettura nella pianificazione in relazione ai modi e ai tempi di realizzazione. Morfologia urbana e attuazione del piano.

Non è certo una semplice coincidenza che un testo di riferimento fondamentale per Roberto Spagnolo fosse proprio *Unità tra architettura e urbanistica* di Samonà, come ha ricordato Ilaria Valente in apertura al Convegno *Dal disegno della città al progetto di architettura. Riflessioni sulla morfologia urbana a partire dalle ricerche di Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo*.

Le tavole di analisi morfologica dei cosiddetti 'piani disegnati', esito della collaborazione tra Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo, hanno un interesse indiscutibile per il processo di lettura selettiva degli elementi che compongono la forma urbana.

Non ho mai amato che mi si attribuisse una competenza urbanistica per via ereditaria, anche in nome dell'affermazione di una mia identità di campo, d'altro canto, anche riallacciandomi alle argomentazioni di Paolo Galuzzi, intervenuto al Convegno, si deve riconoscere come in realtà vi siano ambiti di sovrapposizione e compenetrazione tra le due discipline, per cui, talvolta, il limite è assai labile e difficile da definire (non va dimenticato in fin dei conti che sono andate via via definendo uno statuto e ambito specifico solo in tempi relativamente recenti).



L'analisi orientata per disvelare l'identità dei luoghi attraverso il disegno

Nella stagione dei piani siciliani, tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000, (piani di Menfi, del centro storico di Erice e di Sciacca), attraverso una discesa di scala di maggior dettaglio architettonico nelle 'esemplificazioni progettuali' e la traduzione per essicazione nelle cosiddette 'schede-norma', si arriva anche qui alla determinazione delle regole insediative dei diversi interventi nevralgici all'interno di una rilettura complessiva della forma urbana. Segue poi il periodo dei piani cinesi, in collaborazione con un gruppo di studi genovesi (3), occasione di confronto con il tema della nuova forma urbana delle città di fondazione.

Sono questi stessi anni in cui si conclude il primo mandato di assessorato genovese e ha inizio il secondo. Per dire che non è individuabile un vero e proprio discrimine tra due periodi corrispondenti ad un prima e un dopo, due diverse stagioni di ricerca nell'ambito della disciplina, leggibili come due fasi distinte, la prima di elaborazione teorica dell'orizzonte morfologico, oggi disillusa e superata, e una seconda, più attuale, di gestione delle azioni urbane, operativa e pragmatica. In realtà, da uno sguardo 'interno', questi temi sono sempre stati sovrapposti e interconnessi come linee di ricerca intorno alla qualità urbana, dialoganti e in continua evoluzione.

L'assessorato è certamente un'occasione fondamentale di sperimentazione disciplinare sul campo per Bruno Gabrielli, che, non va dimenticato, viene chiamato a questo ruolo dal nuovo sindaco Giuseppe Pericu e quindi accetta per una precisa contingenza, in nome di un sodalizio e di una comune capacità di visione sulla città. Si ritrova così 'dalla parte' dei suoi consueti interlocutori, di cui conosce bene possibilità e limiti di competenze. Non più soggetto dialogante con gli enti quale pianificatore quindi, ma amministratore esso stesso, è ora nella posizione di poter tradurre il pensiero in azione con accesso diretto ad una possibilità di accelerazione dei tempi e di verifica diretta delle idee sul campo. Sceglie così di rivolgersi nell'immediato ad una serie di interventi puntuali, ad alto potere di riverberazione dell'identità urbana, facenti capo ad un programma operativo coerente, comunque sottostante allo strumento pianificatorio di governo del territorio di larga scala, ma che non appartengono al tempo lungo del piano e non vogliono sostituirsi ad esso. Il piano vigente della città funziona come un palinsesto coerente senza impronta prevalente capace di accogliere visioni, idee e linee di indirizzo nuove (come quelle già richiamate da Francesco Gastaldi nel suo contributo). Questo stato di cose permette un certo grado di movimento per sperimentare e attingere direttamente da una competenza disciplinare coltivata nel tempo sottesa da un oriz-



zonte culturale ampio e ricco di riferimenti. Il vero ambito di fondo non è in questo caso quindi il piano regolatore, ma la coscienza di appartenenza alla città e al suo territorio e una profonda conoscenza della sua immanente e mutevole identità che si rivela e 'disvela' (4) in *Genua forma urbis* (5).

La forma quindi non è tutto, ma è portatrice dell'identità urbana della polis e un'attenta lettura ne rivela molteplici aspetti 'esistenziali': politici, economici e sociali.

Una visione, come è stato detto, non ideologica, come non lo erano in genere le sue manifestazioni, perché non era un uomo da ideologie ma di ascolto, di curiosità e di aperture: questa quindi è stata la sua cifra d'accesso a questa nuova avventura del fare un'urbanistica d'azione contestuale, tenendo sempre il livello di uno sguardo internazionale. Mentre quindi Genova assisteva alla pedonalizzazione di Via San Lorenzo, lui nel frattempo faceva schizzi per l'assetto dei piani cinesi, disegnando con la mano sinistra, e, da mancino corretto, prendendo appunti a latere con la destra. Il disegno di una parte di maglia urbana di Lu Chao Gang (6), nuova città di fondazione non lontana da Shanghai, richiama in certe parti, per organizzazione formale e concettuale, l'esempio di Chandigarh. Mi è sempre parso chiaro come quando disegnava la composizione interna dei lotti residenziali, più o meno inconsciamente, riproponeva la matrice Le Corbusieriana. A Chandigarh siamo poi stati nel 2008 con Aurelio Galfetti, con il quale lavorava in quel momento al Piano di Governo del Territorio di Bergamo (PGT 2006-2011).

La restituzione di un disegno di una forma urbana riconoscibile e interpretabile rimane nei piani cinesi uno strumento di pianificazione imprescindibile, così come lo continua ad essere la lettura critica della città esistente nel PGT di Bergamo. Ripeteva sempre che l'analisi doveva essere orientata, che non esiste una lettura urbana fine a sé stessa, e l'obiettivo è sempre la ricerca di un'identità dei luoghi, come concetto mobile nel tempo.

La trilogia inscindibile analisi-progetto-gestione era sempre presente. Nelle lezioni universitarie dedicava a questo rapporto di relazione imprescindibile una parte sostanziosa e sostanziale di argomentazioni e presentava diversi esempi di costruzioni teorica e di ricaduta necessaria sul campo di ogni scelta circostanziata, ogni volta, inevitabilmente, per prova ed errore.

Federica Alcozer, ha detto che una grande virtù condivisa da Bruno Gabrielli e da Roberto Spagnolo è stata quella di non porsi mai come maestri. Sicuramente è vero, ma per quanto riguarda mio padre, se questa è una virtù può anche divenire una mancanza quando non riconoscersi come maestro porta all'*impasse* di non promuovere allievi e di non lasciare in eredità un terreno specifico da coltivare, ma invece un *humus* diffuso. Così le persone che hanno condivi-



so con lui il proprio percorso di crescita disciplinare, quando hanno conseguito risultati, lo hanno fatto per strade diverse e con le loro capacità. Ma le questioni vanno sempre considerate da più punti di vista e, in questo caso, può esserci senz'altro una dote di libertà di pensiero, ma ha anche, almeno in parte, una limitazione nel passaggio del testimone.

Un approccio sperimentale di applicazioni teoriche continue

Il progetto per il 'Cardo Massimo' a Verona, asta di ingresso principale alla città da Sud (7), citato da Paolo Galuzzi e pubblicato in *Urbanistica* nel 2006, è lì accompagnato da un testo di Bruno Gabrielli dal titolo 'Verona Sud e lo stile della città' dove la questione dello stile richiama ancora una volta la volontà di interpretare uno specifico tema urbano identitario. A quel progetto abbiamo partecipato anche noi come studio (8); era un tema per me interessante di sperimentazione in quanto erano passati pochi anni dalla stesura della mia tesi di Dottorato che identificava il progetto della SS33 per il Sempione come campo sperimentale privilegiato della 'pratica teorica' del progetto, all'interno di quella stessa linea di ricerca condotta nell'ambito della morfologia urbana al Politecnico di Milano da Roberto Spagnolo (9). Al Convegno, Paolo Galuzzi rilevava la mancanza di lungimiranza rispetto al processo di gestione e di realizzazione possibile di quel progetto, pur chiaro e condivisibile nella sua forma. Qui il disegno di paesaggio a scala territoriale (concepito da Land Srl) diviene il sistema di riferimento nella discesa alla dimensione urbana rispetto al quale inserire, attraverso un disegno strettamente interconnesso, la composizione articolata di lotti ai margini della strada inanellati in sequenza da una visione infrastrutturale complessiva. Ancora una volta l'intero disegno è regolamentato da 'progetti norma' risultato di altrettante 'esemplificazioni progettuali', alcune anche già tradotte in fase di progetto avanzata a grande firma (Richard Rogers, Mario Botta, Mario Bellini). Questo in effetti è stato uno dei casi, non certo isolati, in cui il cambio amministrativo ha determinato una discontinuità di visione sul futuro della città e quindi la successiva mancanza di ricaduta pratica. Ancora una volta l'ottimismo progettuale registra una miopia di visione e una nuova sconfitta rispetto al fattore tempo: lo strumento di pianificazione rivela la sua debolezza nell'aspetto dell'asincronicità della gestione e della conseguente realizzazione. L'impostazione generale del tema di fondo, d'altro canto, testimonia che è sopraggiunto anche in Italia il tempo in cui, all'interno dell'orizzonte disciplinare, la parte legata al paesaggio diviene inscindibile da un pensiero complessivo sul territorio, elemento ad oggi acquisito e imprescindibile.

Sempre con Land Srl, nel 2008, abbiamo poi vinto il Concorso internazionale per il quartiere Novello a Cesena (10) e anche qui, seppur in altra forma, la questione dei tempi si ripone, nel senso che, a più di dieci anni dalla vittoria del concorso, non è ancora stato ancora costruito nessun edificio. Tutto ciò però all'interno di un processo che si può dire virtuoso, in una condizione di sostanziale continuità amministrativa e di perseguimento coerente degli obiettivi. Alla fase concorsuale è infatti seguito l'incarico del Programma di Riqualificazione Urbana, e poi, su un grande comparto di proprietà comunale (ex mercato ortofrutticolo), grazie a un bando di gestione, è stato approfondito un progetto preliminare e uno definitivo attraverso un processo che, visti altri casi sul territorio italiano, si può certamente considerare positivo, tanto che nel 2018 è stato in parte realizzato il parco, a testimonianza di un'attenzione prioritaria allo spazio pubblico. Ovviamente se questo, da parte dell'Amministrazione pubblica, è certamente un risultato di buona pratica gestionale, da quando la Società di Trasformazione Urbana preposta ha receduto dal ruolo fondamentale di regia d'insieme, il tempo del progetto nei molteplici passaggi burocratico amministrativi di confronto con gli enti, con la società di gestione e con le diverse competenze professionali interne, è divenuto davvero troppo lungo e la realizzazione rischia di veder inevasi i suoi stessi presupposti, perché fuori tempo. D'altro canto non si può negare che anche questo progetto prenda le mosse da un'idea generale di riflessione sulla forma urbana e del territorio circostante in un quadro complessivo, definito da Land Srl '*ring* dei paesaggi', che ricompona le diverse specificità del sistema degli spazi aperti a larga scala, a cui si ancora un pensiero di 'rimisurazione' del territorio strutturante il progetto d'architettura attraverso la trama agricola della *centuriatio* romana e l'individuazione di capisaldi a scala urbana e territoriale.

È stato individuato da alcuni un momento di discriminazione nel percorso disciplinare di Bruno Gabrielli, un prima e un dopo, una stagione esaurita ed una ancora attuale, quindi, in qualche modo, per gli elementi chiamati in testimonianza di ciò, una distanza tra teoria disciplinare e prassi attuativa. Dal mio angolo visuale non è che lo svolgersi di un processo coerente e interconnesso di pensieri e azioni, che si susseguono via via per prova ed errore, nel quale, comunque, gli stessi 'ingredienti' sono sempre presenti e ritornano, se si può dire, con un gioco di parole, cambiando 'forma' di volta in volta. Sono infatti le occasioni, i contesti e le circostanze specifiche nel corso del tempo a portare in superficie le diverse componenti di un discorso ininterrotto di 'pratica teorica', che ha modo di esprimersi poi in diversi campi d'azione. Sono le tracce lasciate sulla via a fare emergere a posteriori, caso per caso, aspetti differenti e, solo apparentemente, contrastanti.



Il richiamo alla prassi è doveroso e attiene alla dimensione etica del mestiere, ma impone di 'sporcarsi le mani', ma la lucidità dello sguardo deve affondare le radici in una consapevolezza della visione e nella capacità di non perdere mai la direzione rispetto alle ragioni di una vocazione di fondo, che è un *Daimon*, unico vero movente per operare.

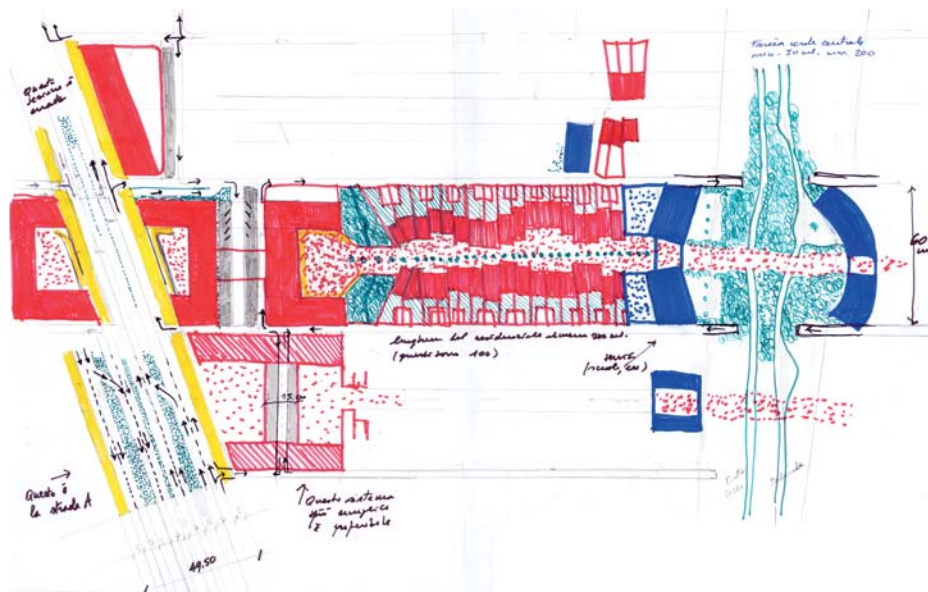
Riferimenti bibliografici

- Giuseppe Samonà (1975), *L'unità architettura urbanistica. Scritti e progetti 1929-1973*, Franco Angeli, Milano.
- Giuseppe Samonà (1978), *L'urbanistica e l'avvenire della città*, Laterza, Bari.
- Urbanistica* (1995), 'Piani di Bruno Gabrielli', n. 105, pp. 90-133.
- Urbanistica* (2005), 'Una strategia operativa', n. 126, pp. 56-62.
- Urbanistica* (2006), 'Verona Sud e lo stile della città', n. 131, pp. 37-39.



Note

- (1) Per legame parenterale, scelta di percorso personale e circostanze specifiche: figlia di Bruno Gabrielli, architetto, laureata con una tesi su Piazzale della Pace a Parma nel 1992 e una tesi del Dottorato di Ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana (Do-PAU) al Politecnico di Milano con relatore Roberto Spagnolo e correlatrice Ilaria Valente, docente a contratto di composizione architettonica e urbana al Politecnico di Milano.
- (2) Tesi di laurea in Progettazione architettonica conseguita con Carlo Scarpa come relatore nel 1959.
- (3) Architettiriuiniti e studio Gap Associati di cui faccio parte e ha fatto parte anche Federica Alcozer sino al 2014.
- (4) Il concetto di 'disvelamento', già citato da Francesco Gastaldi e Federica Alcozer, si ritrova in 'Una strategia operativa' in *Urbanistica* 126 del 2005.
- (5) Intervento tenuto a Palazzo Ducale a Genova il 9 marzo 2015 all'interno di un ciclo di conferenze sulla storia urbana di Genova voluto e coordinato da Giovanna Terminiello. Citando Gabrielli: «Questo ciclo di conferenze intende rinnovare la conoscenza della nostra città, convinti come siamo che 'l'identità' di una città e cioè il riconoscimento, da parte dei suoi cittadini, della sua storia e della sua bellezza, l'onda di passione che il solo nome – Genova – fa crescere in tutti noi, è alla base della vita della città e della nostra esistenza. Salvatore Settis ha scritto un prezioso volumetto dal titolo *Se Venezia Muore* (Einaudi, 2014) affermando l'assoluta necessità di una identità coltivata e continuamente rinnovata. Genova non muore, ma questo ciclo vuole fornire un contributo per rinnovarne l'identità, attraversando alcuni dei suoi straordinari momenti di mutazione ed innovazione. Raccontare ed interpretare Genova è un intento di notevole complessità, che abbiamo semplificato, soffermandoci sulla sua forma».
- (6) Progetto secondo classificato al Concorso internazionale ad inviti per il Piano generale di una nuova città di fondazione di 300 mila abitanti.
- (7) Variante parziale al Piano regolatore generale finalizzata al puntuale adeguamento al Piano di Area Quadrante Europa (PAQE) della ZAI di Verona.
- (8) Socio fondatore nel 2002 di Studio Gap Associati con Federica Alcozer, Marina Bassi, Laura Cosimo e Maurizio Cazzulo di cui fa parte ancora oggi con quest'ultimo.

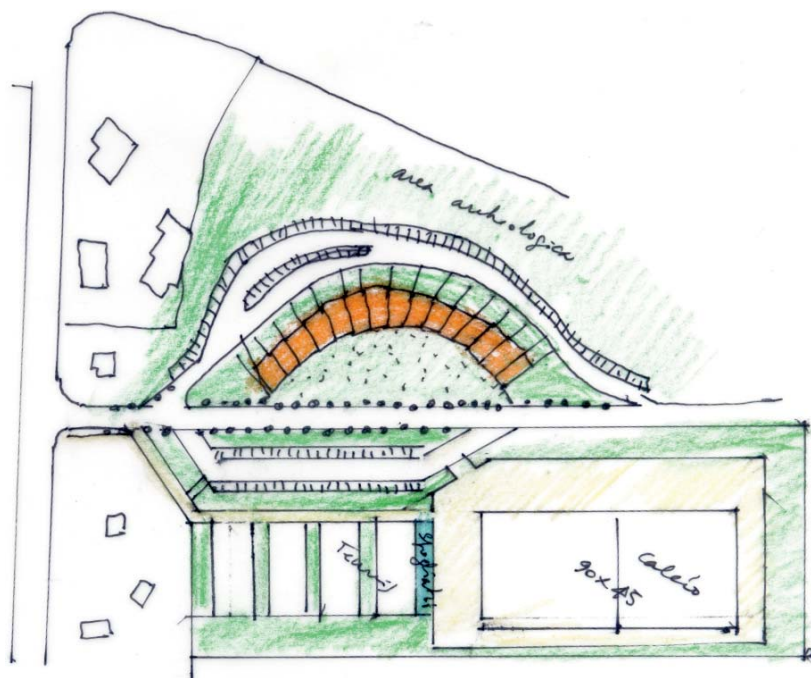




Bruno Gabrielli, Cina - Lingang, Microsettore 2

- 
- 
- (9) Tesi di Dottorato in Progettazione Architettonica e Urbana dal titolo *Un progetto di risignificazione del territorio attraverso la figura della strada* del 2002.
- (10) In fase di concorso ero capogruppo di un raggruppamento temporaneo composto per la parte di progetto architettonico e urbano da studio Gap Associati e Benedetto Camerana, per la parte di architettura del paesaggio da Land Srl e per la parte di pianificazione urbanistica da Bruno Gabrielli. Il raggruppamento poi si è trasformato, per le fasi attuative del PRU e della progettazione preliminare e definitiva ancora in corso, in un raggruppamento temporaneo tra professionisti formato da Studio Gap Associati e Land Srl.





Bruno Gabrielli, Gubbio, Area archeologica



Bruno Gabrielli, Udine



Dall'analisi morfo-tipologica alla qualità del progetto urbano: flessibilità normativa o gestione della città?

**Marika Fior
Sandra Maglio**



Operatività, conoscenza e progetto

La seconda parte del libro raccoglie i contributi che mettono in risalto i punti di contatto tra Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo in un percorso teorico e professionale che può definirsi comune soprattutto nella volontà di usare l'azione progettuale, urbanistica e architettonica, per implementare la qualità della città. Un'azione che si manifesta con il progetto urbano ma che ha presupposti ed effetti chiari. I presupposti sono una solida base conoscitiva della genesi morfologica e tipologica degli insediamenti nonché dei problemi e delle questioni da affrontare; e come effetti sia la volontà operativa sia la responsabilità degli esiti. Per volontà operativa si intende la fattibilità del progetto mentre per responsabilità degli effetti si intende la necessità di gestire l'attuazione del progetto nello spazio e nel tempo comprendendo in questo anche le fasi di manutenzione e gestione ordinaria dei luoghi. Su quest'ultimo punto, la questione del tempo, si tornerà in conclusione proprio per evidenziare i limiti di questo approccio.

I contributi di Alcozer, Bonfantini e Storchi descrivono questo percorso attraverso il racconto o la rilettura di esperienze sul campo: da Piacenza e Parma a Brindisi, Bergamo e Genova. Un aspetto essenziale per ragionare sull'efficacia e sull'attualità dell'approccio morfo-tipologico che contraddistingue il pensiero e le pratiche dei due protagonisti.

Tra le tante similitudini, principalmente tre sono i punti di confluenza tra Gabrielli e Spagnolo: i) l'essere stati contemporaneamente dei docenti e dei professionisti – quindi non solo dei teorici nel campo dell'urbanistica e dell'architettura – sebbene nessuno dei due abbia mai voluto definirsi un maestro –; ii) l'importanza attribuita sia alla fase conoscitiva sia a quella progettuale per la determinazione dei riferimenti da seguire in fase attuativa/esecutiva dei progetti urbani; iii) la volontà di incidere sulla qualità urbana attraverso un approccio operativo (il disegno) che però ha presentato, anche nelle loro esperienze professionali, dei limiti tra la fase ideativa e quella applicativa.

I tre punti sono inevitabilmente correlati poiché derivano dalla volontà di usare strumenti ordinari per incidere concretamente sulla qualità della città e del territorio. In particolare, per entrambi è ineludibile il processo di conoscenza a cui il progetto di città deve sottostare per non cadere in ideali trasformazioni urbane omologanti

e decontestualizzate. Infatti, per Gabrielli e Spagnolo l'idea di città e la sua traduzione in una prefigurazione spaziale sono la condizione necessaria per raggiungere una nuova qualità dell'abitare. Il disegno non è un semplice esercizio stilistico ma è il mezzo attraverso il quale incidere sulla dimensione materiale e immateriale dello spazio (fisico e sociale) senza retorica ma con consapevolezza e pragmatismo.

Altro punto in comune è certamente la città storica, allargata all'intera città esistente, quale oggetto su cui riflette per il futuro delle comunità. I nuclei di antico impianto, i centri storici, il territorio storico e il paesaggio urbano nel suo insieme sono stati lo scenario nel quale, e per il quale, le ricerche e le azioni progettuali hanno avuto un grande interesse per entrambi. Un terreno sfidante poiché a entrambi 'il com'era e dov'era' non è mai bastato sia che si trattasse di centri storici distrutti da un terremoto (Storchi e Toppetti, 2014) o di recuperare parti della città esistente a cui ridare un'identità e una forma (Gabrielli, 1993). Ogni parte di città e territorio, ogni architettura o isolato urbano è un elemento stratificato di segni e significati da riconoscere e attualizzare attraverso quella 'scala di relazioni' che la materia crea nello spazio e con la società (Spagnolo, 2016:19). Ma il passato non è mai stato percepito e considerato come un vincolo né da Gabrielli né da Spagnolo. All'opposto esso era studiato e valorizzato nel progetto perché, come scriveva Gregotti, «Il passato non è né amico né nemico: è la condizione del nuovo, il terreno su cui si costruisce la sua necessità. Per chi si accinge al progetto, il foglio non è mai bianco, ma sempre affollato e il nuovo progetto deve farsi posto. La qualità della nuova architettura è qualità e misura della descrizione della distanza critica da ciò che è consolidato» (Gregotti, 1997:22). E il progetto, nell'approccio morfo-tipologico, è la chiave per leggere le concatenazioni delle tracce del passato quali esito delle tante storie urbane. L'obiettivo è «continuare a garantire quella continua mutazione di utilizzo e trasformazione che lo fa essere [il tessuto urbano] continuamente adatto agli usi della comunità che lo ha creato» (Gastaldi e Storchi, 2018:24). Il progetto nella città esistente è un'azione che prende la giusta distanza critica dal passato per comprenderlo, interpretarlo e valorizzarlo. Un approccio che Alcozer ha confermato quando Gabrielli e Spagnolo parlavano di 'ricontestualizzare Brindisi' durante le riflessioni per il nuovo piano della città nel 2010. Tra conoscenza e progetto, infatti, esiste quella dimensione interpretativa legata alla capacità e alla sensibilità dell'architetto e/o dell'urbanista di saper andare oltre l'evidente. Non a caso gli autori di questo libro spesso hanno usato il verbo 'disvelare' per descrivere l'intenzionalità attribuita al 'progetto' da Gabrielli e Spagnolo. L'azione di 'svelare' cioè scoprire, manifestare, mostrare senza veli e rendere visibile ciò che a molti è invisibile, appartiene

proprio a quella attitudine delle due figure a offrirsi quali interpreti di un contesto con il quale dialogare nel progetto. Un contesto che parla e racconta storie o, come scrive Carandini, «Un contesto di cose, sia esso abitativo o territoriale, [che] non è semplicemente un 'luogo' come oggi generalmente lo si intende, cioè una superficie neutra su cui si possono disporre edifici come si vuole, come varie cose sparse su un tavolo» (Carandini, 2017:8), ma con il quale bisogna entrare in contatto.

Il progetto come azione interpretativa del contesto

Alcozer è stata allieva e collega di Gabrielli e Spagnolo e il suo scritto è importante per mettere in luce il ruolo cruciale che le due figure hanno avuto non tanto nell'ambito accademico ma in quello professionale. Nessuno dei due sembra essere stato incisivo per un aggiornamento dell'urbanistica e dell'architettura con nuovi paradigmi, ma entrambi hanno costantemente lavorato raccogliendo esperienze, maturando consapevolezza e soprattutto trasferendo, senza illusioni, quel sapere essenziale per il consolidamento delle discipline. Un sapere fatto di pratiche (alle volte incerte) e di tentativi (alle volte falliti) applicato e replicato con la convinzione di poter perfezionare il proprio lavoro solo attraverso la prova sul territorio della validità delle loro idee.

In questo senso il loro ruolo di ricercatori-professionisti, che non si sono limitati a scrivere e teorizzare ma a riportare nelle aule dell'università e nei convegni e nei seminari le proprie sperimentazioni sul campo, era l'inevitabile effetto di un approccio che mirava alla concretezza delle proprie azioni.

Quel che più li accomuna però era la volontà non solo di trasferire alle nuove generazioni di architetti e urbanisti una competenza tecnica, ma di usare la loro esperienza professionale per trasferire alle comunità con cui lavoravano una nuova capacità di dialogare con il territorio rispondendo alle loro necessità (economiche e sociali) e contemporaneamente rispettando l'ambiente, la storia e la memoria della città.

Professore Ordinario di Progettazione Architettonica e Urbana uno e Professore Emerito di Urbanistica l'altro, sia Spagnolo sia Gabrielli credevano nel 'progetto' come studio relativo alle possibilità di attuazione o di esecuzione di un'idea di città. 'Progettare', dal latino *proiectus*, è l'azione di gettare in avanti (*projicere*). La parola è composta da *pro*, avanti, e *jacere*, gettare, e letteralmente esprime 'ciò che si ha intenzione di fare in futuro'. L'etimologia della parola 'progettare' è la medesima di 'proiettile' (come arma che mira e colpisce un obiettivo) e di 'proietto' (come slancio in avanti, operazio-



ne inventiva e creativa). Si tratta quindi di una parola semplice ma che racchiude tutto lo sforzo che l'urbanista o l'architetto compiono nell'immaginare e rappresentare graficamente la trasformazione di un luogo che sia emblematica dell'idea di città che custodisce ovvero del rapporto tra *urbs* e *civitas*. Una trasformazione capace di colpire, ma non ferire, il contesto in cui si inserisce l'opera urbanistico-edilizia.

Un contesto che deve essere innanzitutto conosciuto e che per questo necessita di indagini approfondite. Tale conoscenza, come ha scritto Alcozer nel suo intervento, è finalizzata «alla ricerca dei segni della città e del territorio [...] elementi essenziali della città storica, le emergenze, i capisaldi, letti nei modi d'uso contemporaneo della città esistente, nelle sue dinamiche economiche e sociali». Una conoscenza che determina la consapevolezza delle risorse, dei limiti e delle relazioni del contesto in cui si interviene con il progetto.

Per Gabrielli il disegno urbano era la lente critica con cui leggere il piano assieme all'idea di città, al rapporto pubblico-privato, al modello normativo e alla riorganizzazione del sistema urbano (Zazzi, 2011:108).




L'efficacia dell'approccio morfo-tipologico



Il rapporto tra Gabrielli e Spagnolo sembra aver confermato l'esistenza labile o l'inesistenza di un confine netto tra urbanistica e architettura. Una dimensione entro la quale il progetto urbano, da tempo conteso tra le due discipline, ha caratterizzato nel corso del Novecento l'attività di numerosi architetti/urbanisti italiani: da G. Samonà a L. Piccinato da L. Quoroni a G. De Carlo (Evangelisti et al, 2011). Gabrielli pur allievo di G. Astengo – che è stato il fondatore della prima Laurea in Urbanistica allo IUAV nel 1970 (sede di Preganziol, TV) sostenendo la necessità di rendere autonoma dall'architettura questa disciplina 'scientifica' – ha di fatto operato sempre entro una dimensione transcalare del piano e del progetto unendo le questioni territoriali alle soluzioni architettoniche.

Lo studio della morfo-tipologia dei tessuti urbani richiede infatti una conoscenza che supera la dicotomia tra quel che è relegato alla pianificazione e ciò che è di competenza dell'intervento edilizio-architettonico. Gli studi morfo-tipologici indagano le forme della città e la conoscenza di tale forma *urbis* permette di individuare altri fattori (economici, politici, sociali) che hanno definito la *civitas* a sua volta origine dell'assetto spaziale della città e delle sue mutazioni nel tempo anche attraverso alterazioni violente o fratture. Questo metodo non ha solo delle influenze sull'analisi della città ma ha avuto evidenti traduzioni anche in fase progettuale. In particolare in quella





dei piani. La stagione dei cosiddetti 'piani misti' (Gabellini, 1996) – ricordata da Bonfantini quale espressione della 'nuova forma del piano' tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso – riporta in auge un modo di pianificare le città in Italia che tenta di superare quell'approccio modernista, basato prevalentemente sullo zoning funzionale, fortemente criticato per aver banalizzato e omologato la città esistente. Un tipo di piano in cui il disegno della città, e in particolare il disegno dello spazio pubblico, ritorna robusto e pieno di significato. Ed è così che in questa fase i piani tornano a rappresentare la 'realtà' passando da un 'urbanismo quantitativo' alla ricerca della 'qualità urbana' (Gabellini, 2017). In questo passaggio la città e il territorio sono studiati attraverso l'uso del progetto di architettura. La presenza del progetto architettonico poteva avere vari ruoli: quello di rafforzare il piano, di guidare l'attuazione del piano o di esplorare/valutare le alternative proposte dal piano. Generalmente, le tavole progettuali avevano una rappresentazione bidimensionale che riportava tutti i progetti di trasformazione per dare continuità, unità e riconoscibilità agli insediamenti. L'oggetto preferito del progetto erano le strade e le loro attrezzature (parcheggi, marciapiedi, aiuole, alberi, ecc.), gli spazi aperti (parchi, giardini, campi sportivi), e i servizi (edifici e aree per attività pubbliche e collettive). Mentre la base cartografica della città esistente era volutamente sbiadita, per far emergere il continuum del progetto, alla planimetria si aggiungevano molti disegni architettonici in pianta e in alzato riferiti a porzioni di territorio particolari o speciali.

In questa stagione, la costruzione dello spazio fisico ritorna al centro delle rappresentazioni ed è quel che accade anche nei piani di Gabrielli (e Spagnolo). La ricerca della qualità è subordinata alla predisposizione delle 'schede-norma' che esplorano e valutano le potenzialità del piano e simulano delle (possibili) future nuove parti di città in aree che solitamente erano sottoutilizzate o dismesse. Uno strumento che nelle mani di Gabrielli era usato in maniera laica, come scrive Bonfantini nel suo contributo, cioè le 'schede-norma' servivano per dialogare con il 'palinsesto territoriale' (Corboz, 1985) e quindi trasferire al futuro l'idea di città riconosciuta attraverso delle regole compositive dello spazio costruito.

La studio di queste regole specifiche per ogni contesto e codificate nelle 'schede-norma' ha dovuto misurarsi però con la difficoltà di imprimere nella pratica attuativa ordinaria il nuovo modello di piano. L'approccio portato avanti da Gabrielli e Spagnolo ha certamente aggiornato quanto con il 'progetto-norma' avevano già sperimentato L. Quaroni e G. Samonà ma estendendo la 'scheda-norma' a tutta la città da trasformare come se la prefigurazione planivolumetrica fosse la soluzione da preferire per dare qualità alle strategie urbanistiche generali. A Parma, come scrive Storchi, «il 'disegno' di dettaglio

rappresenta un elemento 'pervasivo' del piano, in tutte le sue scale: fin dall'inquadramento generale, esso è reso esplicito e diventa l'elemento caratterizzante del progetto urbanistico [...] per individuare assetti coerenti con i caratteri storico-funzionali dei diversi ambiti in cui si dovrà costruire la città nuova».

Questa impostazione innovativa ha trovato a Parma ma anche dopo, a Verona ad esempio, alcuni limiti nell'attuazione. Limiti che Stefano Storchi riconduce all'impreparazione socio-economica degli attori ad accogliere questi meccanismi e Paolo Galuzzi nel fatto che questo modello di progetto nel piano non si confrontava con i tempi di attuazione dello strumento generale. Galuzzi nel suo intervento al Convegno ha confermato infatti che il dispositivo delle 'schede-norma' aveva delle possibilità (teoriche) evidenti, positive e condivisibili, ma il suo limite era che congelava una prefigurazione spaziale, 'preliminare e prematura', troppo presto rispetto alla sua reale attuazione. Continua Galuzzi, che proprio la possibilità di 'amministrare l'urbanistica' ha permesso a Gabrielli in tempi successivi di concretizzare nella città di Genova alcune sue idee poiché in qualità di regia pubblica, la figura dell'amministratore gli ha concesso di seguire, a volte stimolare, la realizzazione di progetti che aderivano alla visione strategica della città nel lungo periodo. In questo senso la 'lezione di Barcellona', sposata da Gabrielli, testimonia che scardinare un assetto urbanistico concepito in un'epoca diversa da quella della sua attuazione (prima della rivoluzione democratica in Spagna) è possibile se esiste una gestione che coordina i tanti diversi progetti entro una logica d'insieme. Anche a Verona continua Galuzzi, i limiti del progetto di Gabrielli, 'ineccepibile' sotto il profilo del disegno spaziale, era nel fatto che non si confrontava realmente con i tempi di attuazione del PRG, uno strumento rigido e poco adatto a gestire trasformazioni funzionali, tipologiche e morfologiche dirompenti e rapide. Secondo Simona Gabrielli, inoltre, ha giocato un ruolo fondamentale nell'accettazione del disegno proposto la continuità amministrativa che, a Verona, è mancata e ha limitato la potenzialità del progetto urbano.

Questi limiti riscontrati nella predisposizione del progetto nel piano non devono far pensare che la lezione della scuola morfo-tipologica italiana non sia servita oppure sia oggi 'disillusa e superata' come scrive Simona Gabrielli in questo libro. Certamente essa deve essere aggiornata nella direzione di una maggiore aderenza ai tempi amministrativi, economici e urbani. Nella consapevolezza che la forma diventa sostanza di una cultura, di un pensiero, di un modo di intendere la città, essa, per essere tradotta sul territorio e aderire alla visione di lungo periodo dello sviluppo urbano, deve avere tempi coerenti con la sua applicazione nonché un accompagnamento, una responsabilità, nel processo gestionale della sua attuazione.



Riferimenti bibliografici

- Carandini A., (2017), *La forza del con-testo*, Editori Laterza, Bari.
- Corboz A., (1985), 'Il territorio come palinsesto' in *Casabella* n. 516/1985, pp. 22-27, Mondadori, Milano.
- Evangelisti F., Orlandi P., Piccinini M., a cura di, (2011), *Disegnare la città. Urbanistica e architettura in Italia nel Novecento: appunti da un ciclo di conferenze*, Edisai, Bologna.
- Gabellini P., (1996), *Il disegno urbanistico*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Gabellini P., (2017), 'La qualità come attenzione al contesto' in *La qualità nell'urbanistica*, a cura di Storchi S., pp. 21-28, MUP Editore, Parma.
- Gregotti V., (1997), 'Necessità del passato' in *Il progetto del passato. Memoria, conservazione, restauro, architettura*, a cura di Pedretti B., pp.17-24, Mondadori, Milano.
- Gabrielli B., (1993), *Il recupero della città esistente. Saggi 1968-1992*, Etas Libri, Milano.
- Spagnolo R., (2016), *9 lezioni di architettura. Elementi per il progetto*, a cura di Bandini M., Fradegrada A., Maglio S., Maggioli, Santarcangelo di Romagna (RN).
- Zazzi M., (2011), 'Il Piano per Parma di Bruno Gabrielli, 1998. Riflessioni sulle Schede Norma' in *Disegnare la città. Urbanistica e architettura in Italia nel Novecento: appunti da un ciclo di conferenze*, a cura di Evangelisti F., Orlandi P., Piccinini M., pp. 108-115, Edisai, Bologna.





**Gabrielli e Spagnolo:
l'insegnamento di un approccio
metodologico**

Federica Alcozer



Ho avuto la fortuna di conoscere Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo, sia da docente, sia da collega: sono stata allieva di Bruno nei corsi di urbanistica all'Università di Genova e durante la tesi di laurea; negli stessi anni ho partecipato al seminario di *Progettazione Urbana* che Roberto organizzava a Bergamo con il Politecnico di Milano. Ho poi lavorato molti anni con Bruno e tramite lui, ho avuto l'opportunità di lavorare anche con Roberto e con Manuela Bandini, *in primis* nell'ambito del Piano Regolatore comunale di Pisa nel 1993.

In occasione del Convegno *Dal disegno della città al progetto di architettura. Riflessioni sulla morfologia urbana a partire dalle ricerche di Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo* (novembre 2018) ho ripercorso, con la memoria, l'ultima volta che mi sono trovata a chiacchierare con Roberto e Bruno insieme. Era marzo 2010, molto dopo il momento che Patrizia Gabellini ha ricordato nel suo intervento.

L'occasione era nata dall'intenzione di partecipare ad una gara per il Piano Urbanistico Generale (PUG) della città Brindisi; Roberto, brindisino di nascita e innamorato della propria città, aveva pensato di costruire un gruppo di lavoro insieme a Bruno e presentarsi alla selezione. L'esito non fu positivo, ma confrontarsi sui temi e sul metodo di lavoro, richiamati in maniera esaustiva da Patrizia Gabellini, che avevano condiviso 15-20 anni prima e verificato nella propria storia disciplinare successiva, è stato estremamente interessante e rilevante. In quell'incontro è emersa subito la necessità di applicare la metodologia volta alla ricerca dei segni della città e del territorio brindisino che provengono dalla storia, anche recente: la ricerca degli elementi essenziali della città storica, le emergenze, i capisaldi, letti nei modi d'uso contemporaneo della città esistente, nelle sue dinamiche economiche e sociali. Brindisi in quel momento stava ripensando al ruolo del proprio porto e quindi alle dinamiche che si potevano creare tra città e porto, non solo in termini economici, ma anche fisici.

Riporto di seguito alcuni appunti che avevamo raccolto durante quelle giornate di lavoro e che poi sono stati strutturati nella relazione metodologica per partecipare al bando. Al di là delle descrizioni specifiche del contesto brindisino, queste note raccontano molto bene l'approccio metodologico di Gabrielli e di Spagnolo, che attraverso il confronto avevano condiviso contenuti disciplinari e strumenti operativi.



L'operazione che era apparsa fondamentale, quale atto fondativo del nuovo piano era 'ricontestualizzare Brindisi', ovvero riconoscere la posizione della città in un contesto a scala vasta e il ruolo dei singoli quartieri alla scala urbana. Per questo avevano affermato che il primo passo fosse 'riconoscere e descrivere' i caratteri strutturali del territorio brindisino in ordine ai suoi connotati socio-economici, ambientali e storici; verificare le potenzialità di sviluppo e trasformazione soprattutto nel contesto del sistema territoriale salentino. L'esercizio di descrizione partiva dalla necessità di interpretare e coniugare in nuove forme i due universi paesaggistici di cui Brindisi è parte: il territorio agricolo dotato di particolare ricchezza nel disegno morfologico e connotato da una importante rete di insediamenti storici legati alla cultura della produzione agricola (orditura dei campi, muri a secco, uliveti, vigneti, masserie, ecc.), e la fascia costiera caratterizzata da ambiti spaziali molto differenziati quali quello turistico-balneare a nord, quello più specificamente portuale, quello più complesso e controverso del sistema industriale a sud.

La descrizione a scala urbana, per Bruno e Roberto, doveva avere la capacità di individuare gli elementi irrinunciabili del tessuto urbano, di natura morfologica e tipologica, su cui definire una strategia della trasformazione, ovvero riconoscere, nella configurazione globale della città, i sistemi insediativi strutturali che la caratterizzano.

Negli appunti di quei giorni ritrovo l'esemplificazione di quel metodo di 'analisi progettuali' che insieme erano andati a sperimentare nei piani di Piacenza e Pisa. «All'articolato e significativo sistema del porto, cui il PUG dovrà dedicare particolare attenzione per la sua valorizzazione futura anche a partire dalle sue importanti sedimentazioni storiche, andrà riferito il sistema dei centri storici di Brindisi, quello ruotante attorno alla Cattedrale e quello incernierato sull'antica Via Lata: il progetto di rigenerazione urbana e di rivitalizzazione economica, commerciale e sociale del centro infatti dovrà considerare questi tre sistemi urbani in forte interazione reciproca. La riorganizzazione architettonica e paesaggistica del fronte a mare e, da qui, l'innervamento ai tessuti consolidati delle aree più antiche, incernierate ai capisaldi monumentali e culturali più significativi, (il nucleo di S. Benedetto, S. Pietro degli Schiavoni, S. Giovanni al Sepolcro, la Cattedrale, eccetera e S. Lucia sull'altro versante), costituiscono la trama strutturale a cui riferire il più ampio processo di recupero, rinnovamento e valorizzazione delle aree centrali.

«Ancora all'articolazione del sistema del porto dovranno rapportarsi gli sviluppi di luoghi significativamente riconquistati alla città come il futuro riutilizzo del castello Svevo, sul seno di Levante, di prossima sdemanializzazione, e l'allineamento lungo Via del Mare che si attesta, sul seno di Levante, alle recenti strutture del porto passeggeri.



È forse importante considerare indissolubile il processo di rigenerazione del porto e delle sue potenzialità, con le necessità e le urgenze di riqualificazione delle aree storiche ad esso limitrofe; è in questa direzione che il progetto 'Brindisi città d'acqua' potrà rappresentare un volano di riqualificazione urbana alla scala dell'intera città.

«Il sistema dei Corsi, recentemente riqualificati nell'assetto stradale e nell'arredo urbano, mentre organizza i disegni interni all'area più antica, è anche quello che dispone il passaggio alle aree esterne. Primo fra tutti l'asse Corso Garibaldi-Corso Roma attraverso cui si aggancia tutta l'espansione novecentesca della città a Sud-Ovest. Tra città consolidata e espansione successiva, l'area della stazione ferroviaria presenta ancora vaste porzioni di suolo non più utilizzati che il PUG dovrà affrontare anche all'interno della già programmata Società di Trasformazione Urbana al fine di stabilire la relazione con le aree contermini e riconfigurare non più come area di cesura, ma come dispositivo e risorsa per la riconnessione tra le parti di città oggi separate.

«Al prolungamento di Corso Roma, attraverso il sovrappasso ferroviario, si salda la griglia ortogonale della città Novecentesca. Anche per questa vasta area una strategia di pianificazione urbana deve riconoscere il sistema di strutturazione morfologica rappresentato dal parallelismo degli assi Viale Aldo Moro, Viale Commenda e Via Appia, e la sequenza di tracciati minuti ad essi perpendicolari su cui si tessono, con misure differenziate e con qualità urbana a tratti critica, gli orditi insediativi della residenzialità. In questo contesto, caratterizzato da una presenza commista e molto ricca dal punto di vista della complessità sociale, sembra primaria una nuova attenzione architettonica e figurativa a quella rete degli spazi aperti, anche minuti, che connota in maniera precisa la vitalità sociale di tutta la zona (fronti commerciali, piazze e piazzette di mercati giornalieri, spazi aperti di ritrovo dei giovani).

«La riqualificazione e la rivitalizzazione dei quartieri esterni rappresenta forse l'azione più complessa, ma anche la più urgente, del processo di rigenerazione della città nel suo insieme. Anche in questo caso è necessario per il procedimento pianificatorio 'leggere' e 'interpretare' la sequenza dei quartieri come un sistema di nuclei urbani reciprocamente correlati, e al tempo stesso ciascuno relazionata con maggiore forza al centro della città. Le azioni di rinascita dovrebbero muovere da una rinnovata attenzione alla cura dello spazio aperto, all'integrazione di servizi alla scala del quartiere, ma anche alla scala della città, così da promuovere una identità specifica per ciascuno di essi e, con essa, valorizzare un senso di appartenenza sociale in verità oggi piuttosto debole. Quartieri come il Perrino, S. Rosa, Sant'Elia, il Paradiso, connotati da 'turbolenze' e contraddizioni






sociali piuttosto elevate, necessiterebbero di interventi e operazioni di 'manutenzione urbana' molto più articolati e 'pesanti' di altri così da sollecitare una responsabilità civile e una nuova cultura dell'abitare comunitario sinora trascurati. In questa direzione il Documento programmatico di rigenerazione urbana ha già tracciato alcune possibili orientamenti per l'azione pianificatoria cui gli studi per il nuovo PUG dovrà fare riferimento».

In questa descrizione della città di Brindisi emergevano le riflessioni di metodo, che hanno caratterizzato l'operato di entrambi, sia nella teoria, sia nella pratica. Nei loro discorsi veniva esplicitata la necessità che il ruolo del pianificatore fosse in grado di interpretare la domanda dei cittadini, di saperla mediare con la domanda del territorio (in termini di tutela e di sviluppo) e di demandare agli organi elettivi le relative decisioni. Attraverso la loro riflessione veniva ribadito che l'ambizione di conoscere il 'cuore profondo' di tale domanda non potesse esaurirsi in una per quanto meticolosa 'scientifica' analisi dei dati e delle conoscenze. Il progetto del piano non nasce esclusivamente dall'analisi: il tramite fra analisi e progetto è l'interpretazione, e questa dipende dalla capacità/sensibilità di mettere insieme i dati e le loro elaborazioni andando oltre, per cogliere umori, sapori, atmosfere che sono impossibili da definire, e che solo il progetto è in grado di rappresentare. Sta di fatto che il piano nasce dalla triangolazione simultanea di tre insiemi di azioni rappresentate da analisi, progetto e gestione. L'analisi, a sua volta, riguarda un'altra complessa articolazione: di interdipendenze sociali, economiche e territoriali.

Gli interventi che hanno animato la tavola rotonda del seminario e contenuti in questo libro hanno richiamato molti degli aspetti che emergono negli appunti su Brindisi. Da più autori di questo libro è emerso il doppio registro della loro ricerca, ovvero un progetto di architettura a scala urbana inteso come superamento della divisione dal campo della ricerca urbanistica e del progetto urbano. Patrizia Gabellini nel suo intervento ha ribadito l'importanza delle biografie: Bruno Gabrielli, mi piace ricordarlo, si è laureato con Carlo Scarpa. Non è un caso che le due dimensioni, urbanistica ed architettonica, considerate lontane da alcuni, in questo caso si compenetrino.

L'intervento di Francesco Gastaldi ha evidenziato l'esperienza di Gabrielli come amministratore, in cui il tema forma e morfologia urbana, emerge da un diverso punto di vista, senza però perdere continuità con l'approccio sopra espresso: la strategia della rigenerazione urbana attuata per Genova è partita proprio dal cosiddetto processo del 'disvelamento' dei caratteri d'identità del patrimonio storico mirato a guidare la riqualificazione e la ri-significazione dello spazio pubblico. È attraverso questo percorso di riconoscimento dei valori di identità del tessuto di Genova che prende vita il nuovo progetto urbano.





Altri interventi ancora hanno evidenziato alcuni nodi che nel dibattito tra Bruno e Roberto sono rimasti aperti: essi rappresentano temi lasciati in eredità per possibili sviluppi futuri e spunti di riflessione sia per l'ambito teorico, sia per le esperienze operative. Ed è emersa una domanda di fondo, sul senso dell'eredità disciplinare di questi due professori. Dai contenuti del seminario è evidente come Gabrielli e Spagnolo siano stati dei fondamentali riferimenti per molti di noi; ma credo di potere affermare che entrambi hanno sempre rifiutato di assumere il ruolo e la figura dei maestri, convinti che la propria posizione potesse evolvere attraverso lo scambio, il dialogo, il confronto dialettico.

Questo loro insegnamento è la più profonda eredità culturale, è l'elemento di forza, che riesce ad avere carattere intergenerazionale, anche in contesti profondamente diversi.





**Progetto urbanistico tra forma e
operatività nell'esperienza di Bruno
Gabrielli**

Bertrando Bonfantini



Su due fuochi di una ricerca progettuale

Queste note derivano da un esercizio. Un esercizio di raccolta di 'presenze' di Bruno Gabrielli sulle pagine della rivista *Urbanistica*: a cominciare dal servizio relativo a quel Progetto preliminare del piano di Piacenza (*Urbanistica*, 1991) che Paolo Fusero, nel ricordo scritto in occasione della scomparsa dell'urbanista, definisce come avvio «della carriera professionale dedicata all'elaborazione di piani regolatori» di Bruno Gabrielli, il quale (dopo il PRG di Lavagna, 1988) «con il PRG di Piacenza [...] fa il salto di scala iniziando a occuparsi di città italiane di medie dimensioni» (Fusero, 2016:10).

Sul numero 100 di *Urbanistica*, il breve redazionale che introduce la presentazione del Progetto preliminare di Piacenza lo colloca in una fase entro cui «sembra si sia consolidata una nuova forma di piano»: «essa forse non aspira ancora ad una codificazione, ma è almeno protagonista di un lento processo di stabilizzazione [...]. Il caso di Piacenza [...] propone di riflettere nuovamente su tali questioni: l'affermarsi di nuovi temi, il livello di codificazione raggiunto da alcune tecniche, l'emergere di alcune procedure» (Infussi, 1991:37).

Dopo il numero 100 (l'ultimo della direzione di Bernardo Secchi), i 'Piani di Bruno Gabrielli' tornano su *Urbanistica* a metà degli anni '90, col numero 105, in un servizio organico in cui sono presentati i progetti per Pisa, Parma, Fidenza, Paternò e Menfi. Di quel servizio fa parte anche uno scritto di Roberto Spagnolo con Manuela Bandini, intitolato 'L'importanza della forma'. L'editoriale d'apertura proprio di quel numero 105 esplicita una strategia di 'attraversamento' del campo disciplinare che la nuova serie di *Urbanistica* intende perseguire, riservando un ruolo particolare all'indagine sulla produzione dei piani urbanistici attraverso i loro progettisti, in una stagione in cui possono riconoscersi «alcuni autori impegnati a rifinire un programma di ricerca e a marcare uno stile di lavoro» (Gabellini, 1995:4): tra questi, che compongono la serie di uscite contraddistinte dal titolo 'Piani di...' (Benevolo, n. 102/1994; Gregotti Associati, n. 104/1995; Cervellati, n. 108/1997; Secchi-Viganò, n. 111/1998), vi è appunto Bruno Gabrielli.

Dieci anni dopo, il numero 126 registra una nuova fondamentale tappa nell'urbanistica di Gabrielli: il 'piano strategico di natura operativa' per Genova (Gabrielli e Bobbio, 2005). A quanto pubblicato su *Urbanistica* in quell'occasione è utile associare – perché di quell'esperienza di pianificazione fornisce una chiave interpretativa



esplicita – l'articolo di Gabrielli uscito l'anno successivo sulla rivista Dialoghi Internazionali, circa 'La lezione di Barcellona' (Gabrielli, 2006). A questi passaggi se ne aggiungeranno due ulteriori: sul grande 'progetto urbano' per Verona sud, presentato sul numero 131 (Alcozer et al, 2006); e sul Piano di Governo del Territorio di Bergamo, al quale Gabrielli collabora come consulente scientifico e cui è dedicato un servizio sul numero 144 (Gabrielli e Cavagnis, 2010). Tuttavia, è dalla rilettura dei primi sopra richiamati – il preliminare di Piacenza, i piani degli anni '90, l'esperienza genovese – che mi pare possibile evidenziare due fuochi della ricerca progettuale di Bruno Gabrielli, su cui mi soffermo nel seguito.



Una regola morfologica per il piano

Il primo fuoco dà conto di una dimensione del contributo di Gabrielli che può dirsi ormai storicizzata. Si iscrive nella sperimentazione di 'una nuova forma del piano', la quale – pur nelle differenti declinazioni e varianti proposte dai diversi interpreti di quel periodo – costituisce tratto comune di una generazione di piani urbanistici tra la fine degli anni '80 e i primi anni '90.

È una forma ben rappresentata dal Progetto preliminare del piano di Piacenza. Gabrielli lo introduce come «insieme di progetti integrati, strategici, possibilità in un quadro di compatibilità», organizzato secondo due criteri: «Un criterio assunto è che la struttura debba essere il 'sistema del verde' [...]. Il secondo criterio è costituito dalla ricerca della qualità urbana e architettonica da perseguirsi attraverso il disegno, le norme, le 'regole' morfologiche» (Gabrielli, 1991:38, 40). Poi, su quest'ultimo punto, Gabrielli avrà modo di ritornare, precisando: «Un insieme di aree di intervento è oggetto di un progetto-sonda: che 'prova' il terreno, le sue potenzialità morfologiche nel contesto in cui trova. Un progetto che viene essiccato in 'regole', più o meno cogenti a seconda delle condizioni specifiche» (Gabrielli, 1995:91).

Detto in termini più generali, al di là dei diversi accenti, questa comune forma del piano, su cui si determina una convergenza e di cui Gabrielli offre una interpretazione, prevede 'schede progetto' che regolano il rapporto tra esplorazione progettuale e riduzione normativa (progetti norma) per i luoghi della trasformazione, e un legante individuato nelle potenzialità strutturali della trama degli spazi aperti, variamente intesa e declinata (privilegiandone di volta in volta il carattere ambientale, quello di spazio pubblico, quello di sistema di spazi per il *welfare* urbano, o tutti questi caratteri insieme, secondo diversi accenti e sensibilità). Una convergenza che si evidenzia, in particolare, in un comune modo di disegnare il progetto urbanistico, che ne diviene 'grafia' ricorrente.





Le indicazioni progettuali sulle aree di intervento di Piacenza (Gabrielli, 1991:39); le tavole del Progetto di suolo e dei Suggestimenti del piano di Jesi e così, analogamente, nel Piano di Siena, le tavole della Struttura del piano e del Progetto di suolo (Gabellini, 1989; Di Biagi e Gabellini, 1990); i disegni per le 'spine' del Piano di Torino (Cagnardi, 1995:152-156; Urbanistica, 1995a); e il 'prototipo' costituito dalla tavola delle Trasformazioni urbane della Variante generale del PRG di Sassuolo (Tiziano Lugli con Lino Bulgarelli e Alberto Ronzoni; Urbanistica, 1984): condividono forme e modi di un disegno del piano che alla prefigurazione morfologicamente esemplificativa di una trasformazione 'per luoghi notevoli' vede accompagnarsi la definizione di un connettivo di spazi aperti, cui è affidato il compito – strutturale, strutturante – di una messa a sistema e composizione complessiva.

Questo fondamento nella conformazione dello spazio, questa ricerca di una regola morfologica per il progetto del piano sono tuttavia guidati in Gabrielli da un atteggiamento 'laico', che è al contempo comprensione e dialogo con le ragioni storiche e contestuali di una forma urbana e ragionevole delimitazione del proprio campo d'azione: «l'identificazione di un campo tematico e operativo circoscritto e controllabile con gli strumenti propri dell'urbanista», in quella che si configura come «riflessione intensiva su che cosa possa significare e comportare un ridimensionamento delle pretese del piano, se ciò non vuol essere adattività e rinuncia, ma assunzione di responsabilità e affermazione di una 'regola d'arte'» (Gabellini, 1995:5).

E ancora, sottolineando il 'ruolo essenziale' per il progetto del piano svolto dalla 'analisi della città esistente', circa il rapporto con Roberto Spagnolo e la questione morfologica Gabrielli chiarisce: «'Sollevare' gli strati del tessuto esistente vuol dire decifrare le 'regole' della sua formazione. [...] Una indagine fisica, dei pieni e dei vuoti: serve a 'prendere le misure' della città (come fa il sarto [...]). È un'operazione che può essere fatta in molti modi, ma aiuta molto nella lettura adottare un codice di segni significativi: ecco perché per me diventa essenziale l'apporto di Roberto Spagnolo» (Gabrielli, 1995:91).

E Spagnolo: «L'esito urbanistico delle riflessioni sul materiale morfo-tipologico si sostanzia in un contributo all'orientamento e alla tematizzazione per l'idea di città (il corsivo è dell'autore)», così «Pisa è risultata [...] una città da 'ricomporre' [...]; a Parma invece il tema è quello di una città da 'proteggere' e consolidare [...]; per Piacenza il tema si è precisato nell'interpretazione del margine come 'costruzione' del limite» (Spagnolo, 1995:108). Su questo punto – forma come esplorazione e restituzione dell'idea di città – tornerò in chiusura.

Per un'urbanistica operativa

Il secondo fuoco che questa ricognizione evidenzia nel percorso progettuale di Bruno Gabrielli sta nella ricerca di una operatività concreta dell'azione urbanistica (Belli, 1995) mossa, se non dall'insoddisfazione, dal disincanto circa l'effettualità – o ineffettualità – del piano urbanistico, e il lavoro stesso dell'urbanista e le sue retoriche.

Una ricerca, quella dell'operatività, che segnerà la stagione assessorile a Genova.

Già in occasione del servizio su *Urbanistica* del 1995 Gabrielli, proprio in apertura, spendeva queste parole – significative – sulla distanza tra teoria e pratica, tra retoriche ed efficacia. «Nel riflettere sul mio lavoro di urbanista sono spesso preso da sconforto [...] Più secchi vengono svuotati, più la superficie del mare appare immobile. [...] più si tende a dare significato e forza ad idee che sembrano innovative, più queste appaiono alla lunga banali. Mi ha sempre stupito [...] il ritardo e la lentezza con cui si fanno strada le idee e le nuove pratiche professionali che da esse nascono. Di qui, la diffidenza verso chi scopre o ritiene di scoprire nuovi modi di confezionare i piani; verso chi ritiene di poter ridurre alla sintesi di alcuni slogan l'innovazione; ma, soprattutto, verso chi ha un'idea progressiva di questa tecnica, connessa ad un'idea cumulativa. Così, mentre anch'io fra i tanti predico e ritengo di praticare il nuovo, ne ho tuttavia diffidenza. A volte il mio mestiere mi sembra un'arte da 'magliari' Un mestiere per chi la sa meglio raccontare. [...] Nel presentare il mio lavoro, mi confronto mentalmente con colleghi universitari che lavorano con molta intelligenza nel campo dell'elaborazione teorica della disciplina e mi trovo a disagio. Mi sembra sempre di misurare una lunga distanza, una separazione che spesso mi appare come una colpa, un nodo irrisolto. Anche se mi rendo ben conto di esser stato sollecitato da tale elaborazione, di essermene in qualche modo nutrito. Ma nel lavoro che si fa vi è scarsa corrispondenza con i modelli teorici, anche di natura analitica, che si costruiscono» (Gabrielli, 1995:90).

È entro questa cornice di senso – entro questa tensione critica – che possono forse iscriversi la successiva stagione genovese con l'esperienza assessorile – dal 1997 al 2006, prima all'urbanistica e al centro storico, poi alla qualità urbana e alle politiche culturali – e il cosiddetto Piano della città, presentato (lo si è già anticipato all'inizio) come 'un piano strategico di natura operativa': una declinazione molto concreta e pragmatica di piano strategico che si orienta più che a una visione futuribile a un programma fattibile di azioni (Gabrielli e Bobbio, 2005). La tensione all'azione e alla fattibilità – alla fattività – del Piano della città rappresenta il carattere distintivo: «uno strumento [...] certo scarsamente sofisticato, ma 'operativo',

che è stato ricondotto a un centinaio di schede», nelle quali si esplicano obiettivi degli interventi, risorse e loro provenienza, tempi di realizzazione, soggetti coinvolti (Gabrielli 2005:56). Entro questo quadro il programma per il centro storico costituisce il cuore, raccolto in uno specifico documento, denominato Piano operativo del centro storico (Comune di Genova, aprile 2001).

È un'urbanistica senza fronzoli, orientata ai risultati, di iniziativa e guida municipale – nell'imprimere una direzione, una nuova diversa inerzia al cambiamento, e nell'innescare dinamiche virtuose di trascinarsi –, e che guarda alla 'lezione di Barcellona'. «Le scelte dei primi anni ottanta dell'amministrazione comunale di Barcellona sono connotate da una forte componente pragmatica: no all'espansione urbana, priorità alla riqualificazione del centro storico e, soprattutto, riqualificazione dello spazio pubblico. [...] La scelta è chiara: il piano regolatore approvato nel 1976 è una cornice utile ma lo strumento che costruisce una guida per gli interventi è il programma amministrativo». «Genova ha senza dubbio guardato a Barcellona come un 'modello', [...] il metodo che è stato adottato ha molti punti in comune. Il riscatto del centro storico ha tratto partito dall'insegnamento catalano di prendere avvio dalla riqualificazione dello spazio pubblico [...]. Ciò che si rileva, nel confronto con Barcellona, è che a dare impulso ai processi di trasformazione urbana è l'amministrazione comunale, tenendo la direzione di marcia e definendo gli obiettivi da raggiungere» (Gabrielli, 2006:124, 128).

Sottolineature

In un commento finale sui due fuochi qui sopra brevemente discussi, a me pare, rispetto al primo, che il suo fondamento primario non risieda principalmente nell'interesse specifico per il 'dispositivo' urbanistico (Bonfantini, 2019). Il riconoscimento della 'importanza della forma' – per dirla con il titolo del già richiamato contributo di Roberto Spagnolo (1995) – è funzionale non tanto (non solo) al rinnovamento e alla riconfigurazione dello strumento di piano, cui pure Gabrielli partecipa attivamente, per un piano urbanistico 'flessibile' (Mazzoleni, 2018), quanto ad affermare la necessità di un'esplorazione – da condursi innanzitutto sulla città esistente e da tradursi nel progetto – capace di trattenere lo 'stile' e la 'idea' di ogni città, nella sua specifica conformazione e irriducibile differenza, come condizioni per la sua qualità.

Per certi versi la nuova forma del piano – i nuovi dispositivi che lo caratterizzano, dalle schede progetto al disegno di struttura – costituiscono la derivata conseguente di questa urgenza ineludibile. Se «sembra pertanto un superamento sostanziale dello *zoning* una



pianificazione fondata su 'schede norma' che stabiliscono regole ad hoc, e cioè differenziate e studiate per 'quel' luogo», tramite di esse «il progettista [chiamato a dar loro seguito] viene invitato a confrontarsi non tanto con un mio progetto, quanto con la mia idea di città: la mia idea circa il suo stile, la sua misura, alla ricerca di una identità locale non omologante» (Gabrielli, 1995:94). Stile e idea di città – a me pare di leggere in queste espressioni, per come proposte – solo mediamente e assai parzialmente riconducibili (e riducibili) a una questione di disegno urbano. Allora, forse, secondo questa chiave – la ricerca e interpretazione dello stile e dell'idea di città – la distanza tra i due fuochi dell'urbanistica di Bruno Gabrielli evidenziati in questo contributo trova raccordo e composizione, in questa cifra comune.

E tuttavia, lo scarto tra i due fuochi – che è scarto tra momenti diversi della biografia scientifica di Gabrielli (Gastaldi e Storchi, 2018; Lombardini e Scelsi, 2018), ma anche scarto di ruoli, tra l'urbanista-progettista e l'urbanista-assessore – lo è pure tra le diverse dimensioni e forme che il progetto urbanistico può assumere, tra piano e programma d'azioni. Gabrielli, richiamando la contiguità col caso barcellonese (si veda sopra), non li contrappone – «alla base del lavoro che si è svolto a Genova sta un piano regolatore 'cornice necessaria' per gli interventi» (Gabrielli, 2006:128) – e però sembra potersi riconoscere nella 'strategia operativa' dell'azione assessorile (Gabrielli, 2005) la pacata ma determinata risposta – per una «Urbanistica [...] più concreta» (cit. in Lombardini e Arcozer, 2018:149) – a quelle insofferenze dichiarate in principio del servizio su Urbanistica del 1995, a introduzione dei propri piani recenti.

In una 'urbanistica di governo' (Caudo, 2017) radicata nell'amministrazione (e fatta di azioni talvolta «non ave[nti] strettamente carattere urbanistico»; Lombardini e Arcozer, 2018:150) sembra trovare esito felice e placarsi il disagio per le retoriche del piano e lo iato tra teoria e pratica.

Una stagione, quella assessorile, che non smentisce la precedente segnata dalla ricerca della qualità della/nella forma della città, ma che nella concretezza dell'azione capace di imprimersi nei processi reali rende l'esperienza genovese una rara manifestazione di urbanistica perseguita e realizzata.

Riferimenti bibliografici

Arcozer F., Gabrielli B., Gabrielli S., (2006), 'Verona sud. Il 'Cardo massimo', in *Urbanistica*, n. 131, pp. 35-62.

Arcozer F., Lombardini G., (2018), 'Uno sguardo all'urbanistica italiana, a partire da Genova', in Lombardini, Scelsi (2018), pp. 113-163.

Belli A., (1995), 'L'operatività del piano', in *Urbanistica*, n. 105, pp. 96-106.



- Bonfantini B., (2019), 'Dispositivi del progetto urbanistico (una quasi-recensione)', in *Territorio*, n. 87/2018, pp. 187-190.
- Cagnardi A., (1995), *Un nuovo senso del piano. Piani regolatori Gregotti Associati*, Etas, Milano.
- Caudo G., (2017), a cura di, 'Urbanistica di governo', *Territorio*, n. 82, pp. 15-75.
- Di Biagi P., Gabellini P., a cura di, (1990), 'Il nuovo piano regolatore di Siena', in *Urbanistica*, n. 99, pp. 31-88.
- Fusero P., (2016), 'Un ricordo attraverso i piani', in 'Bruno Gabrielli', *Urbanistica*, n. 154/2014, pp. 8-21.
- Gabellini P., (1989), 'Il nuovo piano regolatore di Jesi', in *MarcheTerritorio*, n. 0, pp. 87-122.
- Gabellini P., (1995), 'Attraversare il campo disciplinare', in *Urbanistica*, n. 105, pp. 3-5.
- Infussi F., (1991), redazionale di introduzione, in *Urbanistica* (1991), p. 37.
- Gabrielli B., (1991), 'I criteri fondamentali del progetto', in *Urbanistica* (1991), pp. 38-40.
- Gabrielli B., (1995), 'Le linee di una ricerca', in *Urbanistica* (1995b), pp. 90-96.
- Gabrielli B., (2005), 'Una strategia operativa', in Gabrielli, Bobbio (2005), pp. 56-62.
- Gabrielli B., (2006), 'La lezione di Barcellona', in *Dialoghi Internazionali – Città nel Mondo*, n. 3, pp. 122-129.
- Gabrielli B., Bobbio R., a cura di, (2005), 'Genova, un piano strategico di natura operativa e i suoi esiti', in *Urbanistica*, n. 126, pp. 56-95.
- Gabrielli B., Cavagnis G., a cura di, (2010), 'Bergamo: il piano di governo del territorio', in *Urbanistica*, n. 144, pp. 19-82.
- Gastaldi F., Storchi S., a cura di, (2018), *Bruno Gabrielli: l'eredità culturale. Antologia di testi e riflessioni*, MUP Editore, Parma.
- Lombardini G., Scelsi V., a cura di, (2018), *Bruno Gabrielli. Città e piani*, Franco Angeli, Milano.
- Mazzoleni C., (2018), 'Verso la pianificazione flessibile. La proposta di nuovi dispositivi tecnici e normativi', in Lombardini, Scelsi (2018), pp. 64-80.
- Spagnolo R., (1995), 'L'importanza della forma', in *Urbanistica* (1995b), pp. 106-108.
- Urbanistica* (1984), 'Il nuovo piano regolatore di Sassuolo', n. 76-77, pp. 69-100.
- Urbanistica* (1991), 'Progetto preliminare di PRG '90 del Comune di Piacenza', n. 100/1990 (ma finito di stampare: novembre 1991), pp. 37-68.
- Urbanistica* (1995a), 'Piani dello studio Gregotti Associati', n. 104, pp. 94-135.
- Urbanistica* (1995b), 'Piani di Bruno Gabrielli', n. 105, pp. 90-133.



Riflessioni e dialoghi

Stefano Storchi



Gabrielli e Spagnolo due figure 'complementari'

Sul rapporto professionale e culturale fra Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo, diverse cose sono state scritte e dette, con particolare riferimento alla stagione dei piani di Piacenza e, soprattutto di Parma, di cui sono stato testimone diretto nel mio ruolo – allora – di Dirigente nel settore della pianificazione urbanistica.

Bruno e Roberto – permettetemi di chiamarli per nome, come si fa con gli amici – si erano incontrati forse per l'interesse reciproco che trovavano nell'integrare le esperienze e i punti di partenza da cui provenivano. Gabrielli era un urbanista attento però alle diverse scale di lettura e disegno della città e del territorio, capace di mutare di continuo i livelli del progetto; interessato a 'scendere' dalla scala dell'urbanistica fino a quella dell'architettura, sempre funzionale tuttavia alla regolamentazione degli interventi e delle trasformazioni.

Nel piano di Parma aveva impostato una molteplicità di occasioni – io gli dicevo 'di tranelli' – di questa natura, chiamando a collaborare un tecnologo come Valerio Di Battista per approfondire le possibilità di rifunzionalizzazione dei grandi complessi – storici e non – di proprietà pubblica che molto opportunamente proponeva di recuperare per farne sede di nuovi servizi che innervassero la struttura e la vita della città.

Il gruppo di lavoro che aveva voluto per la redazione del PRG era assai composito; e forse per questo l'interesse a seguirne l'elaborazione era altrettanto forte. Ne facevano parte storici della città – come Bruno Adorni e Carlo Mambriani – assieme a urbanisti attenti alla 'scala vasta' come Claudio Calvaresi; poi, per l'appunto, tecnologi, progettisti dell'ambiente urbano, architetti capaci di declinare in chiave urbanistica il tema della forma urbana.

Su questo piano avviene l'incontro con Roberto Spagnolo; un architetto attento, per l'appunto, alla dimensione urbanistica. E questa definizione non vuole essere 'per contrario' rispetto a quella che ho riservato a Bruno Gabrielli, ma ne vuole indicarne la specularità o, per usare un termine matematico, il suo essere 'complementare'.

Bruno già allora affermava che il piano doveva tendere a una città 'bella'; poneva quindi il tema della forma urbana al centro della sua azione; in Roberto aveva trovato colui che a questa bellezza poteva dare 'forma', attraverso l'analisi colta e raffinata delle morfologie insediative di un passato più o meno recente e attraverso la messa a punto del disegno della città in trasformazione.



Il peso che Bruno attribuiva a questa ricerca emerge direttamente dal cartiglio del piano: il PRG di Parma è firmato dal 'prof. arch. Bruno Gabrielli, con la collaborazione di prof. arch. Roberto Spagnolo e arch. Manuela Bandini'; un ruolo dunque di primissimo piano – quasi di coprogettisti – per coloro che avevano il compito di mettere mano al 'disegno' della città. A questo proposito mi piace richiamare proprio il ruolo di Manuela Bandini che su questo terreno si è calata con grande capacità analitica e progettuale.

Mi sembra significativa questa sottolineatura, alla luce della cultura di cui Gabrielli era portatore e interprete. All'inizio della sua avventura parmigiana, in una prima riunione delle componenti tecniche e politiche che sarebbero state coinvolte nel lungo percorso progettuale, egli esordì affermando che «un piano regolatore è prima di tutto un prodotto culturale». E la cultura alla base di quello strumento si fa ancor più evidente proprio nell'aver voluto richiamare, in testa a tutti, la collaborazione stretta con Roberto Spagnolo e Manuela Bandini.

La forma diventa norma

Ma in cosa è consistita questa collaborazione? Certamente nell'approccio storico-morfologico alla città, collocata all'interno del proprio territorio centuriato e oggi connotato dalla presenza di un'agricoltura forte che ha dato vita, nel tempo, a forme insediative diffuse e ben connotate. Poi nella lettura del rapporto fra città e periurbano: il confine dell'abitato, il suo 'limite', con le sue slabbrature, i suoi elementi indefiniti, gli interrogativi che essi pongono a un nuovo progetto urbanistico. Quindi il cammino è andato ad esplorare i 'caratteri morfo-tipologici dell'insediamento', alla ricerca degli elementi ordinatori della città costruita e soprattutto dello spazio urbano.

Proprio sul tema spaziale della città – a cui Gabrielli avrebbe posto grande attenzione nella sua esperienza amministrativa genovese – si gioca uno dei principali elementi di innovazione del PRG di Parma. In questa chiave un ruolo importante e specifico viene riconosciuto al sistema del verde urbano; che poi si tramuta in fattore basilare per il disegno alla scala comunale, con lo sforzo di connettere i vuoti interni alle aree periurbane, fino al territorio agricolo tout court, attraverso la logica dei 'cunei verdi' che viene proposta da subito quale fattore portante del piano.

Ma il progetto morfologico investe poi lo stesso disegno della città, a partire dalle tavole di inquadramento delle scelte compiute. Un esempio che mi sembra emblematico: già alla scala 1:10.000, lo 'schema generale delle aree di intervento' contiene gli elementi formali che saranno sviluppati e dettagliati alla scala delle 'schede-norma'.



Sottolineo questo dato, perché mi sembra che nel PRG di Parma, Bruno Gabrielli tenda a superare la logica della 'norma disegnata', in quanto il 'disegno' di dettaglio rappresenta un elemento 'pervasivo' del piano, in tutte le sue scale: fin dall'inquadramento generale, esso è reso esplicito e diventa l'elemento caratterizzante del progetto urbanistico.

Vi è poi un secondo elemento che vorrei sottolineare: ed è quello che mi fa dire che dal lavoro di Roberto Spagnolo e Manuela Bandini discende la natura degli stessi strumenti tecnici di attuazione.

Mi spiego meglio: nel piano di Parma, Bruno introduce la prassi della perequazione urbanistica; ma di essa non offre una versione ideologica o tecnico-economica – come ho visto fare da tanti suoi stanchi interpreti – bensì una versione progettuale: una volta individuati gli ambiti soggetti a perequazione, ne valuta gli indici insediativi non su base astratta, ma alla luce del possibile disegno insediativo e quindi delle forme che edifici e spazi pubblici al suo interno dovranno assumere.

Abbiamo capito bene? L'indice che il piano assegnerà alle aree di trasformazione dipende dalla forma insediativa che si intende assegnare loro. E allora Roberto lavora assiduamente su questo fronte, per individuare assetti coerenti con i caratteri storico-funzionali dei diversi ambiti in cui si dovrà costruire la città nuova; vi dà forma, riporta a coerenza – con piccole limature – gli indici insediativi in modo da poter renderne il disegno rispondente a una norma urbanistica di respiro necessariamente più generale; risale così dalla dimensione 'tipo-morfologica' a quella 'urbanistico-normativa'.

Ma tutto il percorso contiene in sé una grande continuità e coerenza, fino al momento in cui, prosciugato dagli aspetti più prossimi alla scala architettonica, esso si esprime attraverso 'ambiti di concentrazione volumetrica', 'indicazioni funzionali', 'aree di cessione', 'allineamenti', 'assi di giacitura': indicazioni di carattere normativo capaci di contenere il senso pieno della forma da affidare alla città futura.

I limiti e le fragilità del piano 'disegnato'

Il percorso tecnico-culturale messo a punto da Gabrielli e da Spagnolo – e come sempre non voglio trascurare l'apporto di Bandini – era dunque assai complesso, ma 'stringente' e concatenato; caratterizzato da una consequenzialità delle fasi di analisi e progetto esattamente comprensibile e riconoscibile. Il che non significa certo che, da buon discepolo di Giovanni Astengo, Gabrielli negasse il 'salto progettuale' che interviene fra la lettura della città e del territorio e il momento del progetto urbanistico. Anzi, la sua metodologia

proprio quel 'salto' lo esalta, facendone un elemento di forza, ma – ahimè – anche di debolezza.

Credo che il tributo più grande che possiamo rendere a Bruno e Roberto consista nella rivisitazione del loro lavoro, ma anche nella comprensione delle criticità e dei limiti. Ed è quanto intendo fare attraverso il racconto dei fatti che hanno accompagnato e che sono seguiti alla redazione e approvazione – assai sofferta e contraddittoria – del piano di Parma.

Il metodo progettuale adottato era chiaro e ben strutturato, teso a forzare e superare la tradizionale impostazione normativa, per dare risposte innovative, proiettate verso il futuro della città; ad esso erano affidate le possibilità di successo di un piano attorno al quale si giocavano tuttavia ben altri interessi.

Parma, fino a un certo punto, ha seguito la nuova impostazione culturale. Prova ne sia l'iniziativa curata dall'Ordine degli Architetti nella primavera 1993, attraverso una serie di incontri con alcuni dei massimi esponenti dell'urbanistica italiana: da Luigi Mazza ad Alberto Mioni, da Bernardo Secchi a Cesare Macchi Cassia ad Augusto Cagnardi. E parve che 'l'ottimismo progettuale' di Gabrielli potesse avere la meglio.

Ma la 'luna di miele' durò poco. Se il grado di innovazione introdotta da uno strumento urbanistico è misurabile dalle critiche da cui la sua formazione è accompagnata, allora il piano di Bruno Gabrielli era certo fortemente innovativo; perché di critiche ne ricevette molte: la presunta rigidità di impianto delle 'schede-norma' e – per contro – la loro eccessiva vaghezza; l'introduzione di troppi comparti di ampliamento urbano e – per contro – la scarsità delle aree immesse sul mercato; gli indici urbanistici eccessivamente ridotti; infine l'imposizione di quote di edilizia residenziale pubblica all'interno dei nuovi comparti privati di espansione e di riqualificazione (che i costruttori parmigiani certo non gradivano). In talune situazioni – e Parma è fra quelle – il percorso metodologico del piano si scontra con dinamiche economiche fortissime; e da questo confronto lo strumento tecnico, pur curato e culturalmente avanzato, quasi sempre esce soccombente. Perché è accaduto questo al PRG di Parma? A mio avviso, perché troppo fragile ne era la traduzione normativa.

Mi spiego meglio: se la concatenazione fra lettura morfologica, progetto degli ambiti di trasformazione, indici e forme della perequazione era stringente, altrettanto non si può dire delle scelte morfologiche e della loro modalità di attuazione. È stato sufficiente affermare – durante la fase delle controdeduzioni – che quel disegno era 'indicativo e non vincolante' per vederne stravolta l'impostazione e dare mano libera a progetti che contraddicevano l'impostazione generale del piano, dando vita a quel panorama di obbrobri urbanistici che a Parma trovano un tragico catalogo.

Scrivendo di recente su questo tema, mi sono chiesto «chi fu lo sconfitto: il progettista che non ha visto tradurre in piano approvato il proprio lavoro, la propria proposta? o una classe dirigente succube a una imprenditorialità tanto vorace quanto incolta che ha lasciato la propria impronta nefasta su territori deturpati sul piano ambientale e destinati a portare a lungo la traccia di questo massacro?» (Storchi, 2018:294).

E tuttavia sulla 'fragilità' del metodo ancora qualche considerazione va svolta. Il piano morfologicamente disegnato non è un piano 'ineluttabile': non si può certo affermare che le sue scelte siano le uniche possibili; perché esse discendono dal *background* culturale del progettista.

A Parma si è avuta la riprova di ciò quando nel 2000 – in fase di controdeduzione alle osservazioni – venne incaricato Cesare Macchi Cassia di approfondire progettualmente alcuni temi del PRG adottato due anni prima, allo scopo di articolare alcune previsioni legate all'*housing* sociale.

La visione morfologica di Macchi Cassia si discostava sensibilmente da quella di Roberto Spagnolo: più razionali gli assetti delineati da quest'ultimo; più 'organici' quelli proposti da Macchi Cassia, che culminarono con l'idea di una re-interpretazione della tangenziale come *greenway* urbana.

L'esperienza parmigiana di Macchi Cassia è poco nota; per questo ne voglio parlare, anche per sfatare il significato polemico che alcuni hanno voluto attribuire al suo lavoro. Ho conosciuto a fondo anche Cesare, e posso dire che raramente ho potuto intendere un'amicizia così salda come quella che lo ha legato a Bruno. Amicizia fatta anche di punti di vista disciplinari diversi, mai capaci di indebolire il forte legame reciproco.

Orbene, se è vero che a Parma le proposte dei due urbanisti si sono trovate a divergere, questo attesta il carattere innovativo della 'norma figurata', ma al tempo stesso la sua fragilità. Che è la fragilità stessa della disciplina urbanistica. Nel momento in cui il piano propone un disegno morfologico per i nuovi quartieri, occorre avere la consapevolezza che esso si cala su un terreno prossimo a quello dell'architettura; e allora sono la sensibilità, la cultura del progettista che determinano le risposte ai problemi che la città propone.

La sfida della 'norma figurata' richiede la disponibilità ad accettare che l'assetto qualitativo della città futura possa non trovare una e una sola soluzione. Questo ne è, al tempo stesso, il pregio e il limite; di ciò dobbiamo avere la consapevolezza per attrezzarne diversamente la 'tenuta' sul piano normativo e per non provarne delusione nel momento in cui essa venga in qualche modo disattesa.



Il sodalizio culturale all'interno dell'AnCSA

Dopo aver trattato così a lungo di Parma, voglio però concludere parlando dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici (ANCSA), di cui Bruno Gabrielli ha rappresentato l'anima, fino a quel doloroso ottobre 2015, e dove Roberto Spagnolo era approdato in concomitanza con l'affidamento della presidenza a Roberto Bruni, Sindaco di Bergamo.

Il sodalizio culturale Gabrielli-Spagnolo ha trovato terreno di espressione anche all'interno dell'Associazione dove non tutti – lo devo riconoscere – inizialmente apprezzavano la linea apparentemente poco 'urbanistica' di cui Roberto era portatore e interprete. Le diffidenze da parte di alcuni membri di 'scuola romana' erano inizialmente palpabili. E parlo di Tonino Terranova e Tommaso Giura Longo. Ma si trattò di una distanza presto colmata, quando fu chiaro che l'apporto di Roberto era carico di una delle valenze più profonde che da sempre hanno caratterizzato culturalmente l'ANCSA e di cui Bruno Gabrielli era custode intransigente: l'anti-ideologia.

Per l'Associazione non è mai stato importante fornire risposte nette e preconcepite ai problemi della città esistente e del suo centro storico, quanto invece investigare le forme, i contenuti e le implicazioni che tali risposte avrebbero potuto assumere. Dunque non il 'se' compiere o meno una determinata scelta, ma 'perché', 'come' e con quali 'attenzioni'; ovviamente all'interno di un percorso chiaro che è quello della conservazione e della rigenerazione dei tessuti e dei paesaggi storici urbani. In questo senso la formazione di Roberto Spagnolo lo portava al cuore del dibattito tecnico e culturale; e, nel tempo, proprio il rapporto con Terranova e Giura Longo si è fatto stimolante e propositivo. Senza cedimenti da parte di alcuno, ma con la capacità di integrare le rispettive competenze, fornendo un apporto originale sui temi volta per volta trattati.

Perché – occorre dirlo con tutta l'amicizia possibile – Roberto sul piano culturale e tecnico esprimeva posizioni chiare e non era facile a retromarcie. Ma forse, proprio per questo con lui il confronto era più agevole, perché privo di infingimenti o malintesi. Questo è stato il suo grande contributo all'ANCSA; e per questo Bruno ne ha voluto la presenza. Anche se le loro posizioni non sempre sono state collimanti.

Un dialogo a distanza

Il dibattito e le acquisizioni che hanno caratterizzato la vita dell'ANCSA negli anni 2000 hanno avuto tuttavia un grande contributo da parte loro. Voglio allora concludere con alcune citazioni che credo



emblematiche e che configurano un dialogo – non strettamente cronologico – di cui Bruno e Roberto restano protagonisti ancor oggi attraverso gli scritti e le riflessioni che ci hanno lasciato.

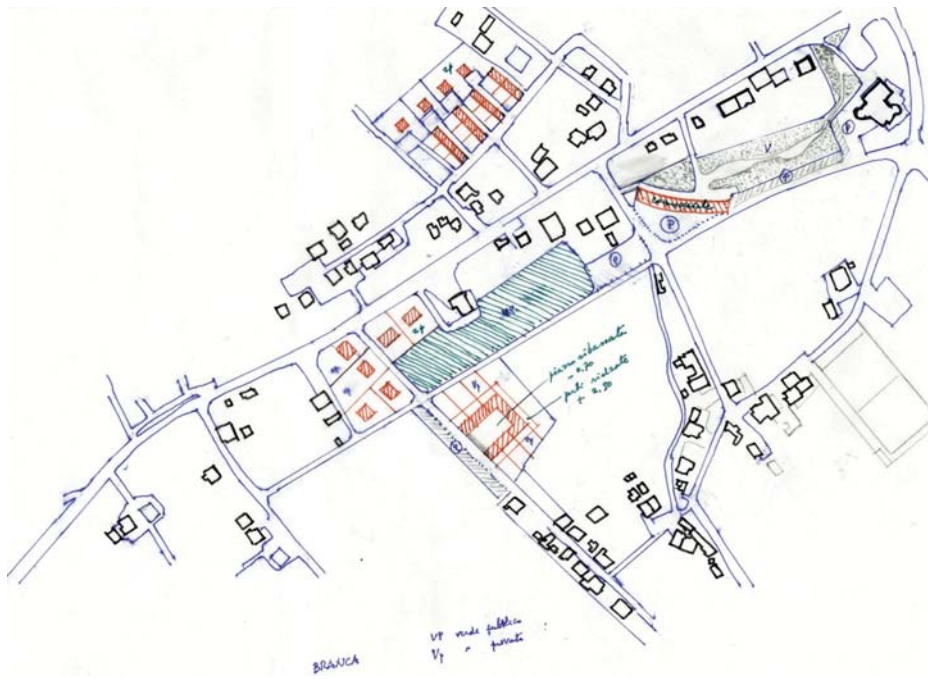
«Sono almeno cinquant'anni che la cultura urbanistica si applica al tema dei centri storici, e quindi ormai è possibile un bilancio, anche dal punto di vista dell'efficacia, delle politiche e degli strumenti di governo [...] Non si può realizzare una buona gestione se non si dispone di un apparato conoscitivo diffuso e di un continuo monitoraggio dei principali fattori in trasformazione. Il tema della conoscenza è vastissimo, e deve pertanto venir calibrato in modo mirato sulle necessità di conoscenza/interpretazione delle situazioni specifiche che sono oggetto dei piani e programmi» (Gabrielli, 2010:87, 91).

«Non più riducibile ad una ordinaria politica di salvaguardia e manutenzione dell'esistente, la questione delle aree e dei nuclei più antichi solleva oggi la necessità di una ri-precisazione dell'idea stessa di centro storico [...]. Occorre spostare il ragionamento dal singolo organismo a un'idea di reti, di luoghi multipli e interferenti; reti misurabili a diverse scale, da quella geografica a quella territoriale, fino alle maglie minute degli interni urbani più intricati; reti punteggiate da materiali architettonici differenziati e di diverso peso e valore, all'interno delle quali sarà necessario scegliere, distinguere, salvaguardare e recuperare, ma anche ignorare ed eliminare; cioè, in una parola, progettare» (Spagnolo, 2007: 13-14).

«Anche una decisione di piccola portata deve essere presa avendo valutato le sue conseguenze alle diverse scale. Questione non banale, perché si tratta di valutare la scelta specifica avendo ben presenti scelte di più ampia scala, che hanno a che fare con temi urbanistici e territoriali quali centralità/dispersione, strategia dei servizi pubblici urbani, rapporto spazio pubblico/spazio privato, ecc. [...]. Il secondo fondamentale approccio metodologico consiste nel privilegiare l'interesse pubblico [che è] rappresentato dal miglioramento delle condizioni generali dell'insediamento» (Gabrielli, 2014:17).

«Il problema non è più 'cosa' collochiamo nei centri storici, quanto piuttosto 'come', con quali rapporti nei confronti del resto [...]. L'obiettivo non può che essere quello di custodire i nuclei storici, in quanto patrimonio collettivo, promuovendone la salda integrazione alle dinamiche urbane complessive evitando di confinarli ad enclaves mummificate o, peggio, ad aree dimenticate e corrose dal degrado fisico e sociale [...]. Ciò significa abitare i centri storici, usarli nella loro integrità, ma con grande cura e consapevolezza della loro fragilità» (Spagnolo, 2010: 39-40).

«Il progetto dello spazio pubblico è un tema che deve ancora essere indagato a fondo, perché non è solo un disegno, ma una vera e propria strategia che coinvolge pubblico e privato, che deve quindi trovare strumenti e mezzi adeguati per essere attuato. A ben guar-



Bruno Gabrielli, Gubbio

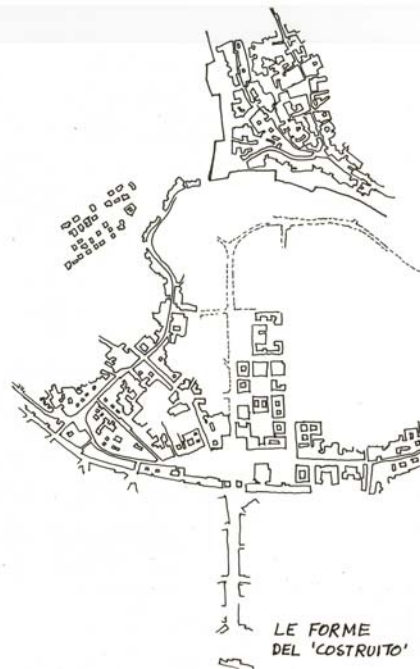
dare, è nella storia della città, della città europea in particolare, nella formazione dei suoi tessuti e delle sue 'sistemazioni urbane' più apprezzate dai cittadini, che devono essere trovati modi e strumenti, con le innovazioni e le opportunità che la contemporaneità ci offre» (Gabrielli, 2015:63).

«L'attuale 'ossessione' della sostenibilità [è] questione tutt'altro che secondaria rispetto ai destini del pianeta, ma declinata oggi in un'accezione a mio avviso parziale, perché tutta riferita alla dimensione energetica [...]. Resta invece molto trascurata, davanti alla emergenza paesaggistica che oltraggia soprattutto il nostro Paese, la questione della 'sostenibilità estetica' degli interventi, della congruità formale e di relazione con i contenuti» (Spagnolo, 2011:111).

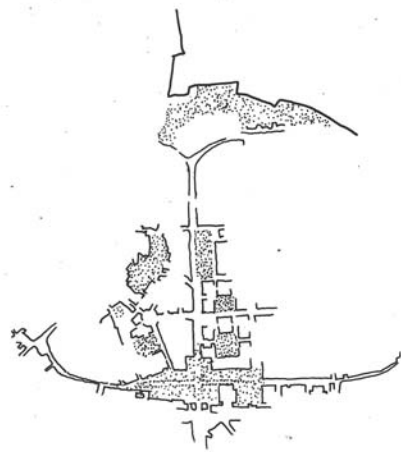
È stato un dialogo di intense suggestioni e di profonda cultura quello fra Bruno e Roberto; un dialogo che è possibile rileggere attraverso gli scritti e le riflessioni che ci hanno lasciato; è un dialogo ancora vivo e che li rende tuttora vivi, perché di esso ancora dobbiamo scoprire tutte le implicazioni e gli stimoli.

Riferimenti bibliografici

- Gabrielli B., (2010), 'Governare il centro storico. Strumenti e interventi' in *Centri storici. Proposte per lo sviluppo*, a cura di Storchi S., pp. 87-92, Fantigrafica, Cremona.
- Gabrielli B., (2014), 'Questioni di metodo' in *Le forme della ricostruzione*, a cura di Storchi S. e Toppetti F., pp. 17-20, Alinea Editrice, Firenze.
- Gabrielli B., (2015), 'Un breve 'excursus' sui temi e problemi dei centri storici' in *Esportare il centro storico*, a cura di Albrecht B. e Magrin A., pp. 56-63, Guaraldi, Milano.
- Storchi S., (2018), 'L'ottimismo progettuale di Bruno Gabrielli' in *Bruno Gabrielli. L'eredità culturale*, a cura di Gastaldi F. e Storchi S., pp. 291-295, MUP Editore, Parma.
- Spagnolo R., (2007), 'Note per un aggiornamento delle culture del recupero' in *Spazi aperti nei contesti storici*, AA. VV., pp.13-15, ANCSA, Bergamo.
- Spagnolo R., (2010), 'Utilizzare con cura, ma ... utilizzare' in *Centri storici. Proposte per lo sviluppo*, a cura di Storchi S., pp. 35-40, Fantigrafica, Cremona.
- Spagnolo R., (2011), 'Progetto e futuro del patrimonio' in *Paesaggi e città storica. Teorie e politiche del progetto*, a cura di Toppetti F., pp. 110-112, Alinea Editrice, Firenze.



Roberto Spagnolo, Le forme del costruito



LO SPAZIO NON COSTRUITO



LA RETE INFRASTRUTTURALE

Roberto Spagnolo, Spazio costruito e rete infrastrutturale



Ritorno al progetto

Andrea Fradegrada
Marika Fior



Common Ground. *Le ragioni della pianificazione, il contributo del progetto di architettura*

I contributi di Patrizia Gabellini e Mauro Galantino descrivono, nella terza parte del libro, la dialettica tra pianificazione urbana e progetto d'architettura in un'osmosi culturale tra le figure di Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo.




L'approccio morfo-tipologico diviene la matrice comune attraverso cui la ricerca dei due maestri entra in contatto, contaminandosi, definendo approcci transcalari e molteplici in cui l'interpretazione dell'identità urbana diviene l'obiettivo primario dell'esplorazione, la lettura dello spazio fisico, attraverso categorie morfologiche codificate, il criterio attraverso cui decifrarne le ragioni costitutive. La forma appare, allora, come chiave interpretativa alle differenti scale, criterio capace di operare tanto a quella del frammento quanto a scala ampia (quella della città).

È definito, quindi, un 'luogo comune' entro cui le ragioni della pianificazione e del progetto d'architettura si nutrono le une delle altre, un *common ground*, luogo virtuale della contaminazione culturale, capace di disvelare gli ancoramenti morfologici dello spazio fisico, strumento attraverso cui la modificazione della città può trovare nuovo senso definendo una rinnovata identità.

Le esperienze condivise da Gabrielli e Spagnolo per i Piani Regolatori di Piacenza, Pisa e Parma, divengono l'occasione attraverso cui un confronto serrato, quanto proficuo, determina il momento di contaminazione e crescita per entrambi, la precisazione di un metodo in cui differenti competenze ed approcci sono in grado di interpretare la complessità dei 'fatti urbani', intendendo la città, nel proprio esito formale, come fenomeno culturale complesso, determinato da dinamiche molteplici.

Dal disegno urbano alla città 'generica'. Attualità dell'esperienza di Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo nel dibattito contemporaneo

Nella precisa ed attenta ricognizione effettuata da Patrizia Gabellini appare chiaro il rapporto biunivoco di contaminazione tra gli studi di Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo delineati dalla loro felice interazione nell'elaborazione dei piani per le città di Piacenza, Pisa e



Parma. Il contributo di Spagnolo appare imprescindibile per l'elaborazione dei Piani Regolatori Generali da parte di Bruno Gabrielli anche, e soprattutto, nell'operazione di conoscenza dei luoghi e delle loro ragioni costitutive, nella «ricostruzione delle modalità attraverso le quali il territorio, urbano e non urbano, si è modificato nel tempo» attraverso «una grafica per l'urbanista, efficace quanto basta per riconoscere i diversi tessuti urbani, identificandone i caratteri essenziali, cogliendo quindi le differenze» (Spagnolo e Bandini, 1995: 106-108). Quasi per contrappunto, il confronto tra i due, permette a Roberto Spagnolo e Manuela Bandini, sua compagna di lavoro, di precisare il percorso di ricerca comune, di «far procedere in parallelo la lettura dello spazio fisico, nelle sue componenti morfo-tipologiche, con le altre indagini proprie dell'urbanistica, investigando i modi con cui la forma dello spazio e le sue potenzialità rigenerative contribuiscono ad orientare l'indirizzo globale del piano» (Spagnolo e Bandini, 1995: 106-108).



Il rapporto tra Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo è ancora più rilevante se contestualizzato nel dibattito culturale relativo al tema del progetto urbano, divenuto centrale nelle riflessioni di studiosi urbanisti-architetti anche grazie ai contributi di Cesare Macchi Cassia e Bernardo Secchi a partire dal 1982. La dismissione della città moderna, il progetto del piano e la dimensione temporale della sua attuazione attraverso il progetto di architettura non hanno ancora, in quegli anni, trovato un esito normativo efficace, delineando un quadro di orizzonte a cui la ricerca di Gabrielli e Spagnolo tende, un obiettivo comune capace di alimentare la ricerca scientifica ed il dibattito conseguente.

Il contributo di Patrizia Gabellini prosegue delineando posizioni culturali di 'resistenza' al fenomeno della dispersione urbana, delineando strategie comuni nel disegno dello spazio fisico, contribuendo ad aprire il dibattito culturale, tutt'ora in atto, sulla necessità di operare sull'esistente a cui comunemente non si riconosce valore.

Appare infine centrale l'interrogativo sul ruolo della città 'generica' (Koolhaas, 2006), e sulle sue ragioni costitutive, dalla presunta assenza di forma fino alla correlata mancanza di un chiaro disegno intenzionale, l'attualità delle 'ragioni dello spazio aperto' da intendersi come elemento che struttura i luoghi fino a determinare una riflessione sulla attualità dell'idea di città, del correlato progetto di piano e della difficoltà di traduzione dello stesso in 'schede-norma' messe in crisi dalla incapacità di adattamento al fenomeno di attuazione delle trasformazioni legato alla dilatazione temporale ed alle correlate mutate volontà trasformative. È dunque centrale e necessario, come scrive Gabellini chiudendo il suo scritto, un «continuo monitoraggio e revisione che richieda anche piena consapevolezza delle tante specie di 'norma'» (Gabrielli, 1990:39-40).

In riferimento a tale condizione è da notare come si intreccino ed appaiano rilevanti i ruoli assunti da Roberto Spagnolo e Bruno Gabrielli in questo dibattito, determinando confini ibridi tra i ruoli di docenti-studiosi, architetti, urbanisti ma anche uomini legati all'impegno civile con il ruolo assunto, tra gli altri, da Bruno Gabrielli di Amministratore Pubblico per la città di Genova; l'ibridazione dei saperi e dei ruoli determina, così, la capacità di comprendere appieno la complessità dei fenomeni urbani, l'articolazione dei processi trasformativi, il governo degli atti normativi.

Proprio lo studio dei fenomeni urbani ed il ruolo centrale del progetto d'architettura è elemento nodale nella riflessione operata da Mauro Galantino nel suo contributo. Galantino descrive una relazione con la ricerca di Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo meno diretta e maggiormente correlata alla pratica progettuale.

Le esperienze professionali di Galantino per il concorso del quartiere parlamentare di Berlino del 1990, lo studio e gli approfondimenti legati al tema delle megastrutture, unite a quello per i progetti di Luis Kahn, con l'attenta lettura del piano di Filadelfia e delle implicazioni ad esso collegate, rappresentano la chiave interpretativa di una relazione complessa, possibile tra la dimensione del piano e quella dell'architettura. Lo spazio pubblico è, secondo tale disamina un metro di valutazione della dimensione collettiva del prodotto fisico.

In questo caso, la ricerca delle ragioni urbane trasformative dello spazio fisico si identifica con la necessità di definire la corretta scala dimensionale a cui il progetto urbano è chiamato ad operare. Immaginare frammenti controllabili alla scala del progetto d'architettura, interrelati tra loro da una strategia pianificatoria urbana, diviene, secondo Galantino, la modalità operativa corretta attraverso cui è possibile attualizzare gli studi urbani di Gabrielli e Spagnolo.

La lettura e l'interpretazione critica dell'opera novecentesca di Luis Kahn, degli Smithson, del Team X, come detto, determina la necessità di conformare le trasformazioni urbane alla scala dell'architettura, delineando una strategia secondo cui il concetto di urbanità collima con una nuova concezione di spazio pubblico. Quest'ultimo, generato dal progetto d'architettura, inteso alla corretta scala dimensionale di intervento, diviene lo strumento attraverso cui determinare una nuova identità urbana, un'attribuzione di senso, definendo uno spazio collettivo motivato, suppienza di una città che non c'è più.

Il progetto di architettura agisce quindi alla scala del frammento, instaurando, attraverso una attenta lettura morfologica, una relazione tra progetto e territorio, connotato dalle condizioni infrastrutturali, definendo i propri limiti spaziali, perseguendo una sottile, quanto sofisticata relazione con la storia, la geografia, la ricerca di 'essere-tra' e nel contempo riuscire ad 'essere-in-sé'.



Secondo l'assunto di Mauro Galantino, il compito affidato al progetto di architettura è quello di immaginare «pezzi urbani per produrre il rallentamento dei flussi. Anse di spazio collettivo» definire un limite, all'interno del quale siano delineate sequenze di spazi edificati e spazi aperti interrelati tra loro con una mutua ragione formale, attraverso una ragione che trascende il programma, la condizione d'uso dello spazio. Luoghi capaci di «restituire complessità non formalistiche e spazialità non imitative della storia, ma altrettanto ricche di stratificazioni necessarie a realizzare il 'significato urbano'» (Galantino, 2018).

'Dove l'architettura'. Dalla forma della città al progetto del frammento




L'attualità degli studi sviluppati da Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo è evidente nella permanente mancanza di disegno e di un assetto convincente dello spazio urbano in cui siamo chiamati a vivere. Il tema del governo della modificazione dello spazio fisico attraverso la costruzione di piani urbanistici capaci di perseguire un'idea di città più in generale, come di 'schede-norma' di indirizzo in grado di governare la modificazione di singoli frammenti urbani, più in particolare, rappresenta ancora oggi una questione aperta seppur attraverso nuove tematizzazioni specifiche. La nuova etica della sostenibilità, oggi al centro del dibattito culturale, capace di divenire centrale nella discussione, non solo riferita alla disciplina architettonica ed urbanistica ma anche del quadro politico e sociale, accoglie al suo interno le ragioni della modificazione dello spazio fisico.

In questo senso, il disegno di paesaggio, in accordo con quanto sostenuto da Andreas Kipar, inteso come infrastruttura ambientale, ovvero «il tramite che ci permette di entrare in relazione con lo spazio che ci circonda, da ogni punto di vista, e ci consente di svolgerci delle attività. Questo è il compito della infrastruttura, cioè di stare tra» (Kipar, 2003:91) assume oggi un ruolo centrale nella riflessione che lega la scala della pianificazione alla modificazione messa in atto dal progetto d'architettura.

Si tratta di delineare, quindi, una strategia capace di porsi tra l'osservatore ed il contesto antropogeografico, assumendo, ancora una volta lo studio delle forme urbane come criterio di analisi, strumento di indagine capace di intendere la città come fenomeno culturale, esito di complesse dinamiche economiche, politiche, sociali.

In questa logica, la dialettica tra lo studio del generale (città) e la modificazione del particolare (frammento), diviene forse, la prospettiva strategica entro cui agire oggi, delineando un quadro operativo entro cui «la scoperta e la successiva risignificazione degli spazi





residui, che i processi di vita producono come scarto» (Gregotti, 1993:91) diviene centrale, spostando le logiche operative dal disegno dello spazio alla costruzione del processo progettuale capace di determinarne l'esito.

In questo senso è determinante quindi comprendere appieno il significato di 'frammento', inteso come elemento che, tramite la frattura conserva «memoria del tutto, una virtualità e una tensione intrinseca verso la ricostruzione ideale» (Ugo, 1991:91). È quindi mediante la costruzione del procedimento logico del progetto che parti residuali di città trovano nuovo senso, delineandosi non come parti di un disegno unitario non più perseguibile, ma come unicità dotate di senso determinato dallo studio delle dinamiche urbane, delle logiche insediative, dei nessi relazionali.

Riferimenti bibliografici

Kipar A., (2003), 'Classificazione' in *Nuove Infrastrutture per nuovi paesaggi*, a cura di Ponticelli L. e Micheletti C., pp. 49-62, Skira, Milano.

Gregotti V., (1993), 'Gli spazi aperti urbani: fenomenologia di un problema progettuale' in *Casabella* n. 597-598, pp. 2-4, Mondadori, Milano.

Ugo V., (1991), *I luoghi di dedalo. Elementi teorici dell'architettura*, Dedalo, Bari.



Il disegno della città: questione aperta

Patrizia Gabellini



Il taglio scelto per il Convegno *Dal disegno della città al progetto di architettura. Riflessioni sulla morfologia urbana a partire dalle ricerche di Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo* mi ha suggerito una riflessione per giustapposizione: da un lato il richiamo e la contestualizzazione di alcuni aspetti caratterizzanti il dialogo tra Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo, come sviluppatosi in piani che «... rappresentano 'tre passaggi chiave' nell'evoluzione del processo scientifico disciplinare di Gabrielli: i PRG di Piacenza, Pisa e Parma» (Fusero, 2018:85); dall'altro la loro eco nelle condizioni odierne. Una giustapposizione che evidenzia persistenze e superamenti di una questione rilevante e controversa come quella del disegno della città.

Il dialogo tra Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo

Mi sembra utile richiamare un passo del testo col quale Attilio Belli concludeva il suo commento dei 'Piani di Bruno Gabrielli' pubblicati sulla rivista *Urbanistica* (1). Gabrielli stava lavorando ai Piani Regolatori di Pisa e Parma assieme a Roberto Spagnolo (Parma si chiuderà nel 2001), ma la loro collaborazione risaliva alla costruzione del Preliminare del PRG di Piacenza (avviata nel 1988) (2), a testimonianza di un significativo e non occasionale sodalizio.

Belli scriveva: «... possiamo leggere nel programma di ricerca di Bruno Gabrielli ... una linea innovativa che, con molta discrezione, ma anche con tenace perspicacia, sembra rimandare alla 'trasgressione non ostentata' tafuriana. Una linea che muove un ventaglio molto ampio di temi, con la valorizzazione di una vena immaginativa che spinge con fiducia il lavoro dell'urbanista alla costruzione di un progetto come contributo ad un percorso partecipato, che nel superamento del piano come momento eroico, eccezionale, punti all'affermazione di una sua visione come attività ordinaria» (Belli 1995:104).

Quel commento a me pare fornire un'opportuna cornice per comprendere il rapporto di Bruno Gabrielli con l'architettura e più in generale con la forma, con il disegno della città. Un rapporto non dominante, non esclusivo e, invece, di consapevole necessità, soprattutto quando si debba lavorare sull'esistente, un 'esistente' che per Gabrielli è incardinato sul centro storico (3), come lui stesso riferisce quando spiega le ragioni dell'apporto essenziale di Roberto



Spagnolo. Scrive, infatti: «... vorrei affermare che il mio punto di partenza, nel costruire un PRG, nasce dalla lunga dedizione ai temi della città esistente. ... Si tratta, in primo luogo, della ricostruzione delle modalità attraverso le quali il territorio, urbano e non urbano, si è modificato nel tempo. 'Sollevare' gli strati del tessuto esistente vuol dire decifrare le 'regole' della sua formazione. In secondo luogo, si tratta di indagare ciò che nella città è cospicuo o che comunque ne configura l'identità. Una indagine fisica, dei pieni e dei vuoti: serve a prendere le misure della città ... È un'operazione che può essere fatta in molti modi, ma aiuta molto nella lettura adottare un codice di segni significativi: ecco perché per me diventa essenziale l'apporto di Roberto Spagnolo (prima a Piacenza, poi a Pisa, ed ora a Parma). Roberto Spagnolo costruisce una grafica per l'urbanista, efficace quanto basta per riconoscere i diversi tessuti urbani, identificandone i caratteri essenziali, cogliendo quindi le differenze ed i diversi passaggi dall'uno all'altro» (Gabrielli 1995:91).

Da questa indagine – volta a conoscere la struttura fisica, ma accompagnata da quelle relative agli aspetti funzionali e ai loro pesi relativi oltre che ai sistemi di relazione – Gabrielli fa derivare il progetto della città esistente che definisce come «... una paziente operazione di ricucitura dei tessuti che trae occasione dai vuoti, dalle smagliature, dalla rimozione di parti incongrue (ritorna, inevitabilmente, la similitudine sartoriale), ma anche dal riordino dei tessuti consolidati, dalla individuazione di precise regole caso per caso ...» (*ibidem*).

Se Bruno Gabrielli ritiene essenziale il contributo di Roberto Spagnolo in una fase nella quale l'intervento sull'esistente non solo si impone, ma si configura come progetto di architettura nel piano, in esperienze successive o parallele, a fronte di specifiche condizioni territoriali e amministrative, attiva collaborazioni con altri compagni di viaggio ugualmente 'essenziali' (4). Intendo dire che quel dialogo va contestualizzato rispetto alle città – tutte città medie, come sottolinea lo stesso Spagnolo – e rispetto al momento storico, ma anche a una impostazione fondamentalmente pragmatica e non 'per tesi'. A questo riguardo la lunga e fruttuosa esperienza amministrativa fatta in qualità di Assessore a Genova mi sembra chiara testimonianza di un impegno volto al fare e alla sua utilità, che motiva quella 'trasgressività non ostentata' richiamata da Belli, ovvero la capacità di uscire dagli schemi se e quando questo consentiva di raggiungere meglio il risultato. Senza nulla togliere all'evidente sintonia con Roberto Spagnolo, della quale si avranno prove anche in seguito – nella collaborazione per il PGT di Bergamo, in particolare (5) –, sembra importante per Bruno Gabrielli avvalersi del supporto di colleghi di provata competenza per affrontare il tema ritenuto di volta in volta dominante.

Considerato dalla parte di Roberto Spagnolo, questo dialogo con l'urbanista merita un'analoga attenzione perché non è usuale e, so-



prattutto, viene problematizzato e diventa occasione per adeguare/aggiustare il modo di lavorare. Non si tratta di una mera 'prestazione di servizio', come emerge dalle stesse parole dell'architetto.

Con riferimento ai tre piani, Roberto Spagnolo scrive che «Si è trattato di uno studio applicato a città medie che, pur nella loro specificità e singolarità, risultano tutte caratterizzate da una forte impronta spaziale che ne connota precisamente l'identità: il tentativo è stato quello di far procedere in parallelo la lettura dello spazio fisico, nelle sue componenti morfo-tipologiche, con le altre indagini proprie dell'urbanistica, investigando i modi con cui la forma dello spazio e le sue potenzialità rigenerative contribuiscono ad orientare l'indirizzo globale del piano, anche in maniera sostanziale. Si è ritenuto dunque che la riflessione sulla 'forma' fosse oggi più che mai decisiva nella costruzione di un'idea di città: al fenomeno della città diffusa ... si oppone un progetto urbanistico che si fa carico nella lunga durata di interferire e orientare il processo di trasformazione della città, nella convinzione che per identificare un luogo sia determinante attribuire ad esso una forma» (Spagnolo, 1995:106). «Una lettura morfologica intenzionale e l'approfondimento tipologico come rilevamento delle culture dell'abitare consentono ... di 'rimisurare' la città, sperimentando la consapevolezza che la scala del progetto urbano non è quella del progetto architettonico, ma il luogo concettuale e fisico dove si possono incontrare l'urbanistica e l'architettura, ciascuna portando il proprio punto di vista.» (*ibidem*, p. 108).

A proposito dei progetti nel piano, Roberto Spagnolo e Manuela Bandini, commentando la prima esperienza di lavoro con Gabrielli, sottolineano come si tratti di «... una serie di schemi che cercano di sondare le opportunità trasformative di alcuni luoghi particolari di Piacenza emersi dalla interpretazione come luoghi cui affidare il compito di divenire nuclei di irraggiamento delle modificazioni. Gli schemi non sono progetti di architettura, o meglio non lo sono ancora, provengono però da una tensione verso un'architettura per la città, da un metodo (uno dei metodi possibili) proprio del progetto architettonico inteso come radicamento delle ragioni trasformative alle ragioni del luogo. Non appaiono ancora in questi diagrammi articolazioni volumetriche, ma si evidenziano misure, tracce del suolo, allineamenti e traguardi, linee di forza e direzioni che il progetto architettonico dovrà seguire, pur tenendo in conto la sua processualità e le sue variabilità, per perseguire una trasformazione che non solo riqualifichi l'area in oggetto, ma si ancori a intorni più estesi e quindi alla città» (Spagnolo e Bandini, 1990:64). Ne deriva che «... l'interesse della collaborazione con Bruno Gabrielli risiede nella complice consapevolezza che nessuno può sostituirsi e sovrapporsi all'altro. Ripartendo dall'idea del progetto urbanistico come progetto collettivo, non è più tempo dell'artista universale, non è più possibile proce-



dere 'dal cucchiaio alla città' o dal marciapiede al piano territoriale: è la disponibilità al dibattito e al contributo specifico a costruire un progetto urbano complesso e ricco» (Spagnolo, 1995:108).

Un'impostazione della collaborazione in questi termini produce da una parte e dall'altra uno specifico impegno sugli elaborati tecnici e una riflessione circa la loro portata e il loro senso.

Dalla parte di Spagnolo, «Gli approfondimenti morfologici hanno prodotto una serie di mappe tematiche il cui obiettivo è il riconoscimento degli spessori urbani, delle continuità e discontinuità interpretate come veri e propri strumenti di misurazione dell'inse-diamento. L'attenzione morfologica non mira infatti solo alla forma 'costruita', alla consistenza volumetrica, ma al suo interagire con lo spazio aperto, non più visto come 'vuoto' o mancanza, ma come risorsa da tematizzare, da valorizzare espressivamente in quanto relazione tra le cose» (*ibidem*, p. 106). «L'importanza del lavoro svolto non risiede tanto negli schemi planivolumetrici, elaborati anche fino alla scala architettonica e poi messi da parte, quanto piuttosto in ciò che questi progetti hanno indicato al piano, attraverso una mappa delle strategie trasformative fatta di misure, giaciture, ritmi, traguardi e orientamenti, soglie e sequenze. Tutte nozioni architettoniche che possono aiutare l'urbanistica nelle valutazioni sui destini della forma urbana» (*ibidem*, p. 108).

In questi brani del discorso vale la pena sottolineare la rilevanza 'bilanciata' della morfologia, poi la rivisitazione delle categorie 'ortodosse' dell'analisi morfologica per aderire alle peculiarità di un esistente che non è solo 'storico'. Misure, giaciture, ritmi, traguardi e orientamenti, soglie e sequenze sono categorie lasche, da interpretare, e operano una traslazione e ibridazione di concetti caratterizzanti il contributo della scuola morfologica italiana come quelli di tipo, suddivisione, tracciato, monumento. L'operazione pratica e teorica, fatta da Roberto Spagnolo, indica un percorso originale di riflessione applicata, fertile per chi continui a porsi non in astratto il problema della forma urbana.

Dalla parte di Bruno Gabrielli, si esplicita il modo di intendere l'apporto del progetto di architettura nel piano cogliendone anche i rischi: «Un progetto per una città media, come Piacenza, ha rappresentato un'occasione per verificare la teoria nella prassi: per mettere alla prova, cioè, un metodo di lavoro che consentisse di superare, per quanto possibile, le difficoltà del piano, la sua vischiosità a fronte della domanda dell'amministrazione e degli amministrati. ... Il Progetto Preliminare (PP) di PRG di Piacenza vuol rappresentare proprio, nei suoi fondamenti propositivi, questa necessità di riflessione. ... Ne discende che il suo carattere progettuale è immediato, e può essere espresso attraverso immagini più dirette e mirate dei risultati che si vorrebbe ottenere. Si tratta anche di un'operazione a rischio: i



progetti nel piano possono essere fraintesi, e determinare un rigetto senza appello. È allora bene chiarire che ogni progetto rappresenta una fase di indagine dei luoghi della trasformazione possibile, e che ognuno acquista senso solo se letto nel contesto del disegno d'insieme. Ma di tale disegno occorre verificare, punto per punto, la gestibilità, i tempi della realizzazione possibile, i vantaggi collettivi. A livello fisico, per ogni verifica qualitativa, occorre poi verificare la capacità di integrazione fra i progetti ed il tessuto esistente, e la possibilità di creare un disegno d'insieme tendenziale, dotato di precise regole» (Gabrielli, 1990:39-40).

Ho scelto questi passi per fissare aspetti che mi sembrano contraddistinguere l'incontro e lo scambio tra Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo, e costituire una testimonianza che sollecita un ripensamento su ragioni, ruolo, possibilità del disegno urbano oggi.

Anni cruciali...

Gabrielli e Spagnolo lavorano insieme negli anni in cui in Italia la riflessione è polarizzata sul progetto urbano: è del 1991 il libro di Cesare Macchi Cassia su Il grande progetto urbano e le colonne di Bernardo Secchi su *Casabella* (iniziate nel 1982) assieme ai suoi editoriali su Urbanistica (a partire dal 1984) hanno già ampiamente 'seminato' il campo disciplinare portando l'attenzione degli urbanisti italiani sul cambiamento in atto, sulle nuove condizioni generali messe in luce dalla dismissione della città moderna. Da alcuni anni si discute sul progetto nel piano, sul suo significato, sulla sua legittimità e quindi sul suo lascito, in particolare sulle ricadute regolamentari in uno strumento – il piano – che non ha i tempi e modi di realizzazione dell'architettura. Ci si riferisce alle schede progetto o schede norma (e non è la stessa cosa) che in quegli anni si 'inventano' per tradurre normativamente misure, giacimenti e orientamenti (6).

La collaborazione di Bruno Gabrielli con Roberto Spagnolo si è basata sul convincimento che lavorare sulla città esistente comportasse un confronto consapevole con la forma delle sue singole parti e il loro contesto, in quanto nella relazione tra parti compiute e parti da rilavorare (comunque mai pacifica, da problematizzare ogni volta), nella continuità e accessibilità si costituisce 'il disegno' della città nel suo insieme, disegno necessario per contrastare un processo diffusivo e, in definitiva, antidoto alla periferizzazione. Per Roberto Spagnolo è decisiva la costruzione di un'idea di città di fronte al «... fenomeno della città diffusa, dilatata senza orientamento e principio, riprodottasi attraverso tipi edilizi spesso ambigui e privi di una propria tradizione architettonico-culturale, alla dispersione dello spazio urbano, prodotta sia per diffusione che per implosione o rarefazione»



(Spagnolo, 1995:106-107). Ma anche per Bruno Gabrielli è fondamentale avere un'idea di città.

Oggi mi sembra si possa convenire sul fatto che sono state esperienze fondanti e non isolate, che non si è trattato di un passaggio effimero, che a quella stagione seguì l'avvio della mutazione in cui ci troviamo ancora pienamente immersi. Esse, anche ben oltre le intenzioni iniziali, hanno consentito di aprire l'orizzonte del rapporto con la città del passato, non solo centri storici bensì anche quell'esistente cui comunemente non si riconosce valore; di sollevare le questioni relative a una forma che non ha solo o non ha più delle ragioni in sé (per esempio di razionalità), che non è un assoluto bensì un relativo in un contesto, e che per questo chiede legittimazione; di riportare al centro la relazione dell'urbanistica con l'architettura, che non può più essere di autonomia reciproca come si era teorizzato e praticato professionalmente nei decenni precedenti; di mettere in evidenza la rilevanza del tempo, cogliendo e sottolineando i tempi diversi del farsi della città, perfino l'incertezza dell'inverarsi del progetto (la riflessione sulla necessaria flessibilità del piano è un motivo persistente nell'urbanistica di Bruno Gabrielli, come approfondisce Mazzoleni – 2018).

Si tratta di questioni rilevanti che hanno ricevuto da allora interpretazioni differenti, che sono diventate via via più complesse e, anche per questo, passibili di semplificazioni, cortocircuiti e fraintendimenti.

... riguardati oggi

Tra i nodi che hanno acquistato evidenza o si sono aggiunti, così da mantenere 'il disegno della città' (e in modo ancor più vistoso 'l'architettura nella città') questione aperta, ma da trattarsi diversamente, se ne possono richiamare alcuni.

In primo luogo la necessità di confrontarsi con un esistente nel quale la dispersione ha assunto dimensioni tali da metterla al centro della ricerca, dove l'entità della popolazione e delle attività insediate, i valori – anche identitari – che vi si sono incorporati sono tali da indurre a chiedersi se davvero la città 'generica' (Koolhaas, 2006) non abbia forma. Se sia forma solo quella progettata/disegnata o non anche quella non preordinata e non intenzionale che reifica i processi e se non sia stato sempre così, salvo eccezioni e riconoscimenti a posteriori.

L'approccio al diffuso espresso da Roberto Spagnolo si presta a discussione, la ricerca di un disegno d'insieme, che forse regge ancora in alcune città complessivamente 'composte' (7), diventa problematica in città allargate, metropoli, sistemi insediativi discontinui,



dove il concetto di 'arcipelago' (Hertweck e Marot, 2013) appare più fertile, anche in una prospettiva operativa.

Poi la potente affermazione delle ragioni dello spazio aperto, che non è vuoto e non è solo costellazione di segni della storia lontana e vicina o serbatoio di naturalità. Oltre a paesaggio e ambiente ecologico esso è oggi risorsa indispensabile di resilienza, 'infrastruttura ambientale' (Pavia, 2019), per cui cambia lo sguardo che si posa sulla città diffusa e la città compatta, richiamata o sottintesa dal disegno 'della' e dall'architettura 'nella' città, così come concepiti trent'anni fa, va rivisitato. *Landscape Urbanism* prima (Mostafavi e Najle, 2003) ed *Ecological Urbanism* poi (Mostafavi e Doherty, 2010), ma anche il recente filone di lavori sul metabolismo urbano non hanno solo ampliato il campo, ma messo in forte tensione la questione della compattezza e più in generale della forma.

La necessità della rigenerazione si dilata e investe edifici, parti di città e di territorio, città e campagna, suolo, sottosuolo e soprasuolo, combinandosi in modo forte col riciclo, rompendo armonie, generando ibridi che possono non essere dei 'mostri'. Trasformazioni demografiche e dell'economia tali da prospettare una carenza prolungata e grave di risorse da investire sulla trasformazione (per l'invecchiamento e i redditi insufficienti) e che comportano drastiche scelte di priorità, ridefinizioni strutturali assai selettive con disegni non prefiguranti, una incertezza che mette in mora l'idea di sequenza e di tempo ordinato, sono altri aspetti che non erano presenti alla riflessione di allora e che oggi occupano decisamente la scena (8).

Spazi costruiti e non, di una specie per la quale non disponiamo di una concettualizzazione e di un'attrezzatura tecnica consolidata, mettono sottosopra ragioni e senso di un disegno della città incardinato sulla forma compiuta, anche solo come tensione. Se la forma è necessaria per l'identità come argomentava Roberto Spagnolo e il nostro quotidiano è immerso in ciò che consideriamo amorfo, a mio avviso si pone una questione assai rilevante per quell'urbanistica e quell'architettura che scommettono sul dialogo.

Le dimensioni dilatate e instabili della città contemporanea re-interrogano il lascito di quella stagione di sperimentazione e riflessione che si è confrontata con le prime manifestazioni di dismissione industriale e infrastrutturale) della 'terza rivoluzione urbana' (Ascher, 2005).

Urbanistica e architettura sono entrambe coinvolte in percorsi assai impegnativi di mutazione e se, da un lato, sembrerebbe acquisita la necessità di una collaborazione, dall'altro, le indubbie difficoltà nelle quali ci si trova a operare, un vero e proprio terremoto delle certezze, potrebbero portare di nuovo all'affermazione dell'autonomia: architettura e *masterplanning*, da una parte, strategie-*policies* spaziali, dall'altra. L'integrazione tra architettura e urbanistica sfug-

ge continuamente di mano, risulta spesso accostamento formale e non effettivo scambio con conseguente aggiustamento dei punti di vista. Il recupero della forma, in queste condizioni, rischia di diventare un 'rifugio' nella prossimità.

Tornando alle esperienze seminali di Bruno Gabrielli e Roberto Spagnolo, la lettura/interpretazione della forma della città e delle sue parti appare come una rottura allora necessaria nei confronti del *mainstream* delle rispettive discipline, ma anche come primo passo di un processo di riconoscimento delle molteplici strutture implicite nell'apparente casualità della città contemporanea che presuppone la sospensione, se non l'abbandono, dell'idea di città come di un tutt'uno da riconquistare.

Le difficoltà nelle quali si è imbattuto il progetto nel piano e la sua traduzione in una scheda norma, altro aspetto saliente di quelle esperienze, sono diverse e comunque legate alle dinamiche che in questi decenni hanno riguardato economia, società, politica e amministrazione. Bruno Gabrielli già riconosceva l'importanza della gestione di quella norma, la responsabilità connessa al suo inverarsi e il problema della sua legittimità. Non sono nodi risolti: la *design review* e l'assunzione di responsabilità nei confronti della valutazione, che non è delegabile ad alcun sistema completamente formalizzato, faticano ad affermarsi come procedure comprese nel piano urbanistico e da praticare all'interno delle strutture tecniche dell'Amministrazione. Ma soprattutto la dilatazione temporale, con una incertezza che destabilizza i programmi, fa sì che non solo intervengano volontà trasformative assai diverse da quelle presupposte nella scheda (che deve comunque avere carattere 'ideogrammatico' (9)), ma che il contesto muti, che si determinino catene di trasformazioni che rompono l'interpretazione a monte delle relazioni tra la soluzione incorporata dalla scheda norma e quell'intorno col quale si intendeva farla dialogare allo scopo di ottenere un 'irraggiamento' di effetti qualitativi. Questo comporta un processo continuo di monitoraggio e revisione che richiede anche piena consapevolezza delle tante specie di 'norma' (10).

In ogni caso il disegno d'insieme, come allora concepito, perde credibilità e le sinergie contestuali diventano 'eventuali', anche se possibili e da perseguire.

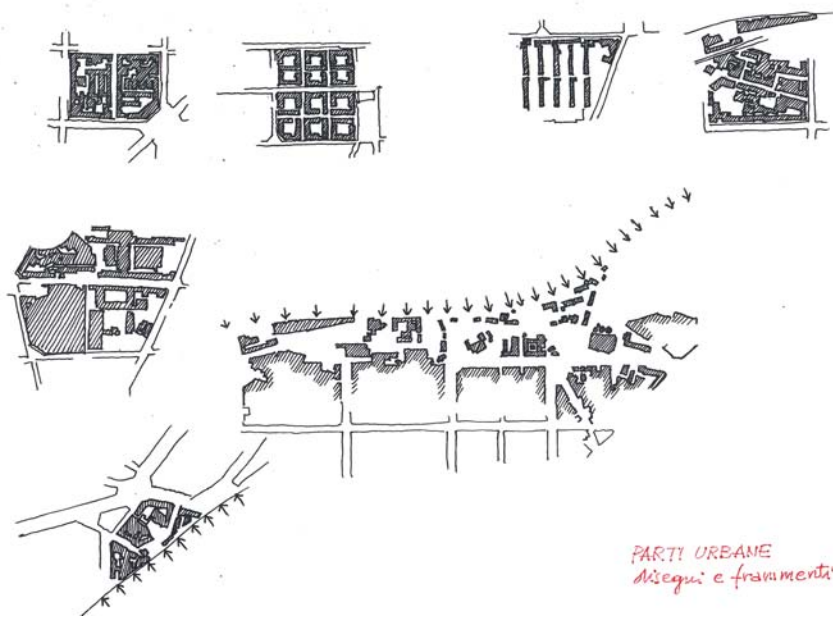
Riferimenti bibliografici

Ascher F., (2005), I nuovi principi dell'urbanistica/*Les nouveaux principes de l'urbanisme*, a cura di Russo M., Tullio Pironti editore, Napoli.

Belli A. (1995), 'L'operatività del piano' in *Urbanistica* n. 105/1995, pp. 96-106, INU Edizioni, Roma.

Bobbio N., (1980), voce 'Norma', in *Enciclopedia*, vol. 9, pp. 876-907, Einaudi, Torino.

- Boeri S., Infussi F., Ischia U., a cura di, (1989), 'Progetto urbano I' in *Urbanistica* n. 95/1989, pp. 57-72, INU Edizioni, Roma.
- Boeri S., Infussi F., Ischia U., a cura di, (1989), 'Progetto urbano II' in *Urbanistica*, n. 95/1989, pp. 89-118, INU Edizioni, Roma.
- Cozzani P., a cura di, (2018), 'Il regesto dei piani di Bruno Gabrielli', in *Bruno Gabrielli l'eredità culturale*, a cura di Gastaldi F., Storchi S., pp. 385-92, MUP, Parma.
- Di Biagi P., Infussi F., a cura di, (1985), 'Piani per piccoli centri' in *Urbanistica*, n. 79/1985, pp. 6-25, INU Edizioni, Roma.
- Dolcetta B., (2018), 'L' Urbanistica come vocazione, come passione civile e come mestiere', in *Bruno Gabrielli. Città e piani*, a cura di Lombardini G. e Scelsi V., pp. 9-19, Franco Angeli, Milano.
- Erba V., a cura di, (2002), 'Norma e forma nel progetto urbanistico' in *Territorio* n. 20/2002, pp. 7-95, Franco Angeli, Milano.
- Fusero P., (2018), 'Le esperienze dei piani di Piacenza, Pisa e Parma', in *Bruno Gabrielli. Città e piani*, a cura di Lombardini G. e Scelsi V., pp. 85-96, Franco Angeli, Milano.
- Gabellini P., (2017), 'Jesi inaugura l'urbanistica di Bernardo Secchi', in *Bernardo Secchi. Libri e piani*, a cura di Renzoni C. e Tosi M. C., pp. 72-81, Officina, Roma.
- Gabellini P., (2018), *Le mutazioni dell'urbanistica. Principi, tecniche, competenze*, Carocci, Roma.
- Gabrielli B., (1990), 'I criteri fondamentali del progetto' in *Urbanistica* n. 100/1990, pp. 38-40, INU Edizioni, Roma.
- Gabrielli B., (1995), 'Le linee di una ricerca' in *Urbanistica* n. 105/1995, pp. 90-96, INU Edizioni, Roma.
- Gastaldi F., Storchi S., a cura di, *Bruno Gabrielli l'eredità culturale*, MUP, Parma.
- Hertweck F., Marot S., a cura di, (2013), *The City in the City. Berlin a Green Archipelago*, Lars Müller Publisher, Zurich.
- Koolhaas R., (2006), *Junkspace*, Quodlibet, Macerata.
- Lombardini G., Scelsi V., a cura di, (2018), *Bruno Gabrielli. Città e piani*, Franco Angeli, Milano.
- Macchi Cassia C., (1991), *Il grande progetto urbano. La forma della città e i desideri dei cittadini*, Nuova Italia Scientifica, Roma.
- Mancuso F., (2018), 'Ricordo di Bruno, fra Genova e Venezia. E nell'ANCSA', in *Bruno Gabrielli l'eredità culturale*, a cura di Gastaldi F., Storchi S., pp. 343-349, MUP, Parma.
- Mazzoleni C., (2018), 'Verso la pianificazione flessibile. La proposta di nuovi dispositivi tecnici e normativi', in *Bruno Gabrielli. Città e piani*, a cura di Lombardini G. e Scelsi V., pp. 64-84, Franco Angeli, Milano.
- Mostafavi M., Najle C., a cura di, (2003), *Landscape Urbanism: A Manual for the Machinic Landscape*, Architectural Association Print Studio, London.
- Mostafavi M., Doherty G., (2010), *Ecological Urbanism*, Lars Muller Publishers, Baden.
- Pavia R., (2019), *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*, Donzelli Editore, Roma.
- Spagnolo R., (1995), 'L'importanza della forma', in *Urbanistica*, n. 105/1995, pp. 106-108, INU Edizioni, Roma.
- Spagnolo R., Bandini M., (1990), 'Note sulla struttura morfologica' in *Urbanistica* n. 100/1990, pp. 60-64, INU Edizioni, Roma.



Roberto Spagnolo, Parti urbane. Disegni e frammenti

Note

- (1) *Urbanistica* n. 105 del 1995, dove Bruno Gabrielli presenta e discute oltre ai piani di Pisa e Parma anche quelli di Paternò e Menfi.
- (2) Preliminare pubblicato su *Urbanistica* n.100 del 1990.
- (3) Nel suo testo, sul medesimo numero di *Urbanistica* Bruno Gabrielli (1995) richiama il suo debito di formazione nei confronti di Giovanni Astengo. Su questo rapporto si veda anche Bruno Dolcetta (2018) e sul ruolo fondamentale svolto nell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, Franco Mancuso (2018): due elementi biografici indispensabili per cogliere lo spessore di alcuni tratti distintivi del lavoro e della riflessione di Gabrielli. L'antologia per temi con contributi biografici curata da Francesco Gastaldi e Stefano Storchi (2018) è contributo fondamentale per comprendere il modo proprio di Gabrielli di intendere morfologia e disegno del piano, anche entro una specifica attenzione per la dimensione tecnico strumentale del piano urbanistico. Aspetto, quest'ultimo, che secondo Chiara Mazzoleni (2018) ne differenzia/distingue l'approccio sia rispetto a Bernardo Secchi, sia rispetto a Giuseppe Campos Venuti.
- (4) Si vedano le collaborazioni, più o meno continuative, nei cartigli relativi ai piani, così come ricostruiti nel regesto di Pietro Cozzani (2018).
- (5) Si vedano gli atti del Convegno *L'architettura nella città. Idee, ruoli e strategie per la città di oggi a partire dalle figure di Roberto Spagnolo e Bruno Gabrielli*, promosso da Comune di Bergamo con la collaborazione di ANCSA, Bergamo 12 aprile 2019, a cura di Manuela Bandini, Andrea Fradegrada e Sandra Maglio.
- (6) Sul progetto urbano e sul suo rapporto con il piano, questioni che hanno occupato il dibattito per oltre un decennio, si è molto scritto. Qui mi limito a richiamare due servizi che contribuiscono alla strutturazione del tema e uno che ne costituisce una sorta di bilancio: i primi, a cura di Stefano Boeri, Francesco Infussi e Ugo Ischia (1989), sono pubblicati sul n. 95 di *Urbanistica* col titolo 'Progetto urbano I' (dove si esprimono gli urbanisti e architetti italiani allora più autorevoli) e 'Progetto urbano II' (dove si presentano tre casi: il Portello a Milano, i progetti per Genova, Antigone a Montpellier); il terzo servizio, anch'esso a più voci, a cura di Valeria Erba (2002), è pubblicato sul n. 20 di *Territorio*.
- (7) Così Bernardo Secchi definisce Jesi nel piano da lui progettato negli anni Ottanta (Gabellini, 2017). Sul rapporto del progetto di architettura con la dimensione della città (aspetto forse non sufficientemente considerato) si veda il servizio dedicato ai piani per i piccoli centri curato da Paola Di Biagi e Francesco Infussi su *Urbanistica* (1985).
- (8) Ho un po' sviluppato questi argomenti nel libro *Le mutazioni dell'urbanistica* (Gabellini, 2018).
- (9) Si è espressa in questi termini la legge della Regione Emilia Romagna 'Disciplina regionale sulla tutela e l'uso del territorio' n. 24/2017.
- (10) Il sapiente testo di Norberto Bobbio dovrebbe essere riletto con attenzione (Bobbio 1980).



Dal particolare al generale

Mauro Galantino



La mia esperienza in materia di progetto urbano comincia con la riflessione svolta in occasione del concorso per il quartiere parlamentare a Berlino nel 1990.

La dimensione del progetto comprendeva l'ansa della Spree e occupava il sedime che l'intervento di Albert Speer aveva scelto per il tracciato della 'Berlino del Grande Reich' orientata Nord-Sud tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento.

Oltre le implicazioni ideologiche di tale premessa e quindi l'attenzione a decifrare i germi della megalomania nel disegno di una grande dimensione, l'area era interessante per sviluppare i 'limiti' dei pezzi urbani che, in corografia, avrebbero composto il mosaico unitario del futuro progetto.

Nell' 'insieme' che la città chiedeva di progettare abbiamo scelto di individuare aree correlate, sufficientemente omogenee e dimensionalmente controllabili da un solo progetto di architettura.

Non più un sistema unitario, un disegno complessivo come spesso avevo visto sviluppare in molti piani urbani di 'terza generazione' dai nostri fratelli maggiori, ma una corografia motivata di 'frammenti urbani', interconnessi e autonomi, risolvibili, ognuno, con un progetto di architettura.

Spreebogen ci ha guidato quindi nella direzione di aree-progetto derivate e limitate (anche geograficamente) dalle qualità specifiche delle aree esistenti. Aree che contenevano i 'limiti del proprio sviluppo', potenzialmente 'Monadi' che, proprio in virtù dei principi identitari su cui si definivano architettonicamente verso l'interno, erano capaci di stabilire relazioni con i frammenti attigui.

Non un impianto unitario, ma la conversione in un sistema complessivo partendo da frammenti motivati. Frammenti capaci di esprimere la ragione intrinseca della propria unitarietà e convertirla in spazio urbano.

La parte per il tutto

Questo approccio riprende le modalità di progettazione che iniziano con Louis Kahn, nella sua esperienza orientale e lievitano parallelamente attraverso la stagione della 'Megastruttura', così come la classifica Reyner Banham nel suo celebre testo (Banham, 1980) e si manifestano germinalmente in Alison e Peter Smithson, poi nel Team X.

Tra Kahn e il florilegio della variopinta compagine megastrutturale e poi brutalista sembra non esserci apparente relazione, se non si legge con attenzione il Piano del traffico di Filadelfia (1946-1954) e le implicazioni che comporta, o se non si fa lo sforzo di cogliere il precipitato che si manifesta in alcune proposte del gruppo inglese come le case popolari del Golden Lane (Smithson 1952).

Quello che sicuramente ci interessa è che il progetto urbano, dopo queste esperienze congiunte, diverse e apparentemente opposte, centra la necessità di riportare la grande dimensione nell'alveo dell'architettura e non viceversa. Un'architettura così grande da riproporre in forme, significati, modalità il concetto di 'urbano' sottraendolo dal concetto di città e riposizionandolo nel concetto di spazio pubblico, completamente generato dall'architettura.

Spazio pubblico come metro unico di valutazione della dimensione collettiva del prodotto fisico.

Di questa sostituzione Banham parla in maniera tangente ma significativa, è vero che

Fumihiko Maki e Kenzo Tange sostituiscono 'la collina toscana', il supporto antropogeografico, con la porzione 'hard' e permanente della 'Megastruttura', mimando piattaforme petrolifere e sistemi eterotopici (Tange, 1987). Ma il senso dell'operazione è di reintrodurre una 'grande architettura' al centro del progetto per la collettività, o meglio produrre spazio urbano con una grande architettura sostitutiva del concetto di città.

In questo senso l'analogia con Kahn è lampante, uguale alla potenza del Campidoglio di Chandigar (progettato a metà anni '50 e inaugurato nei primi '60), ma non di quanto appare nella Chandigar-città del gruppo Le Corbusier (1952), ancora legata ad un'architettura derivata dalla 'sistematica urbana'.

Nuovo spazio possibile solo con architettura monumentale? Monumentalizzazione dell'ordinario per produrre spazio pubblico? Una giusta dose di perplessità continua a restare tra queste polarità.

Sta proprio nell'abbandono della trascrizione letterale del principio 'Megastruttura', dopo le esperienze francesi e tedesche di alcuni membri del Team X, che il valore concettuale della 'Monade' si sviluppa in molti architetti a partire da Kahn, nella direzione che ci interessa.

'Learnig from Bath'

Un episodio antecedente di una simile scommessa era stato tentato (e riuscito) a Bath (Somerset, Inghilterra), forse il caso studio più coerente di questa analogia tra forma 'grande' di architettura e forma urbana all'interno di pezzi monofunzionali, certo alimentato

dalla lettura trasfigurativa dell'antico che leggeva nelle trasformazioni dei grandi tipi in pezzi di città (Colosseo) lo spunto per agire.

È forse da quel caso, poi riadattato molte volte da Bristol a Edimburgo e, in dimensione minore, in alcune esperienze di espansione urbana del primo Ottocento, che cogliamo il senso di uno spazio pubblico non dipendente della relazione tipo-morfologica o della tensione tessuto-monumenti-diradamenti su cui, con forme sempre diverse degli elementi isolato-strada-piazza, l'idea stessa di città occidentale si è plasmata.

Credo che il punto di riflessione da fare sia proprio il concetto di 'superamento della città', o meglio della 'certificazione' che il termine città comporta un 'limite' e che questo limite è stato cancellato per sempre.

Inevitabile constatare che il 'fenomeno' è già in corso, con adattamenti continui, da oltre due secoli. Come passare dal 'processo' al 'progetto' di tale superamento è un po' l'argomento.

Tutti i lodevoli tentativi di estendere alla dimensione metropolitana gli 'spettri' dell'urbano come 'le storie' ce lo hanno consegnato, ha avuto mirabili riflessioni e anche mirabili realizzazioni, seguite da non pochi insuccessi.

Ma è il concetto stesso di 'progetto', inteso come segno che risolve in sé la totalità dei fenomeni, a confliggere con la natura incontrollabile della metropoli, già nei suoi caratteri originari, nelle sue cristallizzazioni che, dopo Camillo Sitte, Georg Simmel aveva evidenziato.

I soli strumenti operativi che abbiamo a disposizione sono inevitabilmente legati al disegno delle infrastrutture e delle grandi aree verdi. Chi le ha indagate per essere complementari all'urbanizzazione, ha tracciato il primo passo per il controllo parziale di tale fenomeno e convertirlo in qualità di spazio collettivo appropriabile.

Metropoli, infrastrutture, quantità abitativa, sono entità che corrono parallele senza inferenze e senza incidenti 'probatori' che possano sancire un principio di legittimità collettiva a scegliere condizioni ambientali abitabili. Condizioni migliori. Un urbanesimo umano e non post umano come qualche bello spirito si diverte a ricordarci.

Mi interessa il trinomio Kahn-Megastruttura-Smithson, perché se ne può desumere la forma di 'resistenza morfologica' capace di inflettere lo spazio-tempo del flusso di una metropoli.

Un buco nero che si converte nel suo opposto senza perdere le capacità di alterazione puntuale di un sistema globale, una presenza che viene occupata dall'architettura in prima persona.

Questo passaggio arriva all'esperienza parallela di James Stirling, Vittorio Gregotti, e poi, con una cifra più comprensibile per quello che di seguito cercherò di presentare, di Henri Ciriani.

Oltre la serie

Riducendo la dimensione di alcuni progetti utopici degli anni Sessanta, l'impostazione della grande dimensione ritaglia meglio l'attenzione sul rapporto architettura-spazio pubblico, senza mai riproporre le connotazioni 'lottizzative' che anche la Carta d'Atene o la città di Aldo Rossi, da opposti angoli visuali, hanno rieditato.

Il suggerimento che da queste esperienze ci arriva propone in forme sempre diverse il *Royal Circus* e la *Great Parade*, nella sua stesura d'origine, come le icone di un sistema in cui l'edificio adotta alcune necessità di spazio pubblico e diviene supplenza di una grande dimensione, il cui controllo non riusciamo più ad esercitare e che non sarebbe possibile produrre rieditando la tradizione ippodamea, dopo il suo scempio che ha ridotto la razionalità ad ancella sciocca della speculazione. Il 'meno' che è sempre più 'meno'.

Pezzi urbani per produrre il rallentamento dei flussi. Anse di spazio collettivo. Stanze, o *pièces urbaines* come la chiama Ciriani (Galantino, 2000), con un termine che fa ritrovare il senso della singolarità necessaria per la riconoscibilità significativa di un luogo e il suo essere parte di un sistema più ampio, di una casa comune composta di più stanze. Ma anche del necessario gioco di significati che la parola *pièce* in francese fa, tra stanza e rappresentazione teatrale, narrazione di sé, luogo che si racconta.

Con un po' di generosità Kenneth Frampton ha definito uno degli edifici che ho mostrato al Convegno, la Chiesa di Gesù Redentore a Modena (2001-2005), come un sistema urbano alternativo alla città. Senza stravolgere il giudizio credo che la dizione giusta per le mie intenzioni sia: il prolungamento della città con altre parole, con altri mezzi. Un progetto che guarda al *Radeau de la Meduse* (1818-1819), il celebre dipinto di Géricault, in cui qualcuno si salva dal naufragio, nel nostro caso una struttura in cui l'architettura produce lo spazio della sopravvivenza.

Tutti i miei progetti si pongono lo stesso problema: definire il limite della propria esistenza e trarne le indicazioni per il proprio interno, porsi tra le cose e soprattutto tra le infrastrutture. Infine essere produttori di uno spazio collettivo motivato, supplenza di una città che non c'è più.

È una metodica che collega programmi molto diversi, come le chiese, per le quali pur nella variazione di luoghi resta la contraddizione Venturiana tra spazio della città e tipo. Le scuole, programmi essenzialmente monofunzionali che sono sempre disegnati come produttori di spazio della città o suo completamento. Quartieri residenziali, in cui la suggestione di Bath si confronta con le esperienze Ajmoniniane dei grandi progetti pesaresi e milanesi. Tutte occasioni per dimostrare, come ben insegna l'esperienza concreta di Stirling

e Ciriani, quanto il 'montaggio' e la 'linea inflessa', ereditati dalla tradizione moderna, siano capaci di restituire complessità non formalistiche e spazialità non imitative della storia, ma altrettanto ricche di stratificazioni necessarie a realizzare il 'significato' urbano.

Spazio e significato

È su questo difficile argomento che occorre prendere un po' più di distanza e cercare di focalizzare alcuni temi interni alle scelte architettoniche, indispensabili per avvicinare il risultato 'urbano'.

Con altre finalità e altri mezzi credo che uno dei compiti per occuparsi di spazio collettivo sia derivabile dalla lettura che Walter Benjamin fa dei *passages* parigini (Ganni, 2010).

Per questa nuova *forma urbis* non si trattava di una vera sostituzione urbana, come mezzo secolo prima aveva prodotto rozzamente Haussmann, ma di una forma di parafrasi, un'inversione, in cui il concetto di 'interiorità' gioca il ruolo di disvelamento simultaneo dei segni distintivi di tutta la condizione urbana indotta dalla nuova fascinazione delle merci.

L'interiorità è anche espressione di una dimensione ontologica, di un'anima della città come vita, e in questo caso, di una vita segnata da un feticismo consumistico ancora agli albori, ma non per questo meno profetico.

Certo per Benjamin si tratta di un'anima spiegabile in una chiave materialistica, ma non per questo meno spirituale. L'illusione (o la speranza) prodotta dai nuovi feticci è capace di polarizzare il desiderio comune e produrre spazi di una nuova identità collettiva, motori di volontà.

Una città fatta di frammenti che raccontano l'illusione della nuova vita.

Che muovono e raccolgono. Che rispondono ai grandi gesti della speculazione urbana, capace di stravolgere vite di migliaia di persone, con pochi elementi di speranza (forse mal riposta) ma risentiti come antagonisti alla sudditanza verso la grande storia che ci contiene.

Pochi elementi suggeritori di un'emancipazione antropologica, di un nuovo 'carattere' non più individuale ma collettivo, oppositivo al 'destino'. Sono segni di verità, visti dal critico, che ci parlano della condizione umana indipendente dal tempo benché segnata da un tempo preciso e malgrado l'analista ne colga tutto il portato di fenomeno storico antitetico alle promesse.

Quel frammento di verità ci trasmette, a distanza di tempo, una presenza facendocela vivere.

Storia come vita e non come reperto, che mette l'essere attuale in



quel tempo storico usando la permanenza dell'architettura, una conoscenza dall'interno come avviene in ogni opera d'arte. La lezione è tutta nel valore culturale e sovrastrutturale che un fenomeno urbano con contenuti organizzativi di nuove forme di vita può stimolare, soprattutto se antagonista al senso inevitabile di soggezione alla storia vissuta come nuovo fato.

'Che Fare?'

Allo spazio informe delle infrastrutture dittatoriali, dello *zoning* bidimensionale, delle 'quantità di verde' che restano serigrafie su carta, della velocità che obbliga ad un tempo che è solo spostamento, è ancora possibile proporre parafrasi analoghe ai *passages*? Rallentamenti, pause, intimità *speculum* di nuove identità?

L'intuizione di Benjamin coincide con la definizione successiva che Cesare Brandi dava degli interni distinguendo tra interiorità e internità di cui coniava il neologismo parlando del San Carlino alle quattro fontane in *Struttura e architettura* (1975). La prima di natura simbolica, la seconda di natura fisico-percettiva, da cui costruire la dimensione simbolica. La prima materia del filosofo, del critico, come Benjamin lo intendeva, la seconda del costruttore e poi dell'analista dei fenomeni concreti.

Materia dell'architetto è l'internità, perché dipende dai suoi mezzi, dai suoi strumenti e, in definitiva, dalle sue capacità artistiche, necessarie per restituire con interpretazione personale i concetti di individualità, libertà e riconoscimento degli elementi collettivi di un determinato luogo. L'interiorità, il sentirsi 'dentro', lo specchiarsi nell'interno, condizione che qualifica la parola spazio, avviene con la appropriazione mediante l'uso e il passaggio nella sfera del significato della percezione fisica dell'internità.

Benjamin descrive la capacità dei *passages* di essere emblematici di tutta una città, della loro capacità di trasfigurarla giocando su un nuovo desiderio che pulsa sotto la pelle della storia e ci fa desiderare il futuro. Una realtà che, ce lo spiega bene, neanche l'angelo può vedere, perché procede verso di essa volgendole le spalle.

Nei nostri *radeaux* occorre trovare i segni antagonisti a quella storia-destino che ci circonda, seguendo i nuovi feticci (l'ecologia, l'individualismo, la connessione) senza dimenticarci che sono miti, «fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni» (W. Shakespeare, *La Tempesta*, Atto IV) e che gli architetti lavorano sull'internità e non sull'interiorità. Fanno forma fisiche. Preparano spazi che accolgano miti. Ma è meglio che non si cimentino troppo con la narrazione di essi con il rischio di inchiodare la percezione ad un'unica risposta. La tentazione di 'farsi storia' con un procedimento tautologico.



Non è il caso quindi di allontanarsi troppo dalla lezione di Kahn, degli Smithson, dalle *pièces* di Ciriani e dalla lezione di Gregotti. Se ci diamo la pena di sorvolare sulle semplificazioni e mettiamo in parallelo due progetti del suo studio: l'Università di Cosenza e la Bicocca, ci accorgeremo che a distanza di quarant'anni Vittorio prosegue nell'idea del grande segno motivato (dalla geografia, più che dalla storia) capace di 'essere-tra' e di 'essere-in-sé', due caratteristiche inevitabili per divenire architettura.

Ma l'essere-in-sé, cosa altrettanto difficile dello stare tra le cose e risignificarle, comporta un giudizio sulla natura della spazialità collettiva da produrre, senza barare tra internità e interiorità.

A Cosenza la strada diviene percorso, diviene lo spazio di relazione pedonale di un borgo scientifico del futuro, senza essere mimetica della città-strada del passato.

La corte grande dell'Ospedale del Filarete, già allora supplenza urbana come tutti i grandi cortili milanesi di una città senza piazze, traccia le *superquadras* della Bicocca spostando lo spazio pubblico dal fuori al dentro. In fondo la storia non ci abbandona mai se siamo capaci di abbandonarla.

Riferimenti bibliografici

- Banham R., (1980), *Le tentazioni dell'architettura. Megastrutture*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Ganni E., a cura di, (2010), *Walter Benjamin. I «passages» di Parigi*, Einaudi, Torino.
- Brandi C., (1975), *Struttura e architettura*, Einaudi, Torino.
- Galantino M., (2000), *Henri Ciriani. Architecture 1960-2000*, Skira Seuil, Milano.
- Tange K., (1987), *Kenzo Tange: 40 Ans D'Urbanisme et D'Architecture*, Process Architecture Publishing.



Autori





Federica Alcozer

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit, sed do eiusmod tempor incididunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquip ex ea commodo consequat. Duis aute irure dolor in reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint occaecat cupidatat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Manuela Bandini

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit, sed do eiusmod tempor incididunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquip ex ea commodo consequat. Duis aute irure dolor in reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint occaecat cupidatat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.



Bertrando Bonfantini

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit, sed do eiusmod tempor incididunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquip ex ea commodo consequat. Duis aute irure dolor in reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint occaecat cupidatat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.




Andrea Di Franco

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit, sed do eiusmod tempor incididunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquip ex ea commodo consequat. Duis aute irure dolor in reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint occaecat cupidatat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Marika Fior

Marika Fior è urbanista e ricercatrice a Sapienza Università di Roma. I suoi interessi di ricerca e le sue principali attività riguardano le città storiche, la pianificazione urbana, i rischi naturali e i cambiamenti





climatici, e il paesaggio. Dal 2015 Marika è Membro del Consiglio Direttivo dell'Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici.


Andrea Fradegrada

Architetto, assistente nei corsi della Laurea triennale e magistrale presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni del Politecnico di Milano. Nel 2007 fonda dapprima Morfema Architects, successivamente nel 2013 Form_A, dove svolge la libera professione, occupandosi di progettazione architettonica e urbana, partecipando a workshop, concorsi nazionali ed internazionali.


Patrizia Gabellini

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit, sed do eiusmod tempor incididunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquip ex ea commodo consequat. Duis aute irure dolor in reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint occaecat cupidatat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Mauro Galantino



Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit, sed do eiusmod tempor incididunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquip ex ea commodo consequat. Duis aute irure dolor in reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint occaecat cupidatat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.



Simona Gabrielli

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit, sed do eiusmod tempor incididunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquip ex ea commodo consequat. Duis aute irure dolor in reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint occaecat cupidatat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Francesco Gastaldi

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit, sed do eiusmod tempor incididunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquip ex ea commodo consequat. Duis aute irure dolor in reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint occaecat cupidatat non proident, sunt in culpa

qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Giorgio Gori

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit, sed do eiusmod tempor incididunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquip ex ea commodo consequat. Duis aute irure dolor in reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint occaecat cupidatat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Sandra Maglio

Architetto e dottore di ricerca in Progettazione Architettonica e Urbana, attualmente assegnista di ricerca e docente a contratto presso il Politecnico di Milano. Titolare di Laboratori nei corsi della Laurea triennale e presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni. Nel 2013 fonda lo studioForm_A, dove svolge la libera professione, occupandosi di progettazione architettonica e urbana, partecipando a workshop, concorsi nazionali ed internazionali.

Sefano Storchi

Lorem ipsum dolor sit amet, consectetur adipiscing elit, sed do eiusmod tempor incididunt ut labore et dolore magna aliqua. Ut enim ad minim veniam, quis nostrud exercitation ullamco laboris nisi ut aliquip ex ea commodo consequat. Duis aute irure dolor in reprehenderit in voluptate velit esse cillum dolore eu fugiat nulla pariatur. Excepteur sint occaecat cupidatat non proident, sunt in culpa qui officia deserunt mollit anim id est laborum.

Gabriele Pasqui

Gabriele Pasqui insegna Politiche urbane al Politecnico di Milano. È coordinatore del Progetto Dipartimenti di Eccellenza – “Fragilità territoriali” del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani. Si occupa di strategie e politiche urbane e dei mutamenti sociali e spaziali della città contemporanea.



